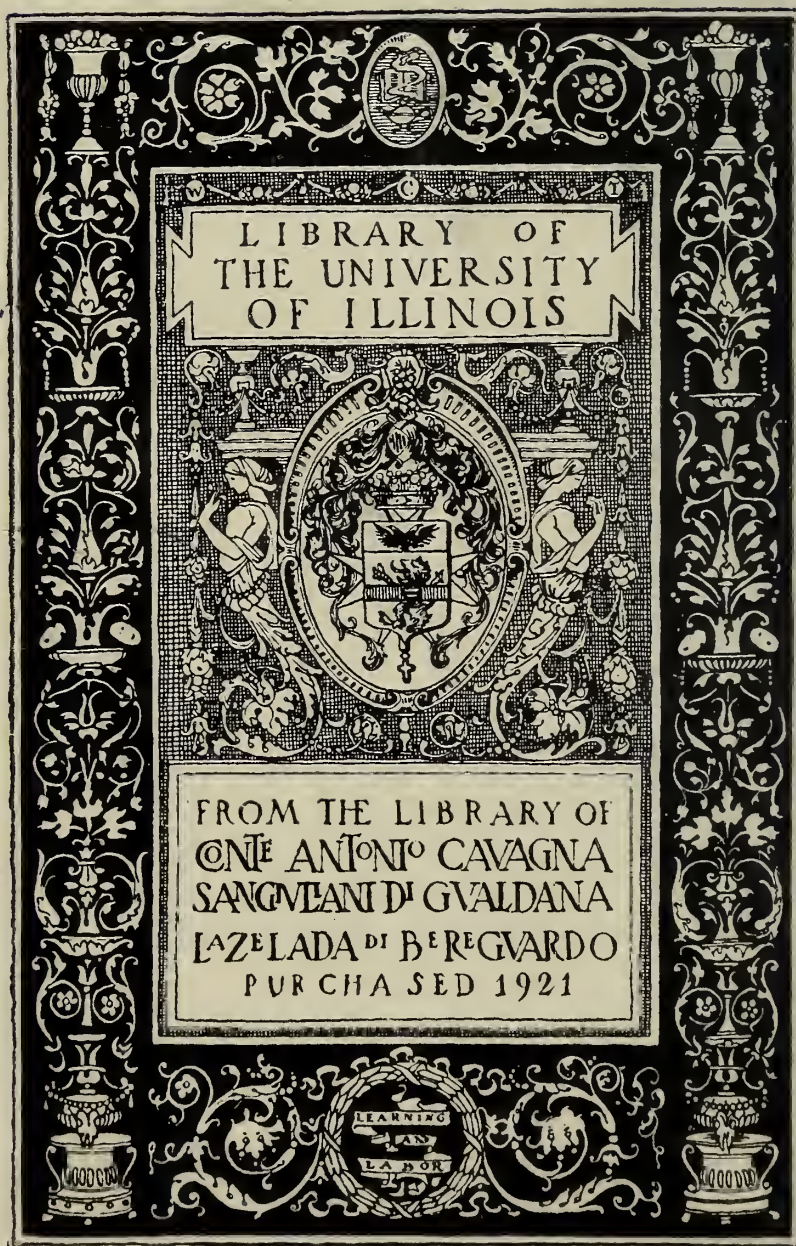

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921
LEARNING
AND
LABOR



Giuseppe Parini



Milano per Carlo Canadelli



Ricordo di letteratura giovenile

MDCCCXXXVI

N. I°

Da la lor meta han lode
Figlio, gli affetti umani.

Parini. L'Educazione. Ode.

Milano

Per Carlo Canadelli

Galleria Decristoforis N.° 12-13-58.

ALLA · MEMORIA

DI · GIUSEPPE · PARINI

QUESTO · VOLUME · QUALSIASI

ALCUNI · GIOVANI · LOMBARDI

TRIBUTANO

DEBOLE · OMAGGIO

ALL · ALTISSIMA · VIRTÙ

FURONO anni tremendi di memoria, e di esempio quelli, che chiusero l'ultimo secolo — quando i destini di tutta Europa si rimescolarono, messi sossopra dall'urto violento di un popolo, che sollevando la testa per interrogare i propri diritti, rovesciò una civiltà invecchiata; e risuscitò tutto che v'ha di umano quaggiù, dalla pietà all'orrore — dalla maraviglia al disprezzo — dall'indifferenza al martirio.

Allo spettacolo della tragedia più sanguinosa, che fu e sarà scritta nella storia, guardava attonita l'Italia nostra — ma senza meditare la potente conseguenza che tutti, o grandi o miseri, gli avvenimenti della terra rivelano all'avvenire delle generazioni.

Era d'uopo che uomini potenti d'ingegno e di cuore venissero a parlare di verità, a spiegare nei fatti, più che nei volumi, la sapienza, la virtù, e l'amore: — perchè in quel tempo, la filosofia, dimenticati i principj di quella santità, che è la sua eterna ragione, aveva indossato il manto del cinico — la storia, immemore quasi del passato a quello stupendo rovescio, pareva compresa di spavento, e aspettava — la morale religiosa, la più santa delle leggi umane, era abbandonata alla meditazione di pochi ed austeri solitari — ed ogni altro severo e gentile studio della sapienza erasi perduto in mezzo al subuglio di tutti gli interessi popolari ed umani, che si confondevano nella più discorde ed energica reazione, che siasi operata mai.

E alcuni di que' buoni, che l'umanità aspettava, vennero. —

Non ultimo fra essi visse nella nostra patria, nella nostra città, un uomo — che comprese pel primo, dopo il secolo del potere spagnuolo, le compassionevoli inezie, nelle quali intisichiva l'italiana poesia — una poesia vigliacca, e turgida, stupida, e strisciante — comprese l'alto scopo della letteratura sociale, il solo e santo destino della poesia, che è la virtù e la religione, la parola dell'avvenire!

— Quest'uomo fu Giuseppe Parini.

Era nato nello spregiato casolare del povero; avea bevuta l'aria poetica del cielo briantéo — là sulle rive delle lagune ridenti, sui declivii delle feconde colline. Spinto dopo in mezzo ai tumulti della città, si mischiò — senza perdersi — nella folla, di cui erano ingombre le sale dorate dei grandi, — e rise: ebbe il suo posto ne' loro convegni, sedette alle loro mense sibaritiche — e rise! Ma il suo sorriso non fu quello dello scettico che dispera, dello stupido che adula: fu lo sdegnoso ghigno della compassione e dell'amarezza. Gittò la splendida ironia del suo verso maschio e profondo in mezzo alle sciorinate arcadiche nullità, ond'erano pur troppo assordate e inservilite le menti italiane. — Il suo poema corse per le patrizie aule profumate, e posò nei misteriosi gabinetti, sugli intarsiati tavolieri de' giovani eroi, a' quali era sacro — e che non l'intesero, gli stolti! — Essi gli diedero plausi dapprima, e poi ricorsero alla vendetta del facchino — e si ebbero così le risa e le bestemmie.

Ma la mano, che scrisse quel libro, fu quella del saggio, che senza compassione rivela le colpe

di un'età, nè dubita stamparle in fronte una macchia d'esecrazione; per fare, che gli uomini che la portano, ne vergognino, e diventino migliori. La sua voce di socratico sdegno non piaggiò nè i mutabili affetti del volgo, nè le superbie dei potenti; ed il bisogno — che sovente è turpe consigliero di viltà — non gli persuase mai una menzogna.

Egli avea veduta la miseria degli uomini, fra i quali era venuto; sapeva, che il solenne insegnamento della verità non era per essi; ma non si stancò per questo di fare a' suoi cittadini tutto il bene che per lui si poteva — Adoperò ad educarli alla rettitudine col suo facile sarcasmo: scrisse — e il suo riso non riuscì invano! —

Egli amò i giovani, come Socrate, come Platone — anima di que' vecchi veramente degna! — e sovente li raccoglieva nella sua casa assai modesta; dove loro apriva il suo cuore candido e sincero, com'era schietta la sua fronte, com'era l'anima sua generosa. — E non fu avaro di plauso a quelli, che incuorati dal suo cortese consiglio ardivano leggere i primi loro carmi — que'carmi che una giovanile speranza abbella della più cara illusione — a lui, che li aveva inspirati, parlando di quel vero così sublime e perenne, che si sente, anche quando lo si rinnega.

Quel povero prete salì la cattedra del saggio; e per molti lustri, a gara, la gioventù lombarda correva a fargli cerchio, a pendere dalle sue potenti lezioni, che insegnavano il verace ed onesto sapere — Sedette nei consigli municipali; e la sua sentenza fu provvida e mite, perchè la giustizia del cuore la dettava.

Eppure morì povero! — E la città, che avrebbe dovuto conoscere in lui il suo poeta, vide invece l'infermo vecchio cadere nel fango — l'onesto cittadino patire fame di pane — l'uomo grande, che avea rigenerata la più cara scienza dell'umanità, morire inonorato; nè avere forse una croce sulla terra pregna d'ossa altrui, che coperse il suo corpo.

Ma quella bianca pietra, appena di un palmo quadrato, che porta il nome di Giuseppe Parini, è il più illustre testimonio della missione del poeta sulla terra — missione augusta ed infelice, che il secolo disprezza, perchè non la intende; sovente manomessa, o tradita, o venduta — come sovente è tradito lo stesso testamento di Cristo, per opera d'uomini spergiuri, o codardi.

Quelli, che videro Parini — che lo hanno conosciuto — che dalle sue severe parole hanno bevuto l'insegnamento della virtù, ne conservano nel cuore

una profonda memoria, che non sarà cancellata: per essi il suo nome è la memoria benedetta del giusto!

Io non lo vidi, non lo conobbi il povero prete, il cittadino poeta; ma ho cercato il villaggio, ov'egli era nato — il tetto modesto, sotto il quale si era augurata più tranquilla l'ultima vita di un vecchio: — ho interrogato mio padre, che lo conobbe, che abbracciò fanciullo le sue ginocchia: — ho visitato con religioso turbamento il sacro terreno che lo ricopre... e non trovando la sua croce, la sua fossa, m'inchinai meditabondo sulla pietra, che appena lo ricorda! —

Ed ora a nome de' miei amici, di molti giovani, che venerano la sua virtuosa memoria, a lui consacro questo libro — e vo superbo di porvi in fronte il suo, anzichè il nome di celebrate cantrìci, o di fastosi mecenati.

Pur troppo questa pagina è indegna di un nome così grande! — Ma essa è l'espressione di un affetto concorde, come i voti di una coscienza vergine, pura. — Valga essa come il primo tributo di un'età riconoscente all'onesto poeta, una tardiva corona di fiori sulla sua fossa! — Sia come un novello augurio — come la fiducia in una promessa, quando il resto è menzogna! —

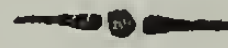
G. C.

STUDJ STORICI.

ARIBERTO
D' INTIMIANO

DI

A....... C.......I



SECOLO UNDECIMO.

Roma era caduta — perchè il Panteon era divenuto una chiesa cristiana: ai corrotti romani succedeva la generazione dei forti venuta di settentrione. Ma questa gente percuotendo l'asta sui termini rovesciati dei nostri campi, disse — Questa terra è mia, e i frutti ch'essa produce sono miei! — lavora questa terra, o romano, se vuoi un tozzo da cibarti, se vuoi un tetto sotto cui posare la notte. — E l'italiano « volgo disperso e senza nome » fecondava col sudore della sua fronte, e coll'affanno del petto questa terra inselvatichita. Egli gemeva in questa dura schiavitù, gemeva sommessamente, non già per rassegnazione agli ineluttabili destini, ma per impotenza e viltà.

E non aveva più un Dio a cui rivolgersi nella sua miseria, perchè vôto era il suo cuore. Ed egli sperava nelle genti straniere, che affacciandosi

alle Chiuse dell'Alpi, sclamavano — Apriteci il passo; noi siamo i vostri liberatori! — L'apersero: ed ebbero due popoli sul collo, e tirannia peggiore della prima; che, affettando religione, rompeva i santi nodi del matrimonio, affilava le spade dei figli contro il padre, dei fratelli contro i fratelli; che indebolendosi da sè stessa, mal sapeva resistere alle crescenti usurpazioni del feudalismo, e cadeva.

E il popolo guardava con immoto terrore i superbi duchi d'Italia disputarsene l'insanguinata corona, o venderla ai re di Germania, di Borgogna, di Provenza. Il popolo guardava, e non facea moto.

La religione cristiana, che dall'oscurità delle catacombe era uscita ad illuminare tutto il mondo, e spargendo il sangue de'suoi fedeli aveva vinto le persecuzioni di tre secoli, non era stata capace ancora di ravvivare questo popolo immerso in un sonno di morte. Fra gli oppressori e gli oppressi, i violenti e gli ingannatori, l'uomo di Dio non avea altro partito, fuorchè seppellirsi in una caverna del deserto, o nella romita cella d'un chiostro. Ma ivi dall' universale naufragio furono salvati i rottami dell'antica civiltà; ivi i grandi accorrevano per placare lo sdegno di Dio colle spoglie del povero. Ed ecco il clero, quest'umile corporazione, che non domandava se non un altare ed un calice, crescere quasi ad un tratto di ricchezze e di potestà.

Roma formava già un ducato governato dal pontefice (1), quando Ottone I, meritamente chiamato *il Grande*, venne e sorresse il popolo, e gli concesse il prezioso diritto di *fortificarsi*. E il popolo si sarebbe allora svegliato a civiltà, se una maledetta voce non si fosse levata in mezzo a lui: — Prossima è la fine del mondo; esso non vedrà l'aurora del mille — perchè discendono i popoli devastatori, i popoli dell'Anticristo — ai quali Iddio ha concesso la spada che taglia, e il fuoco che consuma, onde sia distrutta l'opera delle sue mani. Andiamo, fratelli, scegliete il migliore dei vostri pugnali; peregriniamo al sepolcro di Cristo. Vi appenderemo il nostro voto, e pregheremo perdono ai nostri peccati. Andiamo, andiamo, chè solo una lunga preghiera, una dura penitenza possono placare questa divinità, che sorge vendicatrice contro di noi. — E così numerose schiere partivano per un'opera di religione; ma lo spirito della religione, quello spirito d'amore che tempera le amaritudini della vita, che annoda il vivo all'estinto, che avvicina l'uomo a Dio, non era ancora nei loro petti. I più deboli rimanevano fra le mura delle città, aspettando muti e senza pensiero la morte, o dalla mano dei barbari, o dalla forza degli elementi in rovina. Miserabili! non sapevano essere scritto, che prima del regno di Satana deve la croce posare sul diadema di tutti i principi, inalberarsi sulla bandiera di tutti i popoli, imprimersi nel cuore di tutti gli uomini! —

Le sante chiavi, emancipatesi dalle donne, e dai conti di Tusculo, erano suggello ai pubblici atti da Roma a Bologna, e le teneva quel Silvestro II (2), che era tanto superiore al suo secolo da essere accusato di magia. La spada del conte si abbassava davanti al pastorale del vescovo, fatto signore temporale della sua diocesi. Il monastero che due secoli prima si metteva a sacco senza riguardo, era rispettato e temuto, perchè la ricchezza si era compra la forza, e cingeva di mura e di torri anche il muto asilo della meditazione.

Se talvolta questi uomini di religione cedevano alla brama di signoreggiare, di resistere, di essere i potenti del secolo, erano però quelli che arbitri, e non giudici, componevano le liti dei loro soggetti, li sovvenivano nella povertà, li ajutavano di consiglio e di opera, aprivano gli spedali all' infermo, le scuole all' idiota. Ed essi, dopo la potenza del grande Ottone, furono i primi, che difesero il popolo contro la tirannia dei nobili. Bene è vero che il ferro male sta in quella mano, che tutti i giorni consacra l'ostia di pace: ma era un' inevitabile necessità. Quest'opera male augurata, ma santa, principalmente spettava ai banditori della buona nuova che dice — Beato il povero, perchè il regno de' cieli è per lui. —

Lode alla Lombardia! chè primo tra i pastori italiani a far risorgere il popolo e metterlo in una carriera di civiltà, fu Ariberto arcivescovo di

Milano. Al quale non consentiremo le straordinarie lodi che gli tributano i contemporanei, ma quelle gli daremo che i moderni gli niegano, quasi passandolo sotto silenzio. Perchè tale è l'errore degli uomini, che abbagliati dallo splendore degli ultimi fatti, disconoscono i precedenti, che ne furono la cagione; quasichè la civiltà dei popoli nasca adulta, come la greca Minerva, ad un colpo di scure.

Nasceva Ariberto parecchi anni prima del 1000 ad Intimiano (3), che è un castello della provincia di Como. Iddio lo aveva privilegiato di un'anima forte, nata per riuscire vittoriosa d'ogni contrasto, di un'anima (se fosse lecita l'arditezza dell'espressione) di un'anima elettrica, la cui missione era *scuotere* ed *incendiare.* I sublimi spettacoli della natura, le maestose rovine degli edificj romani, non potevano offrire che scarso alimento alla divina scintilla del genio. Ma quei racconti di misteriose paure, quegli esseri più che umani che si uniscono a noi, e ne porgono ajuto e ne mettono inciampo; quegli angeli, que' demonj, quelle aeree visioni del cavaliero addormentato, dovevano pascere con frutto l'anima del giovanetto. Il meraviglioso lo innebbriava di tutto il suo splendore, ma la realtà ne era lontana; perchè il campo di quelle lotte fra il buono ed il cattivo spirito, erano sempre un castello,

uno spaldo, una deserta campagna, erano la scena in cui si trovava l'ascoltatore. Non già romanzo, ma storia; egli s'immaginava di essere l'eroe di quelle fantastiche novelle — e non era un desiderio puerile, ma un presagio di valore e di gloria. A queste narrazioni di cose passate mescevasi una profezia. — L'ira di Dio stava per rovesciarsi dai sette calici sull'universo moribondo — Satana, il drago terribile, alla fine dei mille anni, era presso ad essere sciolto dalle sue catene. Il Cristo veniva sulle nubi giudicatore terribilmente giusto — e la sua fronte raggiava come un sole, sotto la chioma bianca come la neve — e i suoi occhi erano di bragia, e i piedi come l'oricalco nella fornace. Il Cristo giudicatore — l'alfa e l'omega di tutte le cose create — egli veniva a chiudere il libro delle azioni — e suggellarlo con sette suggelli.

Questo spettacolo grandioso descritto alla calda immaginazione d'un giovine coll'eloquenza del terrore si faceva più sublime. — E che importa al giovane, che lo spettacolo sia lieto oppure tremendo, purchè sia uno spettacolo? purchè renda imagine di quell'infinito, a cui per uno strano contrasto sempre agogna la limitata intelligenza dell'uomo?

Ma quand'egli si destava da questo sogno del futuro, e guardava al passato — e guardava al presente: il passato era un abisso di tenebre — il presente, come una landa senza vegetazione. Gli

uomini si guardavano in faccia e piangevano — miravano il sole spuntare sulla cima dei monti, e piangevano. Che rimaneva da fare agli uomini? Rincantucciarsi nelle capanne, nelle grotte, nelle case dai tetti cadenti, per non vedere più nulla. E il giovane anch'egli, tratto tratto pensava che tutto fra poco dovea morire, e poneva cura di tenere lontani gli affetti. E rimaneva nel vôto, in quell'orribile vôto che è il maggiore tormento della vergine anima nata per l'amore e per la speranza.

Sorgeva l'ultimo giorno dell'ultimo anno, e gli uomini sorgevano con lui — fiacchi — instupiditi — come l'ebbro, che ha dormito una lunga nòtte; e non discernevano quello che era intorno a loro, e non sapevano che pensare. Ed aspettavano ancora — un giorno, ed una notte — per veder che cosa accadrebbe .....

Ma l'aurora del 1000 cangiava a un tratto la scena. Chi guardava per l'Italia, non vedeva più nè romani, nè longobardi, nè franchi. Erano tutti italiani; era un popolo, che dopo dieci secoli di fiacca esistenza tornava a sentire la sua nazionalità. Sfuggiti alla morte una volta, pareva che non si dovesse più morire: e con questa speranza tornava ne' petti umani il pio desiderio di lasciare ne' proprj figlj una memoria di sè. La vaga venere cedette ben presto alle nozze sante e

benedette all'altare; e la fecondità di capanna in capanna dava spirito a nuove generazioni, piene di coraggio e di vita. I grandi avvenimenti si succedevano, si intralciavano; e poche memorie ci restano di quella età, perchè gli uomini del mille, piucchè scrivere, operavano. V'era anche allora una storia; ma quella storia che il padre narra a'suoi figli, agli orfani de'suoi amici, coll'entusiasmo del cittadino, e non colla freddezza del letterato che ha bisogno di pane. Il cuore, non l'ingegno commendava quei fatti; e i fatti apparivano presenti, e gittavano il seme di cose maggiori.

Era Ottone III ucciso dalla vedova del tradito Crescenzio (4). Misero! erede di tanta grandezza, promettitore di tante cose, e moriva a ventidue anni. Moriva senza gloria, ma questo è nulla — senza lasciare eredità d'affetti, ma questo è poco ancora — moriva senza aver fatto nulla di bene, moriva con un tradimento sul cuore — ventidue anni, per dio! ed era già traditore. — Era Melo che innalzava uno stendardo contro la tirannia dei greci: e l'imperatore e il papa lo favorivano, e lo ajutavano i normanni, che pochi di numero, ma forti ed inspirati al sepolcro di Cristo, venivano ad insegnare agli italiani come si vince. — Era Roma, che caduta perfino nelle sue memorie, non eleggeva più i pontefici, nè gli imperatori, ma tentava di rialzarsi. — Erano genovesi e pisani, che per forza d'armi ritoglievano la Sardegna al musulmano. — Erano i principi d'Italia, che

si eleggevano un re italiano in Arduino marchese d'Ivrea.

Bene è vero, che costui stette poco senza rivali; perchè, o fosse tirannide in lui, o gelosia dei feudatarj, Arrigo II re di Germania trovò presto seguaci. Ed ecco una nuova guerra civile; e sangue e lagrime un' altra volta. Finchè Arduino, venutagli meno per infermità anche la forza che non danno gli eserciti, ma si trae da sè medesimo, e si aumenta nel vivo del contrasto, privato anche del feudo di sua famiglia, dovette chiudersi in un monastero, per esalare in pace l'ultimo addio all'Italia sventurata e divisa.

Tale era lo stato del nostro paese, mentre cresceva Ariberto. — E noi l'abbiamo per poco dimenticato, onde far opera di preparargli la scena in cui dovrà agire, ed accennare nello stesso tempo come avrà sentito quell'anima in tanto movimento della ragione. — Oh! egli avrà amato la gloria, che è il primo sentimento dello spirito, quando s'accorge d'essere immortale. Guai al giovane che non ama la gloria! — L'amore colle sue gioje, colle sue inquietudini, colla sua voluttà coperta d'un candido velo, per cui sembra la virtù dei vent'anni, l'amore lo attaccherà al presente; e la forza della gioventù, e le brillanti speranze dell'avvenire saranno sacrificate per sempre. La sua vita passerà inerte e nojosa, come una giornata senza sole e senza pioggia; uscito di giovane, tornerà fanciullo leggiero, spensierato — ma non innocente. Oh!

lasciate che per poco si illuda col fantasma della gloria, che gli si affaccia, come divinità del futuro. Il giovane infiammato si slancierà in una bella e santa carriera, in cui il solo dovere non l'avrebbe forse tratto giammai. A trent'anni sarà sparita l'illusione, e rimasto il dovere in tutta la sua forza — e canuto, e con un piede nel sepolcro, quest'uomo sarà giovine ancora.

E tale si mostrò Ariberto in tutta la sua pubblica vita. Eletto dai grandi, dal clero e dal popolo, confermato dall'imperatore, ascese nel 1018 a quella cattedra, che illustrata dalle virtù e dalla gloria d'Ambrogio, favorita a gara dal timore dei pontefici, e dall'ambizione dei re d'Italia, non cedeva nè in dignità, nè in potenza, che al solo trono di Pietro. Ariberto gustava la gioja d'una brama soddisfatta. Ricco, potente, onorato, nulla potevagli mancare per esser felice, fuorchè la felicità del popolo, che Iddio gli aveva dato da governare.

L' uomo del mille avea ripreso con alacrità la dismessa coltura dei campi — e il bel terreno di Lombardia, fecondato dal mite cielo e dalla copia delle acque irrigatrici — fruttava. Ma col tornare dell'attività, tornavano le vecchie consuetudini. Grandi e piccoli signori volevano largheggiare in torneamenti e corti bandite, saziare la fame di parassiti, giullari, e simile lordura — e

il colono, dopo esaurita la forza delle sue braccia sotto il sole e sotto la pioggia, non aveva pane da sfamare i suoi figli. Dovette l'arcivescovo aprire nella sua casa un'officina di alimenti; e così il popolo si affezionava all'altare, ed ogni giorno perdeva settarj la nobiltà.

Intanto moriva Arrigo II, e succedutogli in Germania Corrado *il Salico*, si apriva la successione anche pel regno d'Italia. Ma i principi negavano di sottomettersi alla dominazione germanica, invisa al popolo, che essi potevano ancora opprimere, ma non più disprezzare. Il municipio non era più quella massa di forze disunite, di passioni disordinate e spesso in urto fra loro, che aveva ogni momento, ma sempre senza scopo nè regola, tumultuato contro i soldati alemanni feroci, rapaci ed intemperanti. Il municipio rivedeva le franchigie concedutegli da Ottone, si arricchiva per nuove industrie, e ne'suoi commovimenti contro la maestà di Cesare, spiegava energia più regolata, insistenza preceduta dal calcolo. Ma dal rinascimento delle facoltà intellettuali non poteva Ariberto promettersi d'incarnare quel suo disegno d'un governo fondato nella giustizia, diretto dall'autorità sacerdotale, mantenuto dall'equo riparto delle ricchezze.

E chi avrebbe rivolto il pensiero ad un re italiano, dopo la mala riuscita d'Arduino (5)? Chi l'avrebbe proposto in quell'assemblea posseduta da contrarie passioni, da passioni di orgoglio e

di gelosia? — Non Ariberto, che era troppo saggio, per non vedere la necessità di ravviar l'ordine della cosa pubblica con un titolo almeno, se non si poteva colla realtà dell'unione. Egli vide che i tempi richiedevano per l'Italia un padrone, che tenendola unita sotto il nome di regno, fosse costretto a permettere che le opinioni, gli interessi e le forze, dopo una lotta inevitabile, si rimettessero in equilibrio. Perciò volentieri assentiva, che la corona di ferro si offerisse a Roberto Capeto, che turbato nel regno dal clero, dai vassalli, dalla sua moglie istessa, come avrebbe accettato una dominazione straniera più turbolenta ancora della propria (6)? — Vide con piacere, che si rivolgesse il pensiero ad Ugo, figlio di Roberto e suo collega nel regno, in cui sembrava rivivere la grandezza dell'avo. Ma questi nel fiore dell'età e delle speranze fu chiamato a più sublime corona; perchè era scritto nei destini d'Italia, che il suo risorgimento doveva essere iniziato da uomini italiani. Alto consiglio, a cui la Provvidenza guidava perfino i vizj dei nostri baroni. Giacchè, intramesse pratiche a favore di Guglielmo IV duca d'Aquitania, costui prudente fecelo sapere al re di Francia, gli chiese se l'avrebbe all'uopo soccorso, nè di ciò contento, volle cogli occhi suoi accertarsi dell'animo e della potenza dei nostri principi. È vergogna anche ai posteri svelare le iniquità dei maggiori; ma non si può meglio

dimostrare il miserabile stato del nostro paese, fuorchè riportando ciò che Guglielmo, tornando ne' proprj stati, scriveva a Maginfredo marchese di Susa (7). — « Io non mi so dar pace d'aver potuto pensare alla corona d'Italia; perocchè non è affare nè utile, nè decoroso. La vostra gente è infedele: ed io prevedo che presto si macchinerebbero trame contro di me, e contro la mia casa ». — In siffatto modo si parlò degli italiani! A tale estremo di viltà noi eravamo discesi, che bisognava mendicarsi un padrone — e l'ubertà delle nostre campagne, lo splendore delle città, questa mite aura, questo cielo sereno, in cui è impresso il sorriso del Creatore, non ebbero più attrattive!

Restava una sola speranza; il re di Germania. E a costui si volse Ariberto, che sciolta la dieta (8) andò celatamente in Germania, e trovato Corrado a Costanza, gli offerse la corona di ferro. Costui s'incamminò con poderoso esercito alla volta del suo nuovo dominio; e trovate chiuse le porte di Pavia, sottomise i feudatarj con essalei collegati, guastò la campagna d'intorno, arse le chiese, ultimo rifugio del contadino; ma non osò di porre assedio alla città, forte per natura e per arte, e piena di popolo determinato ad ostinata resistenza.

Lasciatasi pertanto Pavia dietro le spalle, coronato da Ariberto in sant'Ambrogio di Milano colla corona di ferro, procedette verso Roma, per avere dal pontefice la corona d'oro, che gli desse titolo d'imperatore.

Nè quella sacra cerimonia, cui rendeva più augusta la presenza di due re, doveva essere fra l'altre privilegiata di tranquillità e di pace. Perchè gli incomposti costumi della milizia imperiale (9), che sotto il bel cielo della Brianza non aveva ingentilito l'anima rozza, diede cagione ad un primo tumulto, a quelle solite risse, in cui l'italiano focoso e resistente, mostrava ferocia non minore. Vi si aggiunse anche una contesa fra i due prelati di Milano e di Ravenna, antichi rivali, pel diritto di incedere alla destra del nuovo imperatore. E qui la sagacia e la prudenza di Ariberto si mostrarono superiori alle condizioni del secolo; perchè, avendo egli bisogno massimamente dell'opinione, non volle arrischiarla nel sostenere un vano diritto; onde, rimessa nel papa e nell'imperatore la decisione, si ritirò — mansuetudine in quel tempo singolare ed ammirabile, che forse più delle ragioni, gli acquistò il favore dei giudici. Ma la cosa non passava così quietamente fra le genti dei due arcivescovi, che vennero a fierissima zuffa; e il ravennate, imprudente al segno di mostrarsi nel calore del tumulto, preso di mira cogli scherni e colle armi popolari, ebbe a gran ventura salvarsi colla fuga, perdendo in siffatto modo la causa e la riputazione.

Al contrario Ariberto ritornava alla sua sede, glorioso di nuovi onori. Già gli era stato donato il potere d'investire della signoria temporale il vescovo di Lodi, alla cui cattedra vacante

nell'anno stesso, fu da lui promosso Ambrogio cardinale della sua chiesa. Si oppongono i lodigiani coll'autorità delle ragioni canoniche; ma quel che più vale colla forza delle armi, e col prestigio di un'ostinata deliberazione. Sopraffatti poi da più numerosa oste — il consiglio della città apre le porte ad Ambrogio, che insigne per dottrina e virtù, entrando nell'amore del popolo, rende legittima, se non lo era, la sua elezione. Ma l'odio fra le due città non così presto si spense; tanto è vero, che questi affetti municipali, sorti una volta, tengono fronte anche agli interessi comuni delle nazioni, e durano secoli e secoli... stava quasi per dire che durano eterni.

Ma a guerra certamente più giusta e gloriosa moveva il nostro eroe qualche anno appresso, cioè nel 1033. — Era morto senza prole Rodolfo l'Infingardo, re di Borgogna; era morto mentre ferveva la ribellione de'suoi grandi. Nè gli avea giovato la protezione di Corrado Augusto; nè l'esercito di ajuto comandato dal conte d'Habsburgo, nè la tregua di Dio, che il vescovo di Losanna, suo figlio naturale, aveva fatto ai signori accettare. Egli era morto ancor giovine; e tutto gli annunciava al letto di morte che il suo regno moriva con lui. L'imperatore lo richiamava come feudo vacante, il conte di Sciampagna se n'era impossessato; i grandi eransi fiaccati col guerreggiare con tutti. Corrado scese in Borgogna — ogni passo una vittoria — ogni assedio una resa; senza colpo

ferire, avea conquistato il reame. La prossima state assaliva il conte nel cuore della Sciampagna, ne dava guasto ai paesi — ne batteva le armate — le costringeva all'umiliazione ed alla preghiera. Se non che mancando poi Odone agli accordi fermati, ai quali soltanto doveva la propria salvezza, l'imperatore stimò più saggio consiglio opprimerlo totalmente, poichè essere oppresso voleva; e allestendo un potente esercito in Germania, mandò in pari tempo ordine agli italiani che a quella volta marciassero. Capitani erano di quella impresa l'arcivescovo, e Bonifazio di Canossa. Il quale signore dapprima di basso stato, era salito a stragrande potenza, dappoichè tutta la Toscana, e molte terre di Lombardia gli obbedivano. Per far obbliare le arti men nobili con cui erasi vantaggiato, teneva corte splendidissima, quasi il fasto abbagliando i presenti, potesse ingannare anche i posteri. Ma non gli mancavano, anche insieme alla vile ambizione, qualità degne di un principe; e se è lecito dai figli argomentare del padre, non potrà del tutto sprezzarsi il genitore della famosa Matilde. Anche nella presente civiltà il mantovano ricorda con gratitudine la dinastia dei Canossa; fu sotto il loro governo, che egli rozzo dapprima — come serrato nelle paludi, a guisa del montanaro fra le roccie — s'ingentiliva coll'esercizio dell'agricoltura, collo studio delle buone arti, moderava l'attaccamento alla sua terra; e due secoli dopo, il mantovano era il solo popolo in Lombardia,

che rifiutasse il turpe invito del Barbarossa contro Milano.

I gioghi del san Bernardo non furono che debole ostacolo a quella gente, cui l'attività sopravvenuta domandava un oggetto su cui rivolgersi. Là, su quelle alture, dove il cuore si espande agli affetti più degni, dove lo spirito si solleva al pensiero dell'infinito, dove la creta, perfino la creta sembra alleggerirsi, e divenire meno tetra prigione al soffio divino, videro il sole ecclissarsi e la luna di sangue. Ma non era più il mille — gli uomini non si spaventavano più alla vista dei più sublimi spettacoli della natura; se anche era un segno dell'ira di Dio, ne tremasse chi ne aveva cagione.

Era la prima volta che gli italiani si avvicinavano e convivevano; la prima volta che nella comunanza delle fatiche e del riposo, dei pericoli e delle speranze, il lombardo e il toscano si chiamavano compagni ed amici. E come un figlio piangendo la perdita della madre, ne sente tutto il bisogno, imagina tutta la fervenza dell'amore con cui era amato, e che prima non credeva mai tanto; così in terra straniera insinuavasi ne' cuori italiani la carità della patria; e nasceva il linguaggio che annuncia dall'Alpi al mare una sola famiglia. — Oh! quanti si saranno giurata un'eterna amicizia, avranno insieme votato pel termine della guerra un pellegrinaggio in Oriente, dove l'ingiuria recente al gran Sepolcro chiamava i cristiani per isfogare un religioso dolore, che presto dovevasi convertire

in alto sdegno, e far succedere le crociate ai pellegrinaggi, le crociate, che dovevano dare il primo colpo alla potenza feudale, restituirci le nostre ricchezze ingojate dai Cesari di Costantinopoli; svegliare la fantasia degli italiani, perfezionare in somma il primo stadio del nostro incivilimento. Fin d'allora le differenze dei caratteri municipali cominciavano a dissiparsi; si mettevano, per così dire, in comune le doti di cui la provvidenza aveva peculiarmente favorito le sparse generazioni. E questa felice mescolanza diede frutto di così inestimabile valore, che irrompendo nella terra della vittoria, al Rodano, si unirono a Cesare; e nelle contrade francesi, assalite dalle nostre armi, non restò persona viva, che non si rendesse a Corrado. Così cadeva il regno di Borgogna, durato cento trentaquattro anni; e diviso tra molti baroni, diveniva un feudo dell'impero, per risorgere quattro secoli dopo con minor titolo e potenza maggiore, e governato da un uomo di temerità singolare, tener fronte alla subdola politica del Tiberio francese.

Esperti delle fazioni militari e pieni di gloria, tornavano alle loro case i prodi italiani, portandovi quello spirito risoluto ed intraprendente, che nel secolo seguente cambiò in tutta Lombardia l'ordine della cosa pubblica. Ma in Milano le novità incominciarono nello stesso anno (1035) per opera dell'arcivescovo.

Aveva egli, per motivi che la storia non dice, privato uno dei nobili del suo feudo; di che

molti, fatto del timore coraggio, unitisi ai più malcontenti, proruppero in aperta ribellione contro il sacro pastore, che, difeso dalla plebe, seppe contenere l'effrenato impeto dei rivoltosi. — Noi abbiamo scorse le pagine dei pochi scrittori di quella età, abbiamo cercato l'opinione di qualche moderno, e li abbiamo trovati in ciò copisti fedeli di quegli antichi, ai quali chi vorrà prestare cieca fede, così indotti e parziali come si mostrano? Anche i moderni, al pari di qualche cronista ghibellino, trattano Ariberto da prepotente e da tiranno, che spinto dall'ambizione, solo mirasse al proprio ingrandimento. Ma come è ciò, se il popolo associando la propria causa a quella del suo pastore, schierandosi intorno a lui, cacciò la fazione contraria dalla città, e in seguito, proclamandolo salvatore della patria, lo collocò sugli altari? Nè questo era fomento ad insurrezione di popolo, del pari illegittima che rovinosa, ma era diritto di supremo feudatario, che tiene fermo il sacro deposito delle franchigie donate al popolo dal grande Ottone. E forse non aveva già altra volta la nobiltà negato a lui, a lui stesso, la sommessione che gli doveva? Chi gli aveva attraversato la strada, quando all'eresia degli abitanti di Monforte egli opponeva la predicazione di sacerdoti, in cui la dottrina e la bontà fossero eguali? Chi avea posto quegli ingannati fra il rogo e la croce, e aveva spinta a maggior fanatismo, e ad immolarsi per l'opera di Satana la maggior parte

di loro? Chi, se non la nobiltà? — E non era questa una giusta vendetta? diciamo meglio, non era una giusta punizione?

Forse c'inganna il lungo amore, con cui l'abbiamo studiato; ma noi siamo fermamente persuasi, che sante fossero le intenzioni di quest' uomo straordinario, il quale, precedendo il suo secolo colla forza del genio, aveva ricevuto da Dio l'alta missione di preparare gli avvenimenti. Alta missione, ma pericolosa; per la quale non basta la prontezza e la vastità dell' ingegno — ma vuolsi robustezza di animo — vuolsi aver superato le miserie degli affetti di corporazione e di municipio — vuolsi aver superato quell' insano appetito di gloria, che dà la prima spinta ai grandi progetti sì, ma sacrifica poi vittime umane a migliaja, migliaja di coscienze all'orgoglio di un solo. Alta missione, ma pericolosa — dalle cui opere gli uomini sono prosperati per lungo ordine d'anni, e l'eroe mal conosciuto raccoglie spesso — come Colombo — disprezzo e catene.

Il nobile scacciato da Milano a furore di popolo trovava ajuto nei terrazzani di Lodi, della Martesana e del Seprio. Costoro, benchè poco atti all'esercizio delle armi, pure governati da molti gentiluomini, infiammati fors'anche dall'orgoglio di combattere contro un principe forte, capitanati da guerrieri di illustri famiglie, impegnarono a Campo Malo una battaglia ordinata. Non è maraviglia, che le genti dell'arcivescovo, al primo avvicinarsi

dell'inimico, si sbandassero, usando nell'aperta campagna quel modo di combattere alla spicciolata, che riesce opportuno fra le mura di una città, o dove la pianura è intersecata da spesse montagne. Molto sangue si sparse da una parte e dall'altra; ma la peggio era dai milanesi, cui fu portato un terribile colpo, quando la fortuna della battaglia fece cadere Alrico vescovo d'Asti, che fregiato delle insegne sacerdotali, colla sua mazza di ferro, arma degli ecclesiastici, valorosamente combatteva dalla parte di Ariberto. E, come avveniva spesso in quei tempi, che la morte di uno dei principali decideva l'esito d'un fatto d'armi, i milanesi compresi da subitaneo terrore, volgendosi in fuga, si chiusero nella città.

Allora o chiamato dalla fazione soccombente, o per proprio impulso, discendeva Corrado in Italia a definire la contesa, con treno di poderosa armata, piuttosto a guisa di esecutore che di giudice, e ricevuto da Ariberto con magnificenza degna dell'uno e dell'altro nella basilica di sant'Ambrogio, prometteva di tener ragione alla dieta, e andava a radunarla in Pavia, da alcun tempo rimessa nella grazia imperiale.

Variano le narrazioni dei cronisti, secondo il partito a cui si tenevano; ma tutti concordano in ciò che l'imperatore, senza rispetto alla santità della persona d'un principe che si recava alla dieta del regno, nè all'augusto carattere di ministro del santuario, pose Ariberto sotto le guardie: lui, e i vescovi di Cremona, di Piacenza e di Vercelli. Poi

ritenutisi gli ostaggi, che gli spediva Milano per riavere il suo pastore, lo consegnò alla custodia di Corrado duca di Carinzia, e di Poppone patriarca d'Aquileja, di quell'uomo turbolento, che dieci anni avanti, per una lite di giurisdizione chericale, aveva cacciato dalla cattedra il patriarca di Grado, spogliate ed abbattute chiese e monasteri a questo soggetti, costretto il doge di Venezia ad abbandonare con poca dignità le terre della repubblica. Costoro, tradotto l'arcivescovo in un luogo presso Piacenza, quivi lo tennero ben guardato da un drappello numeroso di soldati alemanni, che lasciandosi vincere all'intemperanza, una bella notte gittandosi tutti in preda al sonno, diedero campo al prigioniero di prendere la via del Po. Quando ad un tratto svegliatisi, con impeto ferino lo cerçano a ferri nudi in mano e a lume di fiaccole; inutilmente però: ajutato da' suoi famigliari giunge Ariberto sano e salvo a Milano.

I due partiti ugualmente battuti dalla forza superiore di Corrado, che avea osato metter le mani nell'unto del Signore, si erano ravvicinati; nel momento della sventura avevano dimenticato il vicendevole odio, per rivolgersi in comune al Dio delle misericordie. E la gioja di questo popolo, che aveva a suo costo imparato, quanto un capo gli fosse necessario, che avea dato per lui i più onorevoli cittadini, che lo aveva perduto senza speranza, che lo riacquistava all'impensata, la gioja di questo popolo è più facile immaginarla che descriverla.

Ma di Corrado raccontano, che riportatagli la cosa e come era passata, riducendosi in mente la probità, la saggezza, la ricchezza dell'uomo, che aveva ingiustamente maltrattato, impallidì, e mostrò il brivido della febbre. Se non che, prevalendo la vergogna, e la sete della vendetta, avuti a sè per timore e blandimenti vescovi e baroni in gran copia, con innumerabile fanteria tratta dalla cupidigia del promesso bottino, corse ad assediare Milano. Ma buoni arnesi di guerra fronteggiavano robustamente l'esercito imperiale, che distrutto Landriano ed altri castelli, pose il campo a tre miglia dalla città, sulle rive delle Vecchiabia. È la Vecchiabia ai nostri giorni un piccolo acquidotto impoverito dalle irrigazioni; ma anticamente navigabile, sboccava pel Lambro nel Po, e recava a Milano le mercanzie d'oltremare. Stette qui due giorni osteggiando l'armata dell'imperatore, poi uscendo dai trinceamenti, i tedeschi dall'ala destra, dalla sinistra i loro alleati italiani, con feroci grida si avanzano fin presso all'arco romano, da cui la gioventù milanese, combattendo con non minore disciplina che valore, bene rispondeva all'invito. Fra gli altri però si distinse Eriprando Visconti capitano d'una brigata di mille uomini, giovine di regia stirpe, per fortezza di corpo e d'animo contro i pericoli lodatissimo, intorno al quale si stringeva la turba dei minori guerrieri. Abbattendosi il prode cavaliere, come portò il caso degli avvolgimenti militari, in un barone di Baviera, nipote del re, uomo di

gigantesche forze, e di ferocia e di superbia corrispondenti, l'udì sacramentare con orrende parole che non avrebbe gustato cibo nè bevanda, se prima non giungesse a sfasciare colla sua lancia le ferree porte della città. Del che accendendosi una singolare battaglia, benchè Eriprando non ne sperasse vittoria, pur l'ebbe, quando rotte le lance, ajutati dai destrieri feroci ed ammaestrati, invece di sguainare le spade, tanto era il furore! cozzarono cogli elmi e cogli scudi, ed il Visconti tratta d'improvviso la spada, recise il capo al bavaro. Stettero sulla sommità dell' arco, orrendo spettacolo ai nemici, le viscere palpitanti del loro guerriero, e davanti all'ostinata difesa degli assediati venia meno la loro costanza. Un fiero temporale atterrando e guastando il campo dell'imperatore lo costringe a lasciare i contorni del milanese (10); e ritirandosi in Cremona con animo sempre più invelenito, vi fa scomunicare il vecchio arcivescovo, e ne elegge uno nuovo; contribuendo all'opera di vendetta quel Benedetto IX, pontefice simoniaco e di perduti costumi. Trova il nuovo eletto una fazione in città; ma i suoi beni sono devastati dalla contraria (11): provvede a sè con promettere vantaggi e pecunia a cherici e secolari; ma puniti questi vili apostoli dello scisma, trionfa il buon pastore sul mercenario che non è tale.

Ma il trionfo non era compito; perchè tornando in Germania l'imperatore, al quale il contagio diminuiva ogni giorno l'armata, lasciava ai principi

italiani della sua fazione un legato di sangue. Giuravano, da lui richiesti, che verrebbero ogni anno contro Milano, e nel 1039 per la prima volta venivano. La città era inespugnabile per la fortezza delle mura e delle cento sue torri (12), in cui si raccoglieva una moltitudine ben provveduta di armi, di macchine e di coraggio. Ma che fare contro un lungo ed ostinato assedio, in cui la vigilanza dei nemici avrebbe impedito che entrasse la vittovaglia? La resa era certa, se non si combatteva alla campagna; ma uscendo dal recinto della difesa, era certa la sconfitta. I nobili erano quasi tutti dal nemico; e il popolo — noi lo abbiam già veduto — appena in campo si sparpagliava, dove lo traesse avidità del bottino, o qualche odio personale, o la stessa sua indole irrequieta ed incostante.

Ariberto raccogliendo nella città e nelle ville d'intorno quanti uomini potè, senza distinzione di sangue nè di ricchezza, seppe con quella perspicacia che gli anni e le vicende gli avevano accresciuta, rimediare anche ai difetti del popolo. Il Carroccio — questo emblema di religione e di patria, che si trova adoperato da tutte le genti italiane e più tardi anche dagli stranieri — questo emblema, che rivestito di pompa orientale fu tratto in campo anche dal Barbarossa, così nemico dell'Italia — questo emblema, in cui si può dire riassunto lo spirito militare dei mezzi tempi dal secolo XI, fino all'invenzione delle artiglierie —

questo emblema di religione e di patria, ingegnoso trovato di Ariberto, non solo instillò negli animi una più grande fiducia di vincere; ma fu un nuovo magistero di guerra, senza del quale l'Italia nell'epoca dei municipj non presenterebbe tanti e sì poetici commovimenti. L'arca del Testamento, la cui presenza aveva atterrato le città, divisi i fiumi, abbattuti gli idoli del gentilesimo, non era una imagine troppo alta per compararle quest'Arca della patria, e della civile tranquillità, su cui l'unto di Dio aveva celebrato il mistico sacrifizio — benedette le armi e le bandiere del suo popolo prediletto. Due candidissimi veli sventolavano presso l'effigie del Salvatore, che apriva le sue braccia per proteggere i guerrieri che lo attorniavano. Era l'amore dei fratelli — era la gioja d'una vittoria compiuta. Io dico compiuta, perchè tale era il pensiero dei combattenti. Nessuno più guardava all'esito della battaglia, nessuno concepiva quel vile pensiero — senza di me si può vincere, ed io senza i rischi godrò il frutto della vittoria. —

Ma procedendo con nuovo coraggio questo popolo, a cui la presenza e la venerabile canizie del loro pastore faceva ancor più sublime quello stato d'entusiasmo, incedeva contro il nemico; e il suo passo regolato dal tardo bue, esprimeva nella tardità la fermezza.

Preceduti dalla cavalleria (13) che doveva fare il primo scontro, seguìti da altri cavalieri pronti ad ogni bisogno, si stringevano i pedestri intorno

al Carroccio, come alla più sicura protezione, al più sacro deposito. E quando, ricambiati pochi colpi fra gli antiguardi, quello dell'arcivescovo, a segni dati dal Carroccio, sminuendosi nel mezzo, si ripiegava sui fianchi, e aprendosi alla fine spronava ad infestare il nemico sulle ale scoperte; allora i nobili dalle pesanti armature — dalle lunghe spade — dai destrieri difesi a maglie di ferro, si trovavano petto a petto con una falange serrata e quasi immobile di fanteria — un muro di uomini che si poteva calpestare, ma volgere in fuga non mai. A tanta difesa, i nobili, già scoraggiti dal numero dei nemici — dal nuovo apparato religioso che li accampava — dall'ardimento stesso della sortita, rinculavano, fuggivano, e con tanto disordine e precipizio da restarne molti sul campo, vittime dei loro stessi compagni.

Restò il Carroccio, come pubblica e religiosa eredità ai lombardi, che riputando somma gloria il rapirlo, sommo disonore l'abbandonarlo, stabilirono per esso la fanteria, quel corpo meno nobile ma più utile, senza di cui la battaglia non è che uno spargimento di sangue, cui non succede certa e stabile vittoria. Restò il Carroccio sacra ed onorata memoria, per molto tempo nella chiesa maggiore, quando l'invenzione della polvere lo rese inutile. Ma l'invenzione della polvere, crescendo a mille doppj lo sterminio, forse menomò la forza morale del soldato, e sostituì al coraggio l'impassibilità, tutto cominciando a dipendere

dall'occhio geometrico del capitano, e la minuta soldatesca incominciando a stimarsi meno necessaria.

Ma ancora una parola sul nostro Ariberto. Carico d'anni e di meriti, egli dava l'anima al Signore nel 1046. — La sua vecchiezza era passata nel riposo e nell'esercizio del sacro ministero. Nella terza fazione, che ebbero i plebei contro la nobiltà, egli non si immischiò; perchè a capo di parte popolana era un gentiluomo di specchiata virtù e di singolare prudenza.

La sola necessità aveva santificata la spada in mano al prelato, quando egli non poteva lasciar d'impugnarla per difendere i diritti in lui depositati dal sommo imperante. Doveva egli continuare in quest'opera di sangue, ora che la necessità era cessata? o non piuttosto riguardare come compita la sua missione? —

La sua vita era passata nell'amore e nella mansuetudine: noi diciamo nella mansuetudine, perchè anche nei tempi di guerra e di tempesta civile si può serbare mansuetudine di cuore. Il lettore non avrà dimenticato la generosa condotta di Ariberto verso l'arcivescovo di Ravenna, non la sua benignità cogli eretici di Monforte. Chi direbbe che nei secoli delle tenebre si trovasse in Italia un uomo, che avesse compreso così potentemente lo spirito di Cristo? — Chi lo crederebbe, se non fosse un fatto storico incontrastabile?

È un fatto che prova contro i filosofi d'oltremonte, che nel secolo XVIII, dopo il sublime

trovato della filantropia, dissero l'Italia barbara e superstiziosa.

Sfacciata calunnia! — È un fatto che prova contro di loro, perchè non è un individuo, che li ha preceduti di sette secoli nella tolleranza religiosa, ma è un popolo. Il popolo in Italia, che non si mette quasi mai da sè stesso al bene, ma applaudisce e segue il bene che vede fare ai grandi, il popolo nella semplicità del suo cuore intese l'ammaestramento del suo pastore, intese lo spirito d'amore che lo guidava, e, morto, lo collocò sugli altari.

Intanto la Francia, benchè Ugo Capeto ne avesse consolidata la monarchia, era piena di discordie, e di pessimi costumi. Che importa che sorgesse a questo tempo la cattedrale di Nostra Signora a Parigi sulle rovine d'un tempio di Giove, se la cavalleria abbandonando quelle forme di celeste purità, rinnovava le libidini di Carlo Magno e de'suoi paladini, se la nobiltà faceva guerra al proprio re, e il clero ne calunniava la sposa, il clero in quel tempo, ed in Francia, maestro di corruttela e di ribellione? —

Il velo mortale di Ariberto, che fu riposto nel monastero di san Dionigi da lui eretto e dotato, fu detto miracoloso; noi non entriamo mallevadori della verità di questa opinione, ma l'opinione è certa.

I posteri dimenticarono quest'uomo, e lo tacciarono di ambizioso e tiranno. A noi pare di doverne

portare un giudizio ben differente; noi ci siamo scrupolosamente tenuti alla verità storica; a questa abbiamo sacrificato i vantaggi della finzione: tocca al lettore il giudicare, se Ariberto sia stato veramente un uomo grande.

Ma guardi che non lo tragga alla sentenza negativa il timore di avere troppo gran numero di uomini grandi. L'Italia, questa terra prediletta da Dio, in cui la bellezza della natura, il dolce clima, e l'eccelsa corona dell'Alpi e del mare sono il pregio più piccolo, non è l'Italia la culla dell'incivilimento moderno, e la patria dei grandi che lo incominciarono? — Qual è meschino villaggio in Italia, che uno almeno non ne abbia prodotto? Non è vero che qui ogni gleba, — come dice il poeta, — chiude la cenere del cuore d'un eroe? —

NOTE.

(1) Sismondi, vol. I.

(2) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia nel* 1000.

(3) Dal testamento di Ariberto stesso. V. Giulini.

(4) Landulphus Senior, *Rerum Ital.* v. IV. Muratori, *Annali.*

(5) Muratcri, *Annali* 1024. Arnolfo, *Rer. Ital.* v. VI.

(6) G. Ferrario. *Il Costume: Cost. della Francia.* Muratori, *Annali* 1024.

(7) Muratori, *Annali.* Egli ripete un altro brano di lettera a Leone vescovo di Vercelli, in cui dice che gli era stata posta la condizione di mutare tutti i vescovi del regno. Io però, contro l'avviso del Muratori e del Giulini, reputo questa intimazione un pensiero del duca, il quale volesse intimorire il vescovo, o anche semplicemente scherzare, per togliersi il tedio delle continue istanze di costui.

(8) Arnolfo, *Rer. Ital.* vol. VI.

(9) Giulini, III, p. 205.

(10) Muratori, *Ann.* 1037. Arnolfo.

(11) Giulini, III, 335-36. V.

(12) Landolfo Seniore dice 310, ma il Giulini ha provato matematicamente che non potevano essere più di 100, Vol. III, 301.

(13) Vedi il Sismondi, il Ferrario nel Costume, e più nell'Analisi dei Romanzi di cavalleria.

GUALTIERI
CONTE DI BRIENNE

DI

C..... G.....I



SECOLO DECIMOTERZO.

Trista fu la sorte che al cadere del duodecimo secolo toccò alle contrade meridionali d'Italia, formanti adesso il regno delle due Sicilie.

Quelle città che sotto la nominale protezione degli augusti bizantini, fiere delle loro ricchezze, difesero l'indipendenza contro i duchi lombardi e le erranti orde de' saraceni — quelle città, che prime aveano dato l'esempio della libertà municipale, tipo di poi dell'italico medio evo, erano prostrate sotto il giogo feudale loro imposto da quei normanni, che comparvero su le loro spiagge come angeli tutelari mandati da Dio.

Estinta la real casa normanna, quella sventurata contrada fu invasa dagli svevi d'Enrico VI Augusto, principe valoroso ma barbaro. Vincitore della fiera lotta, che contro lui sostenne Tancredi il bastardo, egli sfogò sui vinti la crudele sua rabbia. Prese a patti la famiglia di Tancredi,

promettendo di conservarle il dominio delle contee di Taranto e di Lecce. Non appena l'ebbe in suo potere, che mutilato ed abbacinato barbaramente il fanciullo Guglielmo, ultimo rampollo dei re normanni, lo cacciò con la madre e le sorelle in una torre di Germania. Nè di ciò pago, con patiboli e torture ridusse gli avversarj al silenzio, ed il regno tutto immerse nel lutto e nel terrore.

Alla sua morte scoppiava l'odio compresso. La Sicilia si levava a rumore; gli svevi erano trucidati nelle città e nelle campagne.

L'imperatrice Costanza, rimasta tutrice del fanciullo Federico Ruggero, assecondava lo sdegno popolare. Nata siciliana, ella detestava coloro che di tanti mali erano cagione alla sventurata sua patria. Posta a Palermo la real sede, dichiarò nemico del regno il siniscalco imperiale Marcovaldo primo fra i capitani d'Enrico; e cacciati dall'isola tutti gli svevi, morì lasciando la tutela del giovinetto al pontefice.

Lotario di Segna occupava allora la cattedra di san Pietro, sotto il nome tanto celebre d'Innocenzo III. Salito al trono in età giovanile, dotato d'ingegno vigoroso e d'inflessibile volontà, egli credette d'essere predestinato a compier l'opera della teocrazia, e piantare il vessillo di san Pietro centro dell'universo.

L'immenso edificio di Gregorio VII vacillava nelle fiacche mani degli ultimi suoi successori. I Pauliciani ne minacciavano la potenza spirituale;

gli Hohenstaufen la temporale. I figli del popolo re s'erano eretti in comune, ed aveano riprese le avite abitudini di guerra e di conquista.

L'occhio del pontefice fissò l'Italia, ch'esser doveva il centro della potenza apostolica. Riunirla sotto il suo scettro era impossibile. La fazione imperiale, debole un istante, poteva ingigantirsi nella lotta. La lega avea rivelato ai comuni il segreto della loro forza. Vide che non potea dominarli — e li protesse. La memoria d'Alessandro III gli affezionava i lombardi, e le sue lettere scossero i toscani: questi si levarono alla voce del vicario di Cristo — una nuova lega energica e vigorosa invocò la protezione di san Pietro.

Allora i romani piegarono sotto il possente suo braccio, e cessero a lui le fatte conquiste. Egli strappò ai feudatarj d'Enrico le duchee di Romagna e di Spoleto, ed il marchesato d'Ancona; e s'accinse a dominare qual reggente anche il regno di Napoli.

Ma quivi dovea trovare lungo contrasto. Il siniscalco imperiale Marcovaldo fremea di vedersi bandito dal regno e spogliato del marchesato di Ancona. Appena l'imperatrice Costanza era spirata, ch'egli comparve minaccioso nella Puglia. Gli svevi accorsero a lui: per un istante parve che la fortuna lo favorisse; ma respinto a Monte Cassino, egli abbandonò il continente, e passò in Sicilia. Colà trovò le orde saracene disposte alla guerra: egli spinse le sue armi sino a Palermo:

quivi sconfitto, si rilevò più possente della sua caduta. Il cancelliere del regno, Gualtieri vescovo di Troja, ed il di lui fratello Gentile conte di Pallear abbandonarono la causa del pontefice unendosi a lui.

Allora Innocenzo conobbe quanto gli bisognasse un braccio valoroso.

Già egli avea fatto liberare la sventurata famiglia di Tancredi. La vedova andò in Francia: quella contrada era in allora commossa dalle prediche di Folco di Neuilly, lo zelante apostolo della crociata. Gualtieri conte di Brienne, uno di coloro che al torneo di Ecry aveano presa la croce, cavaliere povero ma prode, sposò la primogenita delle fanciulle, di nome Alberica, e portatosi a Roma chiese al pontefice giustizia delle negate contee.

Innocenzo vide in lui l'uomo da opporre a Marcovaldo, e capace di mettere il regno a' suoi piedi. Il Brienne ricevuta la benedizione del papa ritornò in Francia; e ben presto rivalicò le Alpi con poche ma valorose schiere, pronto a tentare la fortuna sotto la bandiera di san Pietro.

I.

LE ALPI.

(1200).

A torme di terra passarono in terra
Cantando giulive canzoni di guerra.
MANZONI. *Coro dell'Adelchi.*

In una vallata delle Alpi s'incontravano due schiere d'armati. Esse moveano da contrade diverse: l'una veniva dalla Francia; l'altra aveva abbandonate le ridenti pianure italiane. Piccole erano ambedue, ma la prima sembrava disposta in guerriera attitudine, mentre l'altra pareva non portasse armi che per difesa. Esse s'accostavano in aria sospettosa; ma riconosciute le insegne, la mutua gioja fu grande: i soldati si mescolarono, ed i capitani si raccolsero intorno ad un fuoco. — La rossa croce, insegna dei crociati francesi, fregiava loro la spalla, e dall'aspetto di essi traspariva il far baldanzoso dei vincitori di cento battaglie.

Fra coloro che movevano d'Italia spiccava un uomo, i cui capegli canuti e le rughe impresse sul volto mostravano aver esso già trascorsa metà della vita. Il maschio e severo suo volto appalesava in lui il veterano, la cui prodezza è saggiamente temperata dalla prudenza; mentre dal fuoco degli

occhi traspariva un'anima vergine e schietta, capace dei più dolci affetti e del più ardente entusiasmo. Dimesse erano le sue vesti, qual si conveniva a pellegrino crociato, ma il risoluto suo piglio lo mostrava uomo avvezzo al comando. Era desso ser Goffredo di Villhardouin, maresciallo di Champagne, lo storico guerriero.

Il duce di coloro che venivano di Francia era al contrario un uomo di fresca virilità, il cui volto svelava l'orgoglio più indomito e le passioni più ardenti. All'indole sua bizzarra ben rispondevano le membra snelle e vigorose, che prestandogli i più grandi vantaggi nei militari esercizj, aveano fatta nascere in lui tal confidenza di sè, che degenerando in assoluta temerità, lo dovea condurre al sommo della fortuna, per precipitarlo poi nell'abisso delle sventure. — Era costui Gualtieri conte di Brienne.

— Che nuove dei barcajuoli, ser maresciallo?...— diceva il più giovane.

— Buone assai, conte. Avremo legni da carico per trenta mila soldati, e galee armate in difesa.—

— Dio lo vuole! — sclamarono tutti quei prodi.

— Sì — riprese il maresciallo — Dio lo vuole! Ei benedisse la nostra bocca. Il doge raccolse il popolo in un gran tempio, e propose la nostra alleanza. Noi prostrati pregammo piangendo, che per Cristo ci dessero ajuto. Allora il popolo commosso gridò: — Viva Cristo, noi vogliamo soccorrerli! Che Dio la conservi quella maravigliosa città! —

— Voi ci raccontate cose stupende — riprese il più giovine. — Chi mai poteva aspettarsi tanta generosità da quei mercanti? —

— Il loro soccorso non è affatto gratuito. Noi stipulammo un nolo di cinquanta mila marchi, e la cessione di metà delle conquiste. Ma che importa ad un cavaliere? Si liberi il sepolcro e pera il resto. —

— Pazienza! — riprese l'altro — già nulla di meglio può aspettarsi nè dai lombardi, nè dai veneziani. —

— Gualtieri, se voi aveste veduta quella città, conosciuto il suo doge, non parlereste così. Là i gentiluomini sono principi, ed i marinaj sono cavalieri. —

— Sarà, ma non capisco come diate il titolo di gentiluomo a quei mercanti di Venezia. Essi per certo non varranno nè più nè meno di quella razza bastarda di nobili che vidi l'anno scorso nelle città di Lombardia. —

— E che trovate di sì spregievole in essi? —

— Che? E non è un vitupero vedere dei nobili, dei cavalieri, lasciar le avite rocche per entrare nelle città a piaggiar la canaglia, a menar vanto come di un dono di Dio, quando loro tocca il consolato, la podesteria, o che so io; gradi di cui si vergognerebbe un valletto francese? Meriterebbero che la mazza del boja loro spezzasse lo scudo. Si disonorano così gli sproni e la ciarpa? —

— Tu gridi contro i lombardi — riprese uno de' suoi compagni — ed io ti domando che cosa succede

in Francia, ove non passa un anno che il popolo non getti a terra un castello, o non costringa il signore a riserbarsi il solo titolo di padrone. —

— E chi sa che ottenuto il fatto, il popolo non voglia anche il nome? — riprese un terzo.

— Pur troppo — rispose Gualtieri — da tempo in qua tutto è mutato. Questi poltroni di servi, quando non vogliono più lavorare, si ribellano quasi fossero baroni.

— Io credo — interruppe un altro — che quello che ci rovina sia appunto lo sprezzarli. I nostri baroni li trattano da miserabili, e non li curano intanto che diventano forti e possenti; poi li combattono da disperati, sino a che il castello non cada loro sulle orecchie. I lombardi furono più prudenti; circondati da comuni senza padroni, vennero a patti prima d'esserne costretti; entrarono nelle città, ritenendo in piedi le rocche ove ripararsi al bisogno, e s'assicurarono le migliori cariche. —

— Come, Giovanni? — replicò Gualtieri — un mio fratello parla di transazione con quei ribelli cenciosi? Ben vi so dire che in Puglia non voglio di queste dannate libertà, ricettacolo degli oziosi, ove un servo scappato si crede in diritto di non ubbidire al padrone. Se troverò di tali spelonche, le purgherò col ferro e col fuoco. —

— E come volete — riprese il maresciallo — che il popolo ubbidisca, se l'esempio del disordine e della violenza gli viene dai signori? Dio a buon

dritto ci tolse Gerusalemme, perchè tra noi non v'è più giustizia. —

— E che c'entra la canaglia nelle contese dei signori? Dio diede la spada ai baroni, perchè ne usino, e si faccian ragione. Ai villani diede la marra, perchè lavorino. Essi sono al mondo per coltivare la terra e tenerci la staffa. —

— Ma noi vi abbiamo date le nostre notizie; e voi che ci recate di Francia? — interruppe uno dei compagni del maresciallo.

— Cattive nuove del nostro bravo Tibaldo — riprese Giovanni — forse a quest'ora la Champagne ha perduto il suo conte, e la crociata il migliore suo braccio. —

— La nostra risposta, lo sanerà se fosse sepolto. Sarebbe male che un tal cavaliere morisse in letto come una donna. E quel sant'uomo di Folco di Neuilly che fa egli? —

— Dal torneo d'Ecry in poi, io più nol vidi. Mi fu detto che il suo zelo non si raffredda, e ch'egli cerchi scuotere quel tiepido del duca di Borgogna, il quale sembra in dubbio di adempiere il voto. —

— Che ciò non sia! Dio lo punirebbe, e la sua morte sarebbe infame. —

— Vada per quel disperato del Monforte: di ritorno pur ora dalla Siria, sembra che l'aria di Francia lo soffochi. C'è voluto della fatica per indurlo ad aspettare la partenza generale. —

— Ma e voi dove andate così soli? — riprese il Villhardouin. — Se tutti partono alla spicciolata, la

nostra impresa si scioglierà in nulla: tutti uniti dobbiamo assalire gli infedeli, ed allora la crociata avrà certamente buon esito. —

— Noi non partiamo per la Palestina in questo punto — riprese Gualtieri. — Ora ci avviamo a Roma, ove lasciai la mia Alberica; e coll'ajuto del papa e delle nostre spade, spero che alla fine potrò farmi ragione delle contee che sì ingiustamente si negano alla mia donna. —

— Ma il pontefice, che è pur tutore del re, non v'accordò la domanda? — ripigliò il compagno del maresciallo.

— Ei ne riconobbe la giustizia: ma quei maledetti svevi occupano il regno, e non ascoltano nè ragioni, nè papa. Cederanno spero ai colpi di lancia. —

— E con sì picciole forze pensate a far conquiste? —

— Anche con minori. Il papa è per me, i signori di Puglia sono stanchi delle ruberie degli svevi: l'impresa è certa. —

— E dove sono i tesori? —

— Nella cassa di san Pietro . . . e nel fodero della mia spada! —

— Ma pensate, che il pontefice è tutore del re, e che non vedrà volontieri stabilirsi in Puglia l'erede dei principi normanni. —

— Oh egli provvide a ciò! Io giurai di combattere i nemici del re, e di non pretendere al trono nè per me, nè per altri. La parola d'un par mio ben può soddisfarlo. —

— E s'ei v'abbandonasse? —

— Il pontefice, il vicario di Cristo non può tradire chi in lui s'affida. — Egli rimase alquanto pensoso, poi rialzando alteramente la fronte — E s'ei mancasse al patto, io sarò sciolto del mio. A me basta d'essere nel regno. Lo sposo d'una normanna, il nipote di Filippo Augusto, è degno del trono come qualunque Hohenstaufen. Io mi vi pianterò; ed il sangue di tanti prodi sarà vendicato. —

— Amici, voi bestemmiate — interruppe Giovanni — chi s'attenta di supporre tradimento e perfidia nel vicario di Cristo?

— Ma cosa ben più orribile — proruppe sdegnato il maresciallo — si è il vedere un crociato volgere altrove la spada che contro ai saraceni, un braccio su cui splende la croce levarsi a percuotere dei fratelli in Cristo, dei prodi che potrebbero essi pure combattere pel santo Sepolcro; si è il vedere un soldato di Dio alimentare quelle discordie fatali, per cui ci siamo resi indegni di difendere la tomba del Redentore. Parla, cavalier della croce, oserai tu appuntar la lancia al petto di un cristiano? —

— Cristiano dite voi, ser Goffredo? cristiano Marcovaldo? uno scomunicato, un eretico, un nemico della chiesa? Affè di Dio, egli è cristiano quanto Malek-Adel. —

— Combattere i turchi o gli eretici è poi lo stesso, quando ne derivi gloria alla chiesa — aggiunse Giovanni.

— Ma se il papa v'assolve, non per questo le terre di Siria corrono rischio minore, ed il sepolcro è egualmente profanato. Il momento è propizio. La fame ed il contagio hanno desolato l'Egitto. La mano di Dio già pesa sui maladetti: la misura dei loro delitti è colma. Solo manca un colpo, e l'impresa è finita: ogni indugio è morte! —

— E quanto tempo credete voi che mi occorra? Una buona spada taglia alla radice: pochi mesi, e la mia impresa è terminata. Voi andrete per Venezia, io verrò per Brindisi. I pugliesi, quando avrò cacciati gli svevi, ci seguiranno a squadre. Sia tra noi pace, o Goffredo. Non crediate che il mio voto sia dimenticato. Un cavaliere perde la vita, ma non dimentica la promessa. —

— Amici! — disse Giovanni — la notte s'avvicina: ch'ella non ci colga tra questi dirupi. —

— Voi avete ragione — rispose il maresciallo — amici, in sella! Gualtieri, ricordati il voto. —

— A rivederci in Siria, ser Goffredo. Io vi porterò un brando temprato nel sangue degli scomunicati. Dio lo vuole, fratelli! — aggiungeva con voce di tuono.

— Dio lo vuole! — ripetevano fieramente i valorosi.

Quel grido tremendo che scosse l'Europa, e schiuse la via alla civiltà, fu ripercosso dall'eco dei dirupi.

Le due schiere si mossero per contrarie vie, e la valle rimase deserta.

Chi mai, veggendo l'intrepida fermezza di quei prodi, avrebbe indovinato il loro destino?

Il focoso Gualtieri, accecato dalla prospera fortuna, sarà spinto nell'abisso dalla sua temerità.

Il crociato entusiasta scorderà il sepolcro ed il calvario in un principato di Grecia, e getterà le basi d'un debole impero, la lunga agonia del quale invano sosterrà quel modesto e valoroso Giovanni, destinato dal cielo ad essere giuoco dell'avversa fortuna.

II.

LA BATTAGLIA.

(6 *ottobre* **1202**).

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro per l'aria si spande,
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.

MANZONI. *Coro del Carmagnola.*

Già un anno di vittorie aveva coperto di gloria il nome di Gualtieri. Non v'era menestrello che tacesse le sue lodi; ogni dama invidiava la prediletta di un tal cavaliere. Dopo l'insperata vittoria di Capua, dieci città si erano a lui sottomesse. Gli svevi, rintanati nei loro castelli, più non osavano tener fronte al campione della chiesa. — Egli era il benedetto di Dio.

Ma ben presto l'entusiasmo, con cui l'aveano accolto i pugliesi, si raffreddò. L'orgoglioso barone facea loro provare tutto il peso della sua arroganza; ed il giogo del soldato di san Pietro non era meno grave di quello dei signori svevi.

Il capo di questi, il conte Diopoldo, uno dei più prodi guerrieri d'Enrico VI, l'intimo amico ed il più vigoroso sostegno di Marcovaldo, credette l'istante opportuno a lavar l'onta di tante

disfatte. Essendo terminata la guerra di Sicilia, potè il siniscalco spedirgli le migliori sue schiere; i signori pugliesi, malcontenti del nuovo padrone si unirono a lui; gli svevi accorsero sotto lo stendardo del loro capitano; e gli arabi di Sicilia, mossi dall'odio contro il pontefice e dalla brama del saccheggio, lo seguivano a torme.

In tanta strettezza il papa rinnovò le scomuniche contro i suoi nemici, e bandì una leva a stormo contro di essi, benedicendo coloro che avessero raggiunta l'insegna del Brienne.

Ma il momento non era propizio; il popolo di Puglia non volle sacrificarsi per una causa non sua, ed inerte attendeva il signore che la vittoria gli avrebbe dato.

Il conte Gualtieri, circondato dai pochi suoi veterani, e da qualche italiano, traversava i campi di Canne, destinati a vedere per la seconda volta la lotta di un avventuriero estraneo cogli oppressori italiani.

Alla nuova che un immenso esercito nemico era vicino, i capitani s'erano raccolti a consiglio.

— Il mio parere — disse il legato apostolico — si è di ritirarsi prontamente. Come volete voi tener fermo contro tanti nemici? —

— Pensate — riprese Giovanni di Brienne — che Diopoldo è vicino; gli arabi hanno cavalli spediti, e ci saranno ben presto alle spalle; il popolo dei dintorni ci è avverso; e se diamo segno di timore saremo schiacciati. —

— E poi la nostra forza sta tutta nella fama d'invincibili; se schiviamo la pugna possiamo tornarcene in Francia — aggiunse un terzo.

— Ma qui presso vi è la terra di Barolo — riprese il prelato — solo jeri i terrazzani mi assicurarono della loro devozione. Chiudiamoci in essa. —

— Il consiglio è buono — disse un cavaliere — ma temo che v'ubbidiscano come il vescovo di Troja. —

Poco dopo il piccolo esercito era schierato avanti la porta della città.

— Che cosa volete? — gridava una scolta.

— Aprite a san Pietro! — rispose il legato.

— Che san Pietro? — si replicò dalle mura — non vogliamo banditi in casa nostra! —

— Come? ed è questa l'ubbidienza che prometteste? —

— Che ubbidienza? andate al diavolo! — Non vogliamo saperne nè di voi, nè de' vostri. —

— Ma se non volete i soldati, ricevete almeno il legato — gridava spaventato costui. — Abbandonerete voi agli scomunicati un prelato di santa chiesa? —

— Che legato? — il papa è tutore del re; egli per certo non protegge gli avventurieri che devastano il regno. Voi siete un impostore! — Allontanatevi, se non volete provare i nostri mangani. —

Lo sdegno dei cavalieri era per prorompere, ma il nemico vicino li tenne in freno; e bestemmiando s'allontanarono dalle mura inospitali.

— Vedeste il bel frutto? — disse Giovanni: — ora ci crederete. —

— Ma io non voglio la battaglia — riprese il prelato — non posso permettere che tanti cristiani siano inutilmente scannati: siamo perduti, bisogna fuggire. —

— Ser cardinale — gridò Giovanni — noi vi rispettiamo perchè sacerdote e legato del papa, ma se continuate a spaventare i soldati, vi tratteremo da traditore. —

In questo Gualtieri sino allora silenzioso si scosse. Egli ferma il cavallo, balza a terra, e si prostra. — Padre beneditecil —

Il prelato alza la mano tremante — Che Dio benedica i figli di santa Chiesa, e confonda i suoi nemici. —

— A me adesso ! — grida il capitano rimontando in sella. — Ser legato, fate quel che volete: non abbiam più d' uopo di voi. —

Il legato ed il suo seguito fuggirono a galoppo nelle selve vicine.

— Amici, raccoglietevi dietro a quella altura; l'urto sarà più improvviso. —

Colà giunti, egli riprese — Ora ascoltatemi. Io ed i cavalieri saremo l'avanguardia; tu, Giovanni, mi seguirai cogli scudieri; Ugone schiererà i valletti e starà alla riscossa. Filippo — aggiunse volgendosi ad uno scudiero — sali l'altura, ed avvisa quando il nemico è ad un tratto d'arco. —

— Fratelli coraggio! — Ricordatevi di Capua, rammentate le sofferte fatiche e le fatte conquiste; se

vi prende timore saremo schiacciati: unico scampo è la vittoria. Pensate a Dio, alle vostre dame! che diranno elleno se loro comparite davanti cogli sproni imbrattati del fango d'una fuga? Oh certo la mia Alberica ora prega per me! — disse poi al fratello colle lagrime agli occhi, baciando una ciarpa che gli cingeva il fianco.

— I pensieri a casa! — rispose Giovanni — Diopoldo è vicino. —

— Il nemico è qui! — gridò lo scudiero scendendo dall'altura.

— A noi adesso — sclama Gualtieri. — Giuliano, la mia lancia. Dio, e san Pietro, cavalieri! — e partirono a corsa.

L'esercito di Diopoldo si distendeva nella campagna. Le corazze degli svevi e dei cavalieri di Puglia, le scimitarre dei saraceni brillavano ai raggi del sole. Confidato nel numero delle sue schiere, Diopoldo non curava d'esplorare il nemico: egli lo credea scoraggiato, in fuga, a mille miglia di là.

Ad un tratto un correre di cavalli: da una stretta sbuca una schiera di lancieri; rapida s'avventa, urta, rompe le file degli svevi. Un'altra, ed una terza la seguono.

— Il nemico! — si grida da ogni parte — egli è qui! — quanti sono? — donde è venuto? — sono migliaja! — I crociati sono venuti di Francia! — Le schiere vacillano, il timore le invade: alcuni fuggono, altri impugnano l'armi ed accorrono nella

mischia. Gli ordini sono rotti; la pianura presenta un orrendo tumulto. —

Ma l'urto scompigliando i nemici, ruppe pure le file dei pontificj; divisi a piccoli gruppi, stavano per essere oppressi, ed invano cercavano il loro duce. Gualtieri spinto dal suo ardore s'era cacciato nel più folto delle schiere sveve, e lungi de'suoi era quasi soverchiato dai nemici. Quando vede poco lungi il crocifero del vescovo di Troja. Si scaglia contro di lui, gli strappa l'aurea croce, l'innalza colla manca, colla destra ruota la mazza, e rizzandosi sulle staffe — Dio, e san Pietro! a me, cavalieri! —

— Egli è là — gridano i pontificj — miracolo! miracolo! una croce d'oro davanti a lui! Dio combatte per noi! Dio confonde gli scomunicati! — Ben tosto Gualtieri è in mezzo a' suoi prodi.

— Una croce! una croce! — gridano pure i nemici. — Egli è uno stregone! Satanasso è contro di noi! Chi può combattere il diavolo? — Le schiere si rompono, i soldati si sparpagliano nella pianura.

Il conte Diopoldo in mezzo ai lancieri svevi sosteneva da prode l'urto dei franchi. Egli vede la rotta dell'esercito, si volge al fratello Sifredo — Tieni qui, ch'io conduco i pugliesi alla riscossa. — Egli parte, galoppa, vola: s'affaccia ai fuggiaschi. — Dove andate? — egli grida — il nemico è là: sono pochi miserabili: sono in mezzo a voi; premeteli, e saranno distrutti. —

— È il diavolo che combatte per lui! — quel Gualtieri è uno stregone! — con uomini combatteremo, con Satanasso no certo — gli urlavano d'intorno.

— Un volto fermo caccia anche l'antecristo! — gridava il capitano. — Volgete la fronte, per Dio! —

— Siamo traditi! siamo perduti! — rispondeva la folla dei fuggenti.

— Fermatevi, vituperati poltroni! —

— Ah cane scomunicato! — grida un fuggente — sei tu che ci tiri addosso l'ira di Dio. Sono i tuoi peccati che ci danno in mano al diavolo! —

— Plachiamo la collera di Dio — si urla da ogni lato. — Ammazza il rinnegato! dagli al marrano! —

Già i soldati furenti per l'eccesso della codardia volgono l'armi contro l'infelice cavaliere. Egli si vede perduto, sprona il cavallo — fugge, abbandona la battaglia, e corre a nascondere la rabbia in qualche lontano castello.

Allora il terrore s'impadronisce degli arabi: essi si sbandano nella campagna.

Gli svevi rimasti soli perdono coraggio. Il prode Sifredo è gittato da cavallo: caduta è la bandiera di Diopoldo: le file si scompigliano: nulla più trattiene i soldati; essi fuggono, e la battaglia diventa una strage. —

Poco dopo, in mezzo al campo tinto di sangue ed ingombro di cadaveri, i vincitori adoravano la croce d'oro impugnata dal cardinale, che passato il pericolo era ricomparso in mezzo ad essi.

Il dì vegnente partiva un corriero. Egli recava una lettera del legato che annunziava al pontefice lo splendido fatto, attribuendo la vittoria alle preghiere, ch'egli, nuovo Mosè, aveva innalzate al Creatore mentre fervea la battaglia.

III.

LA MORTE.

(1205).

E ripensò le mobili
   Tende e i percossi valli,
   E il lampo de' manipoli
   E l' onda de' cavalli,
   E il concitato imperio
   E il celere ubbidir!

MANZONI. *Il cinque maggio.*

Egli ha vinto. Lo stendardo di Svevia è caduto: l'ambizione del cavaliere più non ha freno. Di già l'occhio suo guata la Sicilia, il giardino del regno. Ma l'odio compresso non è estinto. Egli è vincitore, dunque detestato. Tutta Puglia sospira il dominio svevo. Il pontefice è accusato di voler rovesciare la casa rivale d'Hohenstaufen, e porre sul trono l'avventuriero francese.

Una nuova inaspettata corre di bocca in bocca: il papa è morto in Anagni. — Gualtieri è presso di lui: il formidabile sostegno è caduto, la spada invincibile è lontana: chi può trattenere la collera popolare? — Le terre vanno a rumore: i pontificj sono trucidati: la bandiera di Brienne è gettata dagli spaldi: dieci città richiamano gli svevi. Diopoldo accorre, attizza l'incendio, muove i sollevati,

sogna finita la guerra. Ma la destra d'Innocenzo è ancora levata a benedire i crociati, a fulminare i nemici della chiesa. Lo stendardo di san Pietro ondeggia al vento; Giacomo d'Andria, il nipote del papa, lo spiega: la spada di Gualtieri lo farà rispettare.

Egli comparve, e tutto si tacque. Un muto terrore coperse la Puglia. Diopoldo e gli svevi si cacciarono nei castelli.

Ma il terrore non gli formò partigiani; pochi signori, i conti di Teano, Celano e Tricarico, soli voleano distrutta la signoria sveva; costoro combattevano con lui. Il popolo fremente a'suoi trionfi e tremante al suo appressarsi, detestando e lui e gli svevi, non soccorreva, nè ardiva combattere il fortunato campione del tremendo pontefice.

Gualtieri dal dì che assediato e ferito avea respinto i nemici, più non frenò il temerario suo orgoglio. Corse la Puglia da trionfatore: Salerno gli schiuse le porte; le rocche calavano i ponti al suo avvicinarsi: Diopoldo, assediato in Castello-sacro, vedeva omai distrutto il suo impero.

Ma ciò che non poteano l'armi nemiche, lo fe' l'arrogante imprudenza del cavaliere. Non una scolta guardava il campo. Distesi su molli letti dormivano quei veterani, che tante fatiche aveano intrepidi sostenute. — Essi non ardirebbero guardarmi disarmato — rispondea baldanzoso il capitano a chi lo rampognava di tanta fidanza.

Quand'ecco un tumulto nel campo. Gli svevi l'hanno invaso. I prodi danno mano all'armi,

cercano riunirsi, sostengono il terribile scontro. Gualtieri si scuote — balza inerme dal letto — ruota la temuta spada — il nemico lo circonda — a gara i soldati dirizzano l'armi contro di lui. Egli combatte da disperato, e cade alfine languente su d'un mucchio d'uccisi.

Nella buja camera d'un antico castello giaceva un prigioniero sur un umile letticciuolo. Il suo aspetto, benchè portasse l'impronta del patimento, era pur calmo ed intrepido, come si conveniva ad un prode cavaliere negli ultimi istanti. Il volto privo d'un occhio, e sformato da più ferite, mostrava ancora i fieri lineamenti ed il piglio sdegnoso del conte di Brienne.

Egli stava confidando le sue colpe ad un frate, che levando la mano lo benediceva, e lo incoraggiava al passo estremo.

Appiè del letto, un uomo colle braccia incrocicchiate ed il capo chino, soffocava i singhiozzi che pur gli scoppiavano dal petto.

— Uomo di Dio — disse il ferito — lasciatemi un istante con mio fratello. —

Il sacerdote silenzioso e grave usciva della stanza.

— Accostati, Giovanni! — odi le ultime parole del tuo Gualtieri. Fra poco io non sarò più. Ti strascinai in tante sventure, ti lascio prigione; forse la tua anima fiera sarà dannata a consumarsi nella lunga agonia del carcere. — Di', mi perdoni tu? —

— Che parli di perdono? Qual rancore deggio aver teco? Non fu mia scelta l'accompagnarti? non furono gloriose le nostre imprese? —

— Sì, lo furono. Troppo io m'era inorgoglito di esse — Dio m'atterrò. Ma tu che colpa n'avevi? —

— Non pensare a me. Il papa mi riscatterà. —

— Lo spero io pure; ma la lancia è spezzata; egli ne getterà il troncone. —

— Morente! osi tu insultare al pontefice? —

— Ah no! ... ma l'angoscia mi opprime. Che tu possa esser libero, e muojo contento. —

— Non dubitare. Diopoldo nulla deve temere da me; egli vorrà riscattare il suo Sifredo. —

— Che ciò sia! — allora ricordati del nostro voto; io l'avea dimenticato ... e Dio mi punì. A te spetta anche la parte mia. — Che le tue imprese in Terra-Santa riscattino le mie colpe. —

— Lo farò, mio Gualtieri! —

— Ascolta. Cristo è misericordioso: egli mi sottragge ad un gran delitto — inorridisci! Io cavaliere nutrii l'idea d'infrangere un giuramento. Il trono era avanti a me: troppo m'allettava! — la fortuna e l'orgoglio m'avevano innebbriato. Ancora una vittoria — ed io gettava il guanto al vicario di Cristo, io rompeva la fede giurata, e mi assideva in soglio. Dio nol permise: le mie ginocchia si sono fiaccate — caddi nella polvere. Io muojo ancora onorato, combattendo da cavaliere per la causa dell'oppresso, e per la vendetta del sangue innocente. Che ciò cancelli gli ambiziosi miei disegni! —

— Consolati, Gualtieri, Dio è buono! — il castigo di questa vita laverà le tue colpe, ti farà puro per l'altra. —

— Ma un'orribile angoscia mi strazia il cuore: la mia Alberica è sulla terra senza un appoggio; il figliuol mio sarà orfano prima di vedere la luce. Oh Dio!... Quante sventure su quelle teste innocenti! —

— Gualtieri — l'interruppe il fratello, stringendogli la mano — per la croce che porto alla spalla, pel nome di cavaliere, per la salute dell'anima mia, te lo giuro! sarò il loro sostegno. Ch'io sia infame sulla terra e dannato da Dio, se tradisco la vedova e l'orfanello. —

— Dio ti benedica, o generoso! — M'odi! il tuo fratello nulla ti lascia. Il conte di Brienne, il nipote di Filippo Augusto, è povero e prigioniero. Solo un pegno d'amore ti do. Quando non sarò più, prenderai questa ciarpa che premo sul cuore. La salvai quando que' ribaldi di svevi mi trassero l'armi. Tu sai chi me la donò, quanto m'è cara: la porterai per amor mio. Qualche volta ripensa a me — alla rocca di Brienne — al mutuo nostro amore — al triste mio fine — e dà una lagrima all'amico de' tuoi primi anni. —

— E come scordarti, o fratello? — La tua memoria m'è impressa nel cuore. Dove la mischia sarà più terribile invano gli occhi miei cercheranno il mio Gualtieri, l'amico mio! —

— T'ammaestri la mia sventura; non disprezzare il nemico, non opprimere il povero. Lascia

questa terra fatale, porta altrove il tuo valore. Che tu possa essere di me più felice! — E quando vedrai la mia sposa, dille — che son morto da cavaliere,... che a Dio, ed a lei fu rivolto l'ultimo mio pensiero. — Addio ... Giovanni! — E si strinsero la mano.

Poco dopo egli cadde nelle angoscie di morte. — Dio lo vuole! — viva san Pietro! — A me cavalieri! — mormoravano le sue labbra languenti: poi la sua testa ricadde greve sul petto, — egli non era più!

Giovanni a lui s'accostò con mesta riverenza, prese la ciarpa, che la destra dell'estinto premeva ancora sul cuore, e la baciò prorompendo in pianto dirotto.

Fida compagna della tempestosa sua vita, ella scendeva nella tomba col vecchio e stanco reggente di Bisanzio.

NOTE.

1.[a] La vita del Brienne è diversamente narrata dagli storici. L'autore seguì le traccie del Muratori, e le fonti da lui accennate.

2.[a] Giovanni di Brienne fu re di Gerusalemme, poi capo dei Clavisignati nell'impresa contro Federico II. Negli ultimi suoi anni fu chiamato a dividere il trono col fanciullo Balduino di Courtenay, imperatore di Costantinopoli, ove morì difendendo quel vacillante impero.



Addio - loro disse - A rivederci in miglior luogo.

GIANO
DELLA BELLA

DI

R.... G....i



SECOLO DECIMOTERZO.

Justum et tenacem propositi virum.

ORAZIO. *Od.*

I.

IL CONSIGLIO GENERALE.

In un mattino fissato a congregazione del consiglio generale, passeggiavano per l'orto contiguo all'antica chiesa d'Ognissanti in Firenze, varj cittadini fra coloro che preposti erano al governo, aspettando che i loro colleghi si radunassero onde passare alle deliberazioni. Formavano alcuni distinti crocchj, come è d'uso, e come doveva essere naturale in que' tempi, ne' quali ghibellini e guelfi, grandi e popolani, già divisi dai semi delle discordie che poi scoppiarono sotto nome di Bianchi e Neri, tenevano in triplice scisma divisa la città. Ristretti in un angolo due de' più accreditati individui della parte popolare ragionavano sulle vicende della repubblica, giudicandone ciascuno secondo la propria vista.

— La è pur seria cosa il pensarci, messer Donato! — diceva l'un d'essi — s'è cangiato più di

cinque volte il governo della città; si sono espulsi i nobili dalla signoria, e con tutto questo non s'è mai potuto aver pace. Siamo sempre in timore di questi potenti; non possiamo coricarci mai senza il presentimento d'essere desti dall'armi e dalla guerra di parte. —

— Oh essi hanno un bel fare! il potere è in mano al popolo. Voi non l'avete mai potuto capire! io ebbi parte nel comporre le ordinanze di giustizia, e so quel che ho fatto! Che sorgano questi Donati, questi Pazzi, ed il gonfaloniere raderà loro la casa. —

— Che importa che la legge sia scritta, se non si può eseguire? Non gli abbiamo veduti impuniti le mille volte? Non si scorgono tuttora popolani battuti, giudici corrotti, ed il gonfaloniere non osare pur muoversi per paura? —

— Ma abbiamo però un Giano della Bella, il quale, finchè avrà sangue nelle vene, non soffrirà che s'insulti la libertà de' fiorentini. —

— Adunque la repubblica riposerà sulla fede e la vita di un sol uomo? Voi siete un giureconsulto, messer Donato Ristori, e non vedete più in là degli statuti e della glossa; ma se aveste letto, com'io feci, Tito Livio, sapreste che ai comuni che si affidarono in un sol uomo, mal sempre incolse. O desso era un ambizioso, e divennero sua preda — od era un onest'uomo, ed i malvagi congiurarono tutti, ed uccisolo, presero la città inerme ed i troppo fidenti cittadini. —

— Che sognate voi e Tito Livio di congiure? Non vedete tutto dì Giano adorato dal popolo, ed i potenti detestati? Chi ardirebbe torcergli un capello? Sono ben certo che costui non avrebbe tempo d'essere tradotto avanti il podestà. —

— Chi s'ardirebbe, domandate voi? — chi? — tutti i beccaj da lui offesi ed impediti nel non poter più frodare, tutti i giudici privati del prodotto delle loro estorsioni. E poi credete che il popolo conosca sempre tanto bene i proprj interessi? I potenti hanno le ricchezze, ed il volgo crede più a'denari, che alle parole. Quanto a me, temo assai di veder fare al povero Giano la fine d'un Gracco. —

— Caro messer Dino, il vostro Tito Livio vi fa travedere: voi credete essere in Roma, e siete in Firenze. Quanto a me, che vedo e giudico le cose come sono, e non come erano, non posso indurmi a prendere parte a' vostri timori. Sapete bene che a questo mondo non c'è niente di perfetto. Bisogna contentarsi del bene presente. Le cose per ora camminano discretamente; se piegheranno in male, saremo sempre a tempo a far nuove ordinanze, senza roderci il fegato a sognar disavventure avanti tempo. —

L'altro crollava il capo, come chi vede di sperdere le parole al vento, ed abbassava la testa, quasi volesse schivare la vista dell'ilare volto del giureconsulto, che tanto mal s'affaceva a' suoi presentimenti.

— Vedete quel degno uomo dell'Aguglioni? — soggiunse Donato.

— Degno uomo, perchè conosce il Digesto, e la Somma d'Azzone? L'avrò sentito alla tribuna a perorare per cinquanta parti ad un tempo! Perisca chi è del tutto privo di carattere e lealtà! —

— Affè, messer Dino, che temo non abbiate fatto de' mali sogni stanotte, e non prendiate ombra anche del campanile di san Giovanni. —

L'Aguglioni accostatosi stringeva la mano al Ristori, e salutava Dino, che stava guatandolo sottocchio, come colui che sa di trovarsi in mala compagnia.

— Salute a voi, messer Baldo — cominciò il Ristori. — Che nuove abbiamo questa mattina? —

— Esco pur ora di casa — rispondea l'Aguglioni. — Nel traversar la piazza ho veduto il Pecora sulla bottega, che avea dattorno gran crocchio di gente. —

— Che dicevano? — chiese Dino scosso dal nome del personaggio accennato.

— Al solito già, male assai de' fatti di Giano. —

Dino gettò un'occhiata a messer Donato, il quale, come per iscusarsi, soggiunse — Già questo è naturale, allorchè uno fa il dover suo un po' duramente; ma le sono parole e non altro. —

— Benissimo detto — interrompea l'Aguglioni — fare il dover suo. Giano opera sempre da uomo onesto. Ma è quella la maniera di prender le cose? Si può operare con giustizia, ma senza violenza. Strappazza di continuo quanti si oppongono, o

cercano modificare l'asprezza delle sue proposte; minaccia, grida, e poi si lamenta d'aver de' nemici. —

— Ma non siete voi, messer Baldo — soggiungeva Dino, mal celando l'interna bile — che l'andate tuttodì eccitando a far novità? —

— Sì certo: e mi vanto di non avergli mai consigliato un partito, che ottimo riuscir non dovesse. Ma che colpa ci ho io, se nel proporlo a modo suo guasta ogni cosa? Ho provato una volta ad inculcargli moderazione. È stato come gettar zolfo su d'un incendio. —

— E poi — disse Donato — la verità è una bellissima cosa, ed è dovere d'ogni buon cittadino il dirla; ma ci vuole un po' di buona maniera nel manifestarla, e saper distinguere quando si parla a' cavalieri, quando a' baronci. —

— Ma quando si vede che questi cavalieri sono i primi nemici della patria, i rovinatori della città — gridò Dino, che non potea più stare a segno — come è possibile il conservar sempre quella beata impassibilità, degna veramente de' santi di Cimabue? —

— Oh vedete qui il nostro messer Giano! — sclamò Baldo, volgendosi addietro; e corsogli incontro l'abbracciava cordialmente. Gli altri due furono pronti a scoprirsi ed inchinarsi, come chi rende omaggio a merito superiore.

Era Giano pervenuto alla virilità. Bello e grande della persona, aveva uno di quelli aspetti, che prevengono in favore. Maniere nobili, contegno

dignitoso e schietto, ingegno pronto e perspicace, calda e maschia eloquenza. Ma il fuoco degli occhi, la speditezza de' moti, la vivacità del parlare lo mostravano subitaneo alle impressioni, precipitoso nel prendere consiglio, facile all'ira, ed insofferente di contraddizioni.

— Che c'è, messer Giano? avete l'aria sdegnata — domandava l'Aguglioni.

— Eh nulla! poco fa passando per la piazza, quel furfante del Pecora m'ha detto villania, mi ha gridato nemico del popolo, ambizioso, e m'ha fatto dare la baja da que'suoi scioperati. Buon per lui, che non voglio turbare la città colle mie querele, altrimenti avrei desiderio di fargli un brutto giuoco. —

— E messer Corso Donati non era ancora uscito questa mattina? —

— Certamente che era uscito, e cavalcava per le strade con un tal fare baldanzoso, un tal seguito di consorti, un tal sciame di valletti, che parea la terra fosse sua. Ma finchè io vivo ha un bel fare, e grazia al cielo spero d'aver lunga vita. Era al suo fianco quel bertuccione di romagnolo. —

— Messer Giano di Celona? — chiese Donato.

— Usate prudenza — aggiunse Dino con voce bassa. — È un signore assai potente, tiene mandati dal papa e dall'imperatore, ha cinquecento cavalli al suo seguito e molte aderenze fra i grandi: anzi la sua presenza in Firenze mi fa ombra.... —

Qui fu interrotto da un scoppio di risa degli altri tre interlocutori.

— Oh povero messer Dino Compagni! — diceva Donato — se continuate di questo passo morrete di febbre fra una settimana. —

— Ma di chi avete paura? — aggiunse Giano — di quell'imbecille, e di que'suoi affamati cenciosi? Che s'ardisca alzare il capo d'un dito, e mi riprometto di fargli dare una lezione di cui serberà memoria per tutta la vita, avesse pur anche la protezione dell'Antecristo. —

— Ma che? — soggiunse volgendosi verso la chiesa — si è già aperto il consiglio senza darne avviso? Hanno ben fretta questi signori. —

E qui si mossero tutti e quattro velocemente alla volta dell'edificio.

—L'Altoviti in ringhiera! gli scrutinj incominciati! — Di che si tratta? — chiese Giano ad uno ch'era vicino all'ingresso.

— Si è fermata pur ora una legge, che s'abbia da tenere per nemica ogni città o castello che dia ricetto ad uno sbandito nemico di Firenze — rispondeva l'interrogato.

— Guardatevi, Giano! — disse Dino avvicinandosegli.

— Non importunatemi co'vostri sospetti — replicò Giano stizzito.

— Ma qui v'è al certo una trama! — Perchè hanno deliberato prima dell'arrivo degli altri su di una cosa di tale importanza? Perchè hanno fermata da soli una legge, che può armare mezza Toscana contro Firenze? —

— Dite bene. Questo procedere non è sincero. —

— State in guardia. Tutti coloro che hanno presa parte alla deliberazione sono i vostri capitali nemici. Essi tramano di sbandirvi, e cacciarvi per tal modo in un istante da tutta Toscana. —

— Sarebbe possibile? — riprese Giano, a cui il solo sospetto avea posto in ardenza tutte le fibre; ed avanzandosi in mezzo al tempio — Io mi oppongo — disse — alla legge proposta. —

— Non si può più! — rispose l'Altoviti — lo scrutinio è chiuso. —

— Io m'oppongo, vi replico; una legge di tanto momento deve essere trattata da tutto il consiglio, e non da pochi membri; che si ripigli lo scrutinio! —

— Non si può — riprese Donato Ristori — le leggi lo proibiscono. —

— Se si possono infrangere le leggi per opprimere il popolo, io pel primo le infrangerò pel suo meglio. —

— Giano ha ragione — gridava l'Aguglioni.

— Che si ripigli lo scrutinio. Io lo voglio! — soggiungeva Giano, a cui il contraddire degli avversarj avea acceso tutta la bile.

— Da quando in qua in uno stato libero un individuo osa dire voglio? — replicava l'Altoviti — Ebbene, noi tutti non lo vogliamo! —

Qui la rabbia di Giano non ebbe più freno.

—Ecco scoperta la vostra infame malizia! — proruppe con una voce che facea tremar le volte della

chiesa. — Ecco svelata la più nera delle congiure. Voi tutti tramate contro me, voi tutti volete sbandirmi, perchè sono l'amico dei poveri, l'avvocato degli oppressi! — Ma vivo ancora, ed io solo tutti uniti vi sfido e disprezzo. — Perisca innanzi la città, che tante rie opere si sostengano. —

— Che dice egli mai di congiure? — chiedea Donato volgendosi al Compagni.

— Non ve n'accorgete ancora? Non vedete come ridono coloro nell'udire lo scoppio dell'ira di Giano? Non vi volea più che questo per rovinarlo del tutto! —

— Ma io non capisco — borbottava il giureconsulto; poscia alzando la voce: — propongo — disse — che si esamini la discussione, che si veggano i motivi. —

— Che esame! che discussione! — continuava l'inviperito Giano. — Non è abbastanza chiaro l'inganno? Tu pure, Donato Ristori, sei mio nemico, perchè infransi il monopolio de' giudici tuoi colleghi. Fuori da questa masnada d'assassini! Vo' vedere il popolo — e se ha orecchi, udrà la voce del suo padre, e sorgerà a vendicarlo del più infame de' tradimenti. —

Qui corse furibondo fuor della chiesa. Il Compagni, ed alcuni de' suoi migliori amici lo seguirono, cercando calmarlo e richiamarlo a sè.

L'Aguglioni mostrandosi inorridito dall'ultime parole, scostossi dal suo fianco, e s'avanzò dall'altro lato del tempio.

— Voi lo udiste! — disse l'Altoviti alla sbigottita adunanza — ora negate dar fede a' miei dubbj. —

— Pur troppo! — aggiungeva l'Agaglioni. — Io, meno sospetto degli altri, io che sono il suo migliore amico, non so da qual parte scusarlo. Tutto perdono al suo iracondo carattere; ma udirlo chiamare il popolo a sommossa contro i pacifici magistrati... Non l'avrei mai creduto capace di tanto! —

— Ebbene, cittadini — riprese l'Altoviti — invigilatelo. Ciascuno di voi sia pronto a conoscere le sue trame; e scoperte le palesi, acciocchè vi si ponga efficace rimedio. —

Così dicendo sciolsero per quel giorno la seduta, e tutti si disposero a partire.

Il Ristori, che era rimaso come pietrificato dalla prorompente collera di Giano, nè per la sua lentezza, che gli fu poi di tanto danno, avea saputo prendere alcun consiglio, uscì cogli altri.

I congiurati furono gli ultimi a partire. Riunitisi intorno all'Altoviti ed all'Agaglioni, si congratularono del modo con cui ciascuno avea rappresentata la parte sua; e preso dal buon esito dei primi tentativi incitamento al mal fare, uscirono rinnovandosi la data fede.

II.

TUMULTO POPOLARE.

Una tremenda novella spargevasi da alcuni dì per Firenze. Dopo la promulgazione delle ordinanze di giustizia non era più stata turbata la pace, se non da liti passeggiere. Ora una zuffa tra privati sgomentava tutti gli animi della già perplessa città.

Corso Donati, il più potente signor di Firenze, uomo superbo, collerico, avventato più ch'altri mai, era venuto a contesa per cosa di poco momento con un suo parente chiamato Simone Galastroni. La contesa, sebbene cominciata e sostenuta con parole acerbe ed atti oltraggiosi, non erasi ancor tanto diffusa per la città, che aspettarne si dovesse un sì vicino scoppio. Quand' ecco una mattina Corso uscire armato di casa col suo seguito consueto di aderenti e valletti. Giunto alle case del Galastroni — ecco sbucargli in faccia l'avversario con non minori schiere di satelliti, e venirne ad uno scontro micidiale per le strade della città. Dopo una mischia di non breve durata, feriti molti, ed ucciso un servo del Galastroni, i cittadini indignati, ed il gonfaloniere divisero la mischia; i combattenti parte per istanchezza, parte per un avanzo di rispetto all'autorità, si partirono,

ma con animo più inasprito di prima. E subito per tutta la terra fu un susurro, un interrogarsi l'un l'altro, uno scambiar di giudizj, un biasimare ed iscusare secondo le proprie inclinazioni; ma oltrechè messer Donato era l'uccisore, il primo a provocare, ed avea torto manifesto nella lite, il popolo non sarebbe mai stato propenso a dargli ragione, che già prima nol potea soffrire. Ognuno stava pertanto coll'animo intento a ciò, che deciso avrebbe il podestà, avanti a cui erasi portata la causa. — Era arrivato il giorno in cui doveasi dare sentenza, e la piazza avanti il palazzo brulicava di cittadini, che attendevano l'escita del gonfaloniere, onde godere dello spettacolo di veder disfatte le case del loro capitale nemico.

Quando serpe per la folla una nuova, che Donati è assolto e Galastroni condannato — ed infatti era così.

Il podestà, Giovanni di Lucino, era un onesto cavaliere, e sempre avea con imparzialità e rettitudine detta giustizia; ma essendo il processo stato ricevuto da un suo giudice corrotto dal Donati, avea questi fatta scrivere contro il Galastroni la testimonianza ricevuta in di lui favore.

Di tale circostanza non tenne conto il popolo, che nemmeno la potea sapere; ma deluso nelle sue speranze rivolse tutto il furore addosso al magistrato, che avea pronunziata la sentenza. Gli avversarj di messer Corso cominciano a gridare alla corruzione. Gli amatori della giustizia bestemmiano

il nome del podestà e dei giudici. Gli oziosi, privati dello spettacolo della demolizione d'una casa, fanno rumore, uniscono le loro alle gride degli altri. Accorrono da tutte parti in piazza coloro, che hanno processo in corte, sperando di potere invadere il palazzo a furor di popolo, e sperdere le carte che provano contro di essi, e gli uomini di mal affare pei quali non c'è mai da perdere ov'è trambusto. Fin qui il popolo s'era accontentato di far rumore e di schiamazzare. All'arrivare di questi ultimi odesi qua e à qualche grido! — al fuoco! al fuoco! muoja il podestà! — Piano, piano! non tocca a noi, tocca a' signori — No, no, son tutti d'accordo, è ora di romperla questa tresca infame! — Adagio: bisogna conservar l'ordine! metteremo il podestà a sindacato — Zitto, cane nemico del popolo! — Il podestà è sempre stato un onest'uomo — Chi lo dice? m'ha fatto perdere una lite, in cui avea le più sacrosante ragioni. — E me pure ha multato a torto! — È un prepotente — È amico de' grandi — Non sente le ragioni della povera gente — Non ha orecchie che per chi lo paga — ma è giunto il momento di far giustizia, al fuoco! — al fuoco! —

E qui il popolo spiega la sua solita energia di saccheggio, il suo consueto talento di demolizione. In un momento le botteghe de' fabbri, e degli armajuoli vicine alla piazza sono spogliate di tutti gli arnesi necessarj alla circostanza, le porte sono a terra, i fanti disarmati ed uccisi, il

palazzo corso da cima a fondo: il buono ed il meglio che conteneva sparisce in un batter d'occhio: ciò, che non può trasportarsi, è gettato al fuoco: le accuse e le prove delle liti in corso fanno la medesima fine. Buon pel podestà, che prevenuto a tempo, e non osando aspettar coraggiosamente gli avversarj, erasene fuggito a precipizio in una vicina casa.

In mezzo al tumulto, al saccheggio, al devastamento s'ode gridare da più parti — Viene Giano della Bella! — Tutti si affacciano alle finestre, escono dal cortile in piazza, sospendono per un momento l'opera incominciata. Giano infatti veniva a cavallo a salvare il podestà dalle mani del popolo. Tornato in sè stesso, pochi istanti dopo lasciato il consiglio, erasi amaramente pentito della proposizione, che gli avea strappato il furore. Avealo Dino avvertito d'essere più cauto, e di guardarsi d'alcuno de' suoi famigliari, e lo fece in modo di creargli de' sospetti sull'Aguglioni ed i Magalotti; ma venutogli innanzi il giorno dopo l'Aguglioni, e scusatosi di non averlo seguìto per l'indegnazione, cui gli avea destata l'incendiaria proposta, che gli era uscita di bocca, Giano gli stese le braccia come a fratello, e scacciò ogni dubbio sulle di lui intenzioni. Non cessò il falso amico di spingerlo alle misure più ardite, che dovessero creargli gran numero di nemici, e svelare in lui un carattere iracondo ed imperioso. Finchè, continuando l'adoperarsi dei

congiurati, e decadendo ogni dì più Giano dalla stima pubblica, tentò in questo giorno con un solo colpo di fargli perdere ogni resto d'amore del popolo.

Trovavasi Giano co' signori, e molto si meravigliava nell'udire il rombazzo lontano del tumulto; quando l'Aguglioni vi si recò annunciandogli le notizie de' rumori, che accadevano attorno al palazzo del podestà.

— Diavolo! qui al certo vi è abbaglio. Il podestà è un onesto uomo, e non può essersi indotto a giudicare senza prove — disse Giano.

— Può essere — rispose Baldo — che la colpa sia di qualche giudice; ma frattanto, se non vi si porta rimedio, gli rimarranno ben pochi istanti di vita. —

— Ordinate, che si rechi in piazza il gonfalone di giustizia — disse Giano a' signori.

— Ma se il popolo non si disperde alle intimazioni — rispose uno di questi — si dovrà far sangue, ed allora d'un male ne faremo due. —

— Ci vorrebbe un uomo, in cui il popolo avesse fede, che dovesse promettere che si farà giustizia, e che così acquietasse le turbe — soggiunse l'Aguglioni. — Oh guardate, che cosa mi viene in mente! dovreste voi, messer Giano, montare a cavallo e correre in piazza. Il popolo non ha in Firenze altra persona in cui creda di più; sono certo che si disperde all'istante. —

— Sì, fatelo, messer Giano — gridarongli attorno i signori, cui non parea vero di potere gettarsi di dosso una sì ardua responsabilità — correte presto: è la più bella azione che possiate fare in vita vostra; ve ne sapranno tutti il miglior grado del mondo; deh non perdete tempo! —

— Ebbene! — rispose Giano risolutamente — io ci andrò. —

Scese in fretta le scale, fu a cavallo in un baleno, e via alla volta del palazzo del podestà.

Il popolo, che quando va in furore, crede fermamente d'aver ragione, e che tutti debbano convenire nel suo sentimento, aspettavasi veder Giano mettersi alla testa del tumulto, dividere le prede, cercare dovunque il podestà, e consegnarlo nelle sue mani.

Applaudivano adunque d'ogni parte, l'acclamavano, lo salutavano da tutti gli angoli del palazzo, ove erano respinti dalla foga del distruggere e del rubare.

Giano soffermossi in mezzo alla piazza, e misurato coll'occhio il guasto dell'edificio, fremette all'idea della sorte, che potevano avere subita gli abitatori di esso.

— Che avete fatto del podestà? — gridò loro.

— Qui non s'è trovato. Il diavolo ci ha risparmiato la fatica d'impiccarlo — gli fu urlato da ogni parte. —

Giano rassicurato sclamò — Cittadini, tornate alle case vostre. Vi prometto io, a nome de' signori, che si farà buona giustizia. —

— Come? che dice? perchè tornare a casa? Che bisogno abbiamo de' signori? No, no: ci siamo di già, ci vogliamo stare! —

— Tornate a casa, vi replico... come! che vedo? chi ha saccheggiato?..... oibò, fratelli! vi siete trasformati da cittadini di Firenze in ladroni di Romagna. —

— Lo udite? — susurravano quelli, che non s'erano mossi che per desiderio di bottino. — Siamo alle solite ubbie. Sono essi che vogliono riservarsi il privilegio di disfar le case. Tant'è: questa vogliamo disfarla noi. —

— Vogliamo disfarla noi! — fu il grido di tutta la moltitudine.

— Tornate alle case vostre! — gridò Giano a cui s'era di già acceso il sangue — o il gonfaloniere vi farà tornare per forza. —

— Come? egli minaccia?... sentitelo l'amico del popolo; ora s'è scoperto anche lui.... Cane traditore!... A noi... gettatelo da cavallo! —

Qui un nembo di tegole, di sassi, di masserizie tempestò attorno all'oratore. I più arditi accorrevano colle lance, spade, e l'altre armi che loro avea somministrato il furore: già lo circondavano, — lo teneano. Giano, irritato al maggior segno, avea fatto per porsi sulle difese, e trar la spada; ma veduta la moltitudine de' nemici, l'inutilità della difesa, e repugnandogli il versare sangue cittadino, volto il cavallo, allontanossi rapidamente seguìto dagli urli, fischi, improperj della

invelenita moltitudine. Giunto sotto le finestre de' signori: — Tutto è inutile! — loro gridò — sprezzano le parole, che provino i fatti! — spedite in piazza il gonfaloniere ed i suoi fanti. Io ho fatta la parte mia, fate voi la vostra. —

Così dicendo, spronato il cavallo, ritornò a casa a celare la rabbia, il dispetto, che gli produceva il disinganno dell'aura popolare, l'ingratitudine del volgo.

Alla sera i congiurati si radunavano in casa del Pecora.

— Ebbene? — chiedeva l'Altoviti.

— Andò tutto ottimamente — rispondeva il Pecora. — I miei garzoni hanno condotta l'impresa da veri capitani. Credo che la riputazione di Giano abbia naufragato del tutto. Sia lode al nostro messer Baldo, che l'ha saputo tanto bene tirare in trappola. —

— Adagio, amici! — aggiunse quest'ultimo — non si è finito ancora; finchè egli resta in città sarà sempre un cattivo vicino. Aspettate a cantar vittorie quando avremo finito. —

E qui incitati dal buon successo de' primi tentativi, si incoraggiavano tutti a compire l'ultima e più facile impresa.

III.

ESILIO VOLONTARIO.

Scorso era l'anno, e nuovi signori entravano in ufficio. Infranta era rimasa la legge, che ne escludeva i nobili, e parecchi de' reggenti erano scelti tra loro. Giano, decaduto dalla confidenza del popolo, ed assalito da' suoi nemici per ogni via, aspettavasi di dì in dì impassibile il destino, a cui prevedeva di dover soccombere. Ma per quanto scemata fosse la sua prima aura, non era la memoria dei beneficj tanto obbliata, che numeroso partito non si potesse a favor suo destare. Erano per lui tutti gli onesti cittadini, coloro, che davvero amavano la giustizia, e solevano scernere dall'irritabilità del suo carattere le rette sue intenzioni. Per lui stavano quanti fra il popolo minuto aveano senno e cuore; per lui chiunque si rammentava d'essere stato, mercè sua, tratto da un carcere privato, o riposto ne' dritti perduti per un'ingiusta sentenza.

Pure in tal baldanza erano montati i suoi nemici, che osarono chiamarlo in giudizio, ed intentargli un processo fondato su un tale ammasso di calunnie, cui qualunque uomo dabbene avrebbe sdegnato rispondere. Però mal si può difendersi contro chi vuole a diritto o a torto accusare.

S'erano trovati ben tosto testimonj: s'erano veduti i più superbi fautori dell'oligarchia far vista d'essere Bruti e Catoni, e chiamarlo usurpatore e tiranno. La cosa in breve era condotta a tal termine, che più non gli rimaneva schermo, ed ei s'aspettava una sentenza proporzionata a' delitti od almeno alle accuse.

In questo frangente accorrevano alla casa di Giano tutti coloro, che lo amavano, e lo desideravano campato da tal rovina, e ripristinato nelle sue funzioni d'avvocato del popolo. Intromessi da lui, molto si maravigliavano, veggendo il tutto disposto ad una prossima partenza.

La semplicità della dimora presentava un tipo de' costumi degli antichi fiorentini descritti nel Purgatorio di Dante. Le armi con cui avea vinto a Campaldino: pochi libri ed i soli, che utili fossero alla scienza del governo ed al perfezionamento dell'animo: i ritratti sulle muraglie di Bellincion Berti, del Rusticucci e di tutti gli antichi cittadini più benemeriti: i soli mobili necessarj formavano un corredo degno della semplicità de' suoi costumi.

In mezzo alla camera sedeva Giano, non più quel medesimo che apparir solea in pubblico, colla fronte alta, e lo sprezzo sul volto, ma pallido e spossato, come suole chi ha sostenuta penosa lotta interna. Gli si leggeva sul viso il più amaro disinganno, la non curanza di chi sente d'essere divenuto un peso inutile sulla terra:

pure sotto tali apparenze scorgevasi di leggieri un far risoluto, ed una pacatezza, quali si veggono in colui, che ha preso un immutabile divisamento.

— Messer Giano — cominciò Dino Compagni — avrete a quest'ora udito ciò che di voi sta per decidere il consiglio. Dá che esiste Firenze, non s'è veduta mai più spaventevole soperchieria. Io, il Cavalcanti, il Salvi, perfino il Ristori, e tutti questi altri siamo qui ai vostri cenni. Tutto s'imprenderà per la vostra sicurezza. Il popolo è ingannato, ma pure non è vostro nemico. Si può con facilità smuoverlo della sua cattiva impressione, fargli conoscere il vero ... —

— E con tutto ciò mi consigliate voi ad eccitare per la città il fuoco della guerra civile, per la misera causa di un sol uomo? — rispose Giano con un amaro sorriso.

— Un sol uomo? Con voi tutti i buoni cittadini sono offesi: non v'è più sicurezza, dacchè si veggono impunite tali nefandità. L'ira di Dio non che altro cadrà su quella terra, che scaccia il solo giusto che contiene.

— Messer Dino, la mia risoluzione è presa: io parto all'istante. —

— No, no! voi non partirete, siamo qui tutti ad impedirlo — fu il grido universale.

— Amici! — rispose Giano con inusitata dolcezza — vi prego di ascoltarmi per un istante. Le ragioni che voi m'adducete si sono presentate

al mio spirito questa notte, e m'hanno fatto provare una lotta, che ha quasi infranta ogni mia possa. Dio m'aveva sortito una missione sulla terra, penosa sì, ma giusta, ma sacrosanta — e mille volte replicherei lo stesso; ma da me furono mal servite le sue viste. Troppo presunsi delle mie forze, il mio cuore s'era insuperbito, la confidenza in me stesso m'impediva di scorgere le vie della moderazione, ond'è che la mia condotta fu piena d'errori, de'quali giustamente ora soffro la pena. È pero meco una retta coscienza, e questa mi consola; solo contro l'abbominio di tutti gli uomini, potrò gridar loro in faccia, che mai nè ambizione, nè desiderio d'impero m'hanno indotto a credere d'essere dappiù degli altri. Primo esempio di ravvedimento sia adunque l'evitare di sconvolgere coll'armi una terra già abbastanza contaminata de' miei scandali. Nè crediate, che la mia risoluzione possa essere di detrimento alla repubblica. Ricordatevi ch'io non feci mai, che eseguire i vostri consigli: voi avete il senno, vi manca solo il coraggio; acquistatelo, e la città non s'accorgerà neppure del partir mio. Siavi raccomandata questa bella Firenze: possa io sentire da qualche remoto angolo della terra i pellegrini, ed i trovatori decantare le sue glorie: possa sentirla in pace. Questo è il mio supremo voto! —

Tutti all'udire queste parole proruppero in lagrime: Giano stesso non potè rattenerle, e lasciò

libero sfogo alla debole natura, che ormai non poteva più frenarsi.

Uno strepito di cavalli nel cortile lo riscosse. — Amici! — disse volto a' circostanti coll'antica prontezza di moti — abbracciatemi! questa è l'ultima volta, che ci vediamo sulla terra! —

Gettossi nelle loro braccia. Tutti piangevano, ed egli solo a ciglio asciutto li consolava. Giunto a Dino: — Se m'aveste creduto allora! — balbettava questi.

— Ora non è più tempo! — l'interrompeva bruscamente l'altro.

Staccatosi dalle loro braccia — Addio — loro disse — a rivederci in miglior luogo. Guardate la città: date bando alle gare: vi serva d'esempio la mia condotta: schivate i miei errori. — Ciò detto, voltò le spalle, come chi vuole dimenticare un'idea penosa, scese, senza guardarsi indietro, dalle scale, e in un momento fu in sella.

I suoi amici altro non poterono che affacciarsi alla finestra.

Ei li risalutò. — Addio! — Che la concordia e la pace rinascano in questa terra di miseria! — e sparì per sempre.

Quelli che erano rimasi, sogguardandosi tra loro, e volta un'occhiata al deserto abituro, uscirono mesti e taciturni, come se riedessero da un funerale.

Alla sera, i congiurati non si radunarono più tra loro, ma baldanzosi, e deridendo la semplicità

del buon uomo, sancirono in consiglio una legge, che sbandiva Giano, e dava in potere dello stato la sua casa ed i suoi averi. Il Compagni ed il Ristori eransi astenuti dal comparire alla deliberazione.

NOTA.

La storia di Giano della Bella è raccontata in un modo da Dino Compagni, ed in un altro dal Villani, che è seguito da tutti gli storici a lui posteriori. Io ho creduto bene d'attenermi specialmente al primo, e perchè contemporaneo, testimonio, ed attore de' fatti che narra, e perchè la di lui narrazione presta maggior varietà, e miglior campo all'immaginazione.



Demarchi dis — Gandini in

La timida fanciulla rialzò gli occhi al cielo - e cominciò una preghiera . . .

IRENE

FANTASIA STORICA

DI C. C.



SECOLO DECIMOQUINTO.

Se sei ancudine, soffri e taci: se sei martello, colpisci diritto e forte.

Proverbio arabo.

I.

Là notte del 27 maggio 1453 il sonno non discese sui voluttuosi palazzi di Costantinopoli. Era un'oscurità piena di gemiti, di tumulto e di paura. Il popolo pregava e tremava nei tempj, invocando l'angelo della liberazione, che non discende sui codardi, mentre dispersi lungo le vaste mura della città imperiale gli scarsi difensori attendevano l'ora della battaglia e del martirio.

E nelle sue stanze la bella Irene pregava: pregava pe'suoi concittadini, per suo padre, pe'suoi giovani anni: pregava genuflessa, nascondendo fra le palme la faccia smarrita, quasi per togliersi da una spaventosa visione.

Le ore erano lunghe: i pensieri della vergine erano amari. — Ma la sua veglia si fece a poco a poco meno tormentosa, e quella preghiera incominciata nel terrore fu attraversata dai dolci sogni della giovinezza.

Oh sogna, povera fanciulla, sogna, e prega! — Sogna i floridi giardini di Bisanzio, e il raggio della luna sulle tranquille acque del mare; sogna una vita d'amore e di pace passata all'ombra dei roseti, presso la culla d'un angelo, vicino al mormorìo d'una fontana incantata.

Oh sogna, povera fanciulla, e prega che il tuo sogno duri eterno. — Perocchè viene il vento del deserto, che abbatterà la foresta figlia dei secoli, e rapirà te pure, fiorellino appena schiuso alla vita.

E il turbine venne. — La vergine udì un tratto accrescersi il lontano tumulto, indi scoppiare uno strido universale: — I nemici! i nemici! — Ella balzò in piedi, girò con raccapriccio gli occhi per la sua stanza deserta, poi giungendo le mani, e levandole al cielo, proruppe — Oh mio padre!

Suo padre era morto a fianco dell'ultimo imperatore romano sulle mura della patria. E la figlia sarà serbata ad addormentare colle sue carezze le noje ed i rimorsi dell'oppressore.

II.

Eccolo il re della terra, il signore de'credenti nel giorno della vittoria! La sua tenda è ornata di bandiere sanguinose: il suo trono è circondato di odalische e di carnefici: al suo piede si curvano

le schiere dei vincitori, e si ammucchiano i teschj dei vinti. L'odore della strage, ed il profumo degli incensi spirano davanti al suo trono: egli guarda dall'alto i suoi eunuchi ed i suoi bassà: sulla sua fronte non appare un pensiero, il suo occhio non rivela un affetto: egli è muto ed impassibile, come un idolo tra le preghiere e gl'inni de' sacerdoti.

I suoi guerrieri recano a lui il dono della vittoria — la voluttà premio del sangue. — I suoi guerrieri recano a quest'uomo di bronzo le più belle vergini di Bisanzio.

Esse vengono coronate di fiori fra un bisbiglio di ammirazione e di desiderio: e il sultano guarda dall'alto i suoi eunuchi, i suoi bassà e le sue schiave.

Gli occhi del sultano si fissarono sulla bella Irene, ed una luce improvvisa venne ad animare il suo sguardo selvaggio. Egli parlò, e la sua voce aveva pure qualche cosa di pietoso — Perchè sei così pallida, o giovinetta? perchè non mostri, che sai sorridere davanti al tuo signore? —

Ma Irene non udiva: La bella Irene guardava quelle bandiere calpestate, quelle teste recise. D'improvviso le scoppiò dal cuore uno strido, e cadde come estinta — perocchè in mezzo a quegli infausti trofei aveva veduta la sanguinosa testa di suo padre.

III.

Ora i profumi dell'Harem, l'omaggio delle rivali, e l'amore del re inebriano la povera schiava. Sai tu — diceva Maometto, il terrore de' cristiani, alla figlia del martire — sai tu ch'io ti amo? — E la fanciulla chinava a terra i suoi grandi occhi pieni di lagrime.

— Io ti amo — Il sultano ti ama — il mondo ti adora! — E così dicendo s'era inginocchiato davanti a lei, e la sua faccia pallida s'era animata, s'era aperta come ad un rapimento celeste. Irene taceva e piangeva.

— Tu piangi? ... e io t'amo! ... tu sarai la mia sultana, la mia Houris... — e poi balzando in piedi — Povera greca! tu sei ben mesta ... Io so perchè tu sei mesta ... Io ti sembro un uomo di sangue ... Ma il mio cuore batte, o fanciulla, anche sotto la gelida corazza. I destini mi chiamano: gli uomini mi vogliono così ... Oh s'io avessi qualche angelo al mio fianco, qualche angelo di pace! ... —

Il suono di quella voce era dolce e supplichevole. Irene meravigliata alzò arrossendo gli occhi ancora gonfi di pianto, ... e Maometto stampò sulla fronte della bella addolorata un bacio d'ebbrezza e di voluttà.

IV.

È l'ora del mistero, e dell'amore. I canti delle Odalische, e il fremito della loro musica leggera hanno dato luogo ad un voluttuoso silenzio. Le faci diffondono una luce rosea, segreta, e come velata dal fumo olezzante, che si svolge tacitamente dagli incensieri.

Il sultano riposa dolcemente a lato della sua schiava: — sulla sua fronte di lione non appare una ruga, ed egli mormora ne' sogni delle parole soavi.

Ma la schiava non dorme. Attraverso la nebbia degli aromi, e la luce delle lampade d'oro, ella vede delle oscure e lente forme, e parle udire dietro le seriche cortine del Kiosco il bisbiglio d'una voce non ignota. È un canto lontano, fioco, perduto nella solitudine della notte:

« — Mi hanno vietato di piangere, il giorno ha rifiutato le mie lagrime. — Mi hanno comandato il sorriso, e m'han posto sul capo una ghirlanda di rose.

« — L'acqua del cielo ha lavato il sangue de'miei fratelli, e il sole ha rallegrato colla sua luce le feste dei loro uccisori.

« — La terra germogliò di nuovo, l'usignuolo tornò a'suoi canti, e le rose fiorirono più belle... Io ho i frutti della terra, i canti dell'usignuolo,

e l'olezzo delle rose ... ma sono schiava, sono schiava! —

« — Sono schiava! non ho più di mio che la memoria. La mia memoria vive nell'ombra, bisbiglia i suoi segreti al vento della notte. —

« — O notte, non tradisci la povera greca! Fermati colle tue tenebre sul mondo: fermati sulla terra de' miei padri, sì, ch'io non vegga più il sorriso sul volto dei vincitori, e il vessillo dello straniero sulle mura della mia patria. — »

Il canto si perdeva nel silenzio universale, e le faci mandavano una luce moribonda. Irene si pose una mano sul cuore, quasi volesse soffocarne il palpito affannoso: poi abbassò gli occhi sulla severa faccia del dormente. Il respiro del sultano non era tranquillo: un truce pensiero era scritto sulla sua fronte corrugata.

La timida fanciulla rialzò gli occhi al cielo, e cominciò una preghiera ... Ma il sultano s'era svegliato egli pure. — Che fai tu, Irene — le avea detto — perchè piangi, perchè non sei felice? Non ami il silenzio? Vuoi tu sentirti d'intorno eccheggiare le tue lodi, vuoi tu godere gli omaggi del serraglio? —

Ad un suo cenno i canti e le armonie s'alzarono dal fondo dell'Harem — Salute al più grande dei musulmani, salute alla prediletta dell'eroe! —

La vita e il giorno erano tornati: le larve della notte erano svanite: il cuore d'Irene non batteva

più d'arcana paura. E quando il sultano le bisbigliò dolcemente all'orecchio — Oh sorgi, bella greca! questo giorno io voglio passarlo al tuo fianco — essa, la figlia del martire, rispose con un sorriso.

V.

Così scorsero più giorni. — Ogni mattino il sultano, guardando la bella greca, diceva a sè stesso — I miei guerrieri hanno bisogno di riposo, il mio cuore ha bisogno di palpiti: molti anni ho dati alla gloria, molti anni mi restano per conquistare la terra. —

— Ma questo bel fiore ha bisogno d'ombra e di pace: ed il fiore del serraglio perde presto i suoi profumi. —

E intanto il popolo fremeva; il popolo non vedeva più gli stendardi della croce trascinati nel fango, e i teschi dei vinti esposti alla porta del serraglio. I soldati languivano senza gloria, e senza bottino.

E s'alzò dovunque una voce di lamento: — Piangete, o credenti, chè la vostra spada si è irrugginita, e la via del martirio s'è chiusa! Il vincitore delle città non seppe vincere sè stesso: il padrone degli ottomani ubbidisce ad una schiava. —

VI.

Ella era lieta! — Ella cantava dolcemente, assisa nei boschetti d'ulivo d'incontro al sole mattutino: cantava dolcemente come un uccelletto nella sua gabbia dorata.

L'Ellesponto le stendeva dinanzi i suoi flutti incantati, il cielo le sorrideva, come la promessa d'una felicità senza confini. Lo stesso rimorso non ardiva turbare quell'ora di dolci pensieri.

— Ebbene — diceva essa — quest'uomo di terrore è mio! No; io non ho tradito la causa degli oppressi! io pregherò per loro, io mi porrò fra gli schiavi ed i tiranni; chi sa? Ester e Giuditta hanno pure salvata la loro nazione! ... —

La debole fanciulla sentissi rapita a sublimi proponimenti: parevale, che il cielo le perdonasse i suoi giorni d'obblio, i suoi sorrisi orgogliosi, e le affidasse una missione di salute e di pace. — Le sue guancie s'infiammarono come quelle d'un giovane guerriero, il suo sguardo sfavillante si fissò nel cielo, come per iscoprire qualche cosa di lontano e di misterioso.

Il sultano la sorprese in quell'atto; le stette d'incontro colle mani rabbiosamente serrate fra loro, cogli occhi ardenti di voluttà e di compassione. — Egli sorrideva, ma il suo sorriso aveva qualche cosa di sinistro.

— Vieni! — disse alla fine — vieni! Irene: tu sei troppo leggiadra: io ti amo troppo: — troppo — ripetè con voce profonda.

La donzella sorse, e con un dolcissimo sorriso: — Io t'aspettava; t'aspettava fin dall'alba, ... ho tante cose a dirti, o mio buon signore — e gli veniva d'intorno con un angelico vezzo.

Maometto la prese per mano, e volse gli occhi altrove: — la sua mano era fredda e tremante, i suoi occhi evitavano di scontrarsi in quelli di lei: perchè niuno deve vedere le lagrime del re. — Seguimi! — diss'egli.

— E dove dunque, o mio sultano? io amo la frescura del giardino, e l'olezzo degli aranci; amo di vedere il mio cielo, il bel cielo della Grecia. —

Al suono di quelle soavi parole Maometto abbandonò la mano di lei, e si rimase immobile e pensieroso. Irene proseguiva: — Misera Grecia! la terra di tanta memoria non avrà dunque più alcuna speranza? — poi prostrandosi, ed abbracciando le ginocchia del sultano, sclamava: — Oh generoso! Tu mi hai salvata! Tu hai avuto pietà d'una fanciulla! abbi pietà anche della mia patria! Tu sei grande; tu solo hai potuto rovesciarla! Iddio forse la pose nelle tue mani, perchè eri il solo degno d'ereditarne la gloria ... —

La testa del sultano erasi sollevata fieramente. — Fanciulla! — l'interruppe egli — fanciulla! io non ti ho chiesto queste parole ... Ah tu ignori d'onde vengano le nazioni, e qual cosa chiedano

i popoli! A te è sconosciuta la fonte della potenza e del terrore. —

— Vedi! Il sole va dall'oriente all'occidente, il vento spira dai monti alla pianura, il torrente corre al mare, ed il tempo all'eternità: chi potrà opporsi alla legge che è scritta nel cielo? —

— La via del mio popolo fu tracciata da un segno di fuoco: io debbo seguirla, io non sono che un cieco strumento nelle mani d' un' arcana volontà: io devo distruggere. Guai a chi s'incontrerà sulla mia via. Il mio fato è ben spaventoso! —

Poi come scosso da una repentina risoluzione — Andiamo — gridò — è destino! è destino! — e seco traevasi a rapidi passi la sbigottita fanciulla, senza pur rivolgersi a guardarla una volta. Attraversò il giardino, attraversò i lunghi corridoi del serraglio, e giunto ad una porta socchiusa, si fermò un istante, volse ad Irene uno sguardo d'immensa passione, poi coprissi il viso con ambe le mani, e mormorò sordamente: — è destino! —

La greca cercò sulla fisonomia del sultano quale fosse questo destino, che le sovrastava così misterioso: e vide quella fronte muta e pallida, quel gelido sguardo, quel meditato sorriso, che l'avevano atterrita il primo giorno della sua schiavitù;... e si ricordò del teschio di suo padre, del canto notturno, de' suoi terrori, de' suoi rimorsi; ed esclamò: — O padre mio, perdona! —

Maometto non disse parola.—L'uscio si spalancò, ed Irene si vide sul trono del sultano. Nel vasto cortile fremeva una calca di giannizzeri, e i grandi dell'impero erano in piedi dinanzi al trono.

Si fece un gran silenzio: Maometto accennò alla moltitudine la bella schiava, e: — voi la vedete! — disse sorridendo amaramente — havvi alcuno che alzi la voce ad accusarmi? —

Niuno parlò. — Irene sentì in confuso quello che si voleva, incrociò le mani sul petto, ed alzò gli occhi ed il pensiero al cielo.

— Selictar-Agà, porgimi la scimitarra — disse Maometto freddamente.

Poi alzando di nuovo la voce — Havvi dunque alcuno che possa accusarmi? — Silenzio più profondo. — Il cuore d'Irene batteva forte per l'incertezza: ella ignorava se le si apparecchiasse il trionfo od il martirio.

L'occhio del sultano era vitreo, immobile: — egli alzò rapidamente la scimitarra e d'un colpo il capo della greca balzò a' suoi piedi spiccato dal busto. Ei si chinò, l'afferrò per le nerissime treccie, e levandolo in alto ne scosse il sangue sulle teste dei giannizzeri muti per meraviglia e per terrore.

— Eccola la bella schiava! — gridò l'assassino con un riso beffardo — voi avete voluto il suo sangue: abbiatevelo! ma apprendete a conoscere il vostro sultano! prima di comandare agli altri, ha imparato a comandare a sè stesso. —

Poi tacque, e niuno osò interrompere quello spaventoso silenzio.

Sì, — proseguì egli — questo sangue deve essere lavato da altro sangue: voi mi dovete la vita, perocchè io vi ho data qualche cosa di più della vita. Che questo sacrifizio frutti la vittoria de' veri credenti! —

Allora eruppero gli applausi. I soldati si prostrarono davanti al loro idolo sanguinoso, ripetendo il suo voto ... Egli vide le loro teste curvate, gustò la gioja di quell'atroce trionfo, ricordò come di furto i pochi giorni di pace e d'amore, che avevano attraversata la sua vita tenebrosa, pensò alla missione di spavento, ch'egli s'era imposto di compiere sulla terra, e disse un'altra volta con una feroce rassegnazione: — È destino!

STUDJ POETICI.



Demarchi dis. Gandini inc

Ricerca coll' estatica pupilla
Il ciel della sua patria . . . . .

DANTE



CANTICA

DI

GIULIO CARCANO.

AMORE

CANTO PRIMO.

1 *maggio* **1274.**

L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse.
DANTE: *Purgatorio.*
C. XXX. V. 41.

Come raggio di Dio, riso immortale,
Amore, onde virtù muove e s'informa
Sul capo d'un fanciullo aperse l'ale;

L'amor che segna di sua mistica orma
L'eletto, onde i mortali Iddio governa,
Se l'alma infiacchi, o nella creta dorma.

Perchè arcana è la sua legge paterna;
 Nè iniqua possa mai farà che salga
 Il fumo a lui de la bestemmia eterna. —

Striscia al crasso terren chi pute d'alga;
 Ma in Dio s'immuta amor: nè contra lui
 Fia giammai che l'uman fango prevalga.

Nomò tutti d'un nome i figli sui,
 E li disse fratelli: — maledetto
 Chi li rinnega, e chi calpesta altrui! —

Arde profeta del fanciullo in petto
 Uno spirto d'amore: ei non l'intende,
 Ma Dio gl'infuse un verbo, e Dio l'ha eletto! —

Dove Fiorenza al sol s'apre e distende
 Colla tremola sua d'Arno cintura,
 Cade quel raggio, ed un cor novo incende!

O tu cui della vita si matura
 Il nono aprile appena, e già sollevi
 Il guardo alla celeste creatura; (1)

Perchè l'affanno, che i deserti e brevi
 Giorni ci lima, che a noi son contati,
 Sì presto, in lento calice tu bevi? —

Oh se il dito di Dio scrisse a' tuoi fati
 Un eliso qui in terra, apri le luci;
 E benedici a Lui, che li ha creati! —

Guardò! — I fratelli sanguinanti, e truci (2)
Brancicavano l'armi; e ognun giurava
Non al paese, ma ai venduti duci.

Guardò! — superba in pugno alcun portava
L'aquila viva; e la vigliacca fronte,
Per inchinar, nel loto trascinava.

Altri d'ira non sua sognando l'onte
Gridava ai vulghi frementi vendetta
Di stolte offese, e l'armi a ferir pronte.

Vedi! costui l'ora del sangue aspetta:
Nella rossa bandiera il giglio bianco (3)
Invan chiedi a una gente maledetta.

Caduto a Mont'Aperti, eppur non stanco
Di sangue, il guelfo ancor si leva, e guata;
Digrigna i denti, e si martella il fianco.

Colui che fe' il gran cozzo è Farinata;
Pur v'ha chi ne lo sganna, e gli predice
Di Campaldino la crudel giornata.

Questo popolo invan, d'onesta vice (4)
S'affiderà temprar l'ire bramose,
Che il mal seme farà nova radice.

Le sette aste a bandiera invan compose,
Stemmi dell'arti; chè squarciate e peste,
Marcîr nel sangue che le avea corrose.

D'intorno a stranii re si menâr feste:
  Poi fûr viste dal ponte giù nell'Arno
  Rotolar sacre, e cittadine teste. (5) —

Ah no! richiudi le tue luci: indarno
  Pianger di sdegno, e logorar dovrai
  Le rughe di tua fronte, e 'l viso scarno!

Fanciullo! oh vela gl'inesperti rai,
  Nè una scena guatar che ti fia greve,
  Finchè plorando e ragionando andrai! —

L'amor che la tua santa anima beve,
  Come il bimbo che ignaro il tosco assaggia,
  Eterna ah! di lassù vita riceve.

E questo mortal calle, ov'uom viaggia
  Cinto d'infamia, o di speranza i lombi
  Una stella d'amore a te lo irraggia? . . .

Sosta! — oh non odi come il nembo rombi
  Sul capo della candida fanciulla,
  Come d'invido telo il folgor piombi? —

Spargi i fior della fossa in su la culla:
  Essa non è di questa terra: — un giorno,
  Un'ora — e cerca la sua polve il nulla;

E già le schiude l'immortal soggiorno
  Dell'opra sua l'Eterna man gelosa:
  Anzi tempo alla patria è il suo ritorno. —

Nè madre in terra ella sarà, nè sposa: (6)
  Negli occhi suoi è il cielo, ond'è venuta;
  Guardala ben! — non è terrestre cosa. —

Tu resterai! sdegnosa ombra perduta
  Fra i vulghi senza tempo e senza fede,
  Com'uom che stanco la vita rifiuta.

Così il profeta alla rovina siede,
  Consegna all'avvenir memore pianto,
  E nel Signor sperando aspetta e crede. —

Uscirà di tua bocca italo canto,
  Ed Ella t'aprirà triplice regno,
  Perchè sia lo tuo libro ai figli santo!

E amor, che non concepe eterno sdegno,
  Verrà sempre compagno esule teco,
  Volgendo la tua stella, ov'è il tuo segno.

E sola una memoria, come l'eco
  D'un lieto dì, d'un tempo che vanìo,
  Ti parrà dentro all'aër greve e cieco.

La vedrai genuflessa appiè di Dio
  Una volta guardarti — e con quel guardo
  Seco al ciel sollevarti in un disio. (7)

Occhio d'altrui non vede: è bujo, è tardo!
  L'uom plaude, e ignora chi per te si cole:
  O del plasmato insetto inno beffardo! —

D'opre senno domanda, e non parole
  La celeste canzona: il raggio è muto
  A chi gli abissi osa scrutar del sole. —

Ma l'inno del profeta erra perduto
  Fra gente, a cui l'arcana voce è morta,
  Gente che le paterne ossa ha venduto.

Nè a lui più splende un ciel sull'alma assorta;
  Ma un'alta in cor vendetta gli si stagna,
  Cui lo sdegnoso amor pasce e conforta.

Il suol cui sangue di fratelli bagna,
  Che il mar non lava, ei calcherà potente,
  Come il nembo che schianta la campagna.

O fanciullo! — così nova e dolente
  Fia la tua vece in terra! — E patria, e nome,
  E un cor che posi sul tuo core ardente,

Chieder con prece lagrimata, come
  Il pellegrin che nel deserto manca ...
  Invan! — chè sulle glebe emunte e dome

Non hai dove posar la salma stanca.

ESILIO

CANTO SECONDO.

Settembre 1301.

Indi partissi povero, e vetusto;
  E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

DANTE: *Paradiso.*
C. VI. V. 139.

Ha varcata la soglia — la cittade
  Com'ombra d'uom che fu, traversa errando:
  Non lo vedrà più in essa il dì che cade.

Stette — ma vale! egli non disse, quando
  Rotto il cor di disdegno e di pietate
  Uscìo presago del futuro bando. (1)

Non più le larve della fida etate;
  Nè la franca parola, ond'ei chiedea
  Senno, e duce alle tosche ire placate.

Ma in cor gli siede un'indomata idea;
  E il suol rosseggiar pargli ad ogni passo
  Scritta di sangue s'una tomba rea.

Ma se il piè inciampa sul dirotto masso,
  L'alma è sublime ancor, che non è serva;
  Nè il fato pesa sullo spirto lasso. —

Non gittò il fango in fronte alla proterva
  Città, che un dì sua madre, ora lo danna:
  Ma calcò il verme che la rode e snerva.

Oh! il fatidico sguardo gli si appanna ...
  Parla, e niun l'ode — ned un'eco ei trova,
  Un'eco, che la piéta ultima inganna.

Muti ed inerti affisa ovunque mova:
  E geme, e dentro il cor di sangue goccia,
  Ma il cammin dell'esilio ei non ritrova.

Uom non sa che lo piaghi, e che gli noccia;
  Nè perchè invochi il formidato augello
  Che l'ugne aguzza in su l'alpina roccia. —(2)

Come padre baciato hanno il fratello, (3)
  E or l'han rejetto, stolti! — e muti stanno:
  Daranno il pianto poi sovra un avello.

Ahi tardo pianto al troppo inulto affanno!
  Non sciorrà cieco il postero il suo voto
  Di vil menzogna sul dorato inganno. —

Raddoppia i passi — e poi s'arresta immoto:
  Aggruppasi nel manto, e il cielo guata —
  Ma non v'ha stella nell'immenso vuoto.

Come negra fantasma interminata
  La città posa — nè un raggio di luna
  La mesta dipartita avea schiarata. —

Oh che val farti scudo alla fortuna,
  Che rugge sulla testa ai santi lari?...
  Cadran le tue speranze ad una ad una.

Dove son quei, che tu nomavi cari? —
  Sei derelitto, solo! — e senza frutto
  A sparger voti, e a lagrimare impari.

Ah! che sventure tante un solo lutto
  Saran per te, che sai qual'erba alligna
  Nell'empia pozza che la bestia ha brutto.

La patria in sen ti figge un ferro e ghigna!
  Fuggi, o vate! — dell'esule la via
  M'insegnerà una lunga orma sanguigna. (4)

Parti, e rammenti una tenébra ria —
  Cerchi e Donati in disperata lotta ...
  Cadéo sui lieti il sol, sui morti uscia! (5)

Da cotanta nel sangue ira corrotta
  Fuggi — e un più puro ciel chiedi ramingo;
  E posi il capo in l'appennina grotta.

Solo, assiso lassù — come il solingo
  Anacoreta — guarderai la valle,
  Ch'è di civiche stragi eterno arringo.

Della montagna su le ignude spalle
  Tu poggi il libro delle arcane note:
  Non è tra l'onde e i fior l'aspro tuo calle. —

Già penétra ed abbraccia le remote
  Della terra latébre il tuo pensiero,
  E l'occhio tuo là guarda, ov'uom non puote.

Gl'imi abissi scrutar del trino impero,
  E l'infando tentar fulmin di Dio,
  Ti fia gioja sdegnosa in tuo sentiero.

Parlò! — Chi mi dirà come s'udìo
  Fremer l'eco inacessa, allor che il canto
  Fidò a que' balzi, e il suo gran voto aprìo? (6)

Non fu parola di codardo pianto,
  Non fu bestemmia il vaticinio augusto —
  Fu l'inno che saluta un dì più santo! —

Contò le genti, e non trovò che un giusto:
  Fiacca ogni destra, muta ogni memoria;
  Esule il saggio a mendicarsi il frusto.

Stampò l'infamia sulla compra gloria
  D'ignudi nomi; e di lor colpe lordi
  Li scrisse eterni in la tremenda storia.

I regoli passar vide, ma sordi
  Al mozzo grido di miseria inane,
  D'oro non sazj, e di lascivia ingordi. —

Vide tremante di paure arcane
  Un popol sparso, a cui non cal si giaccia
  Sulla catena, pur che morda un pane.

Vide l'incendio con giganti braccia
  Stringer Fiorenza, e all'assassinio in volta
  Correr masnade, come lupi in caccia: (7)

Cieca giustizia d'una plebe stolta,
  Che suda a rovinar le altere ville,
  E suderà ad alzarle anco una volta! —

Non l'obbrobrio d'un dì, sibben di mille
  Anni venturi il muto ossequio ei piagne —
  Ma in terra morta cadon le sue stille!

Serpe dalle cittadi alle campagne
  Il reo velen della civil lordura,
  Nè dei monti s'arresta alle calcagne.

Tal dei secoli il fato si matura:
  Terra che rise agli altrui danni lieta,
  Disnudi or vecchie piaghe in sua sventura!

De' vizii che l'han doma il lutto mieta;
E come putre salma derelitta
La rinneghi, la fugga il suo poeta! —

Ah! non fia che la grande anima afflitta
Non l'ami d'un amor che tutto avanza,
Fin la santa ira che virtù gli ditta. —

Nel suo nido trovar l'ultima stanza
Era suo voto — eppur deserto ei passa,
Nè il segue, aerea scorta, una speranza!

Ma per fallo non suo non egli abbassa
Perdono a mendicar la fronte altera,
Su cui sventura il solco ancor non lassa. — (8)

Del giusto oppresso la pietà severa
Non fia no dal mortal vinta, o dagli anni:
Grande ei sarà quanto infelice egli era. —

Oh benedetto chi nasce agli affanni,
Chi il calice quaggiù d'assenzio beve:
Che tolto al fango de' superbi inganni

Berrà in piaggia più santa aura più lieve!

MORTE

CANTO TERZO.

14 *Settembre* 1321.

.... da martiro
E da esilio venne a questa pace.
DANTE: *Paradiso.*
c. x. v. 128.

Anche la gloria come un sogno passa:
E'l mattin, che l'uom desta al sole eterno,
Della notte ch'è corsa orma non lassa. —

Alma non fia quaggiù, che del materno
Suo cielo il raggio usurpi, infin che porta
Della gioja e del lutto il giogo alterno.

Serve all'argilla che dal senso è scorta;
Ma se invoca l'oblio del suo passato,
Colla memoria ogni sua fede è morta.

Sì! la sventura che a noi siede a lato,
Quando ragiona d'un presente ignudo,
Apre il mistero dell'eterno fato. —

Colui ch'esul provò siccome crudo
Fera il consiglio di chi il frusto getta,
E ch'altro che il suo cor non ebbe scudo;

Non chiede oblio quaggiù, nè pace aspetta,
Da un volgo reo, che qual brïaco ei vede
Dormir luridi sonni in vil belletta.

Altro è il suo raggio, ed altra è la sua fede:
Perch'ei saggiò l'affanno, e in cor gli stagna
La disperanza di chi troppo crede.

È sempre un cielo — un'aura — una campagna
Feconda e lieta — è l'alpe, è l'appennino,
È il suol cui doppio mar baciando bagna.

Ma incontra lungo il misero cammino
Padri e fratelli, che si guardan truci,
Colla gioja crudel dell'assassino.

Ugo, Morello, Guido, itali duci
Strinserlo al petto, e lo nomâro amico
Ma niuno, ov'ei mirava, alzò le luci (1).

Chè lo spergiuro ha franto il patto antico!
Batte ogni cor, ma non di patria caldo,
Ebro del suo, dell'altrui ben nimico.

Solo il suo petto a rea fortuna è saldo:
Nè fia che a regal manto egli s'apprenda,
Per farsi donno, d'altrui possa baldo. — (2)

Occhio non v'ha che quel di Dio, che scenda,
Vate, dell'alma tua nel gran pensiero:
Ma chi have intelletto il carme intenda. —

Il dì moriva — Ed ei, chiamato Piero (3),
Piero il suo figlio che il reggea languente,
Già presso al varco del mortal sentiero,

— Vedi — disse — laggiù come lucente
L'iri del dì promesso il cielo abbraccia?
Oh rifulga il suo raggio all'uom morente! —

— Della creta il consiglio alfin si taccia;
Compionsi gli anni: manda un riso, o Dio,
Dell'esule vegliardo in sulla faccia! —

— E tu, o terra fatal, cui torna il mio
Vedovo spirto, o terra ingrata e cara,
Terra d'amore, e di miseria, addio! —

— Addio, nell'ora che al mortal rischiara
Del futuro i fantasmi, e un velo manda
Sulle memorie ond'è la vita amara! —

— Non il conforto d'una voce blanda
L'esule, che d'altrui pianto non bebbe,
Ma della pace il sonno oggi domanda; —

— Se pace ha in tomba chi vivo non l'ebbe,
E i dì mutò di nessun dolce ahi! misti,
Come colui che d'altrui piéta crebbe.—

— Oh mia patria! oh mi rendi i giorni tristi
Ch'io per te nell'esilio invan contai,
Rendimi l'avvenir che mi rapisti! —

— Nacqui alla vita, perchè vidi — e amai —
E sciolsi il canto! — ahi ch'era un sogno, e tutto
Fu notte e morte quand'i' mi destai. —

— Oh s'io partìa levando il ciglio asciutto,
Tu non vedesti del mio cor la piaga,
Nè dei traditi giorni il tardo lutto. —

— Nella espïata etade ogn'ira è paga;
Ma il terreno dolor, che mi contrista,
Dall'eterea favilla ancor mi svaga. —

— D'un pianto e d'un sorriso anch'ella è mista
L'ora suprema, e l'ultimo martìro
L'alma accompagna, che la patria acquista. —

— Oh voli anco una volta il mio sospiro
Alla terra che amai! — questi occhi gravi
Chiudansi al ciel diffuso a cui s'apriro! —

— O ciel! mio cielo! — di paura ignavi
Guardanti i figli, cui superbia inane
Diè gregge imbelle ai fortunati schiavi! —

— Ma io già muto a tutte cure umane,
In faccia a te, mio ciel, l'aurora aspetto
Del dì, che non invoca altra domane. —

— Reggimi, o Piero — appressati, o diletto
Mio Giacopo, e tu pur l'ultima volta
Riposa, o Bice, sul paterno petto! —

— Oh questa gioja almen non émmi tolta,
Se l'esule quaggiù può amare un'ora!....
Parlatemi — piangete: Iddio ci ascolta! —

— Ma voi, no, non mi dite, anzi ch'io mora
L'anatema degli empi, e il furor cieco,
Che a mie nude ossa insulteranno ancora. (4) —

— Se ciò m'è fisso, e se sotterra l'eco
Dell'invidia e dell'ira imo penetra,
Oh taccia, e passi anche il mio nome meco! —

— Deh nell'ora in che l'uom la pace impetra,
Che vale un nome fra i dannati al pianto? —
Non lo si scriva sull'oscura pietra. —

— Perdete il nome, e date a vampa il canto
Che invan vergai! — Se nulla anco rimanga,
L'amore è vero, ed il dolore è santo! —

Ei tacque! — Chi non sa come si franga
Lo gran destino, a lui s'appressi, e guati:
Ma il sacro istante non turbi, non pianga! —

Leva la destra sovra i capi amati;
Ricerca coll'estatica pupilla
Il ciel della sua patria — e i coronati

Colli dell'Arno, ove morendo brilla
Il sole a lui supremo — e la cittade,
Cui l'inconta ei consacra ultima stilla. —

Oh sul pallido volto che ricade,
Non più di terra leggi un sol pensiero,
Ma sì il sospiro della nova etade!

La menzogna ei sofferse, or bacia il vero:
Portò la sua catena, e il voto aprìo...
Or la meta ei varcò di suo sentiero. —

L'angiol discese nel supremo addio,
E sulla morta fronte e il bianco viso
Aperse l'ali ancor! — Raggio è di Dio!...

Non passò sul suo ciglio altro sorriso! —

NOTE

AL CANTO PRIMO.

(1) « Era infra la turba de' giovinetti una figliuola « del sopradetto Folco (de' Portinari), il cui nome era « Bice, la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai « secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca « e piacevole molto: con costumi e con parole assai più « gravi e modeste che il suo picciol tempo non richie- « deva; e oltre a questo aveva le fattezze del volto de- « licate molto, e ottimamente disposte; e piena, oltre « alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un « angioletta era reputata da molti.

« La quale ragguardando Dante et una et altra volta, « con tanta affezione, con tutto che fanciul fosse, pia- « cendogli, la ricevette nell' animo, che mai altro soprav- « vegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè « potè, nè cacciare. = GIO. BOCCACCIO: *Vita di Dante.*

(2) « Certo è che la repubblica di Firenze trascurato « avendo di formar soldati fra' suoi cittadini, fu tradita « sovente da' generali, e da' soldati per lei chiamati da « altri paesi, e tardi apprese da gravi disgrazie quanto « errasse il suo governo nel ricusare di promovere quella « generosa virtù. — —

« I guelfi in ciò si distinguevano dai ghibellini, che « portavano a mano destra le loro piume di varj colori, « e gli altri ornamenti da testa, mentre i ghibellini gli « ostentavano dal lato sinistro; questi poi a meglio ren- « dere distinta la loro insegna, portavano per le strade « aquile vive. — —

« Secondo ciò che intendiamo dal Bartolo nel suo Trat-
« tato de' guelfi e de' ghibellini de' tempi suoi, non zelo
« di religione, non amore di giustizia poneva l'armi in
« mano all'uno e all'altro partito. Ciascuno era guelfo o
« ghibellino non per affezione alla chiesa o all'impero,
« ma solo per aderire a quella fazione che veniva rac-
« comandata o dalla passione, o dalla privata utilità. =
ARRIVABENE: *Il secolo di Dante.*

(3) « Quasi simbolo del candor nazionale, l'arme
« dei fiorentini era allora un giglio bianco in campo
« rosso. = ID.

(4) « Firenze per procacciarsi buon crdine, alle calende
« del luglio 1266, rinunciando allo inveterato costume
« di conferire la podesteria ad una sola persona, elesse
« al suo governo, a metter pace, due persone solitarie,
« e quindi reputate immuni da emulazioni di parti, due
« frati Godenti, Loderingo degli Andalò, o de' Liandolo,
« e Napoleone Catalano de' Malavolti ambi bolognesi. —
« Questi ripartirono la città in corporazioni di arti, che
« furono dapprima in numero di dodici, sette grandi e
« cinque piccole. — Le arti maggiori ebbero consoli,
« capitani ed uno stendardo, sotto il quale gli artigiani
« erano obbligati ad adunarsi in caso di tumulto. = ID.

(5) « Giunse messer Carlo conte di Valois, e fratello
« del re di Francia, con più conti e baroni, e con cin-
« quecento cavalieri franceschi in sua compagnia. —
« Promise di conservar la città in pacifico e buono stato.
« Ed io scrittore fui a queste cose presente. Incontanente
« per lui e sua gente fu fatto il contradio. = *Storia
di* GIO. VILLANI, lib. 8.

(6) « Non sappiamo come dar fede al Boccaccio che
« accenna andata Beatrice a matrimonio con un messer
« Simone dei Bardi, mentre intendiamo dallo stesso Dante

« ch'ei si proponeva dire in versi, come operasse in lui « la virtù di Beatrice; ed in questo argomento avea già « scritta la prima stanza d'una canzone, quando il si- « gnore della giustizia la chiamò a gloriare sotto l'in- « segna di Maria Vergine, il cui nome nelle parole di « lei stato era sempre in grandissima riverenza. = ARRIVABENE: *Il secolo di Dante.*

(7) « Amore spesse volte di subito m'assalìa sì forte, « che in me non rimanea altro di vita, se non un pen- « siero che parlava della mia donna. = DANTE: *Vita nuova.*

AL CANTO SECONDO.

(1) « Dante presentendo la sua ruina, nel settembre « del 1301, partì per isdegno o per tema dalla sua città, « recandosi per altro a Roma ambasciatore di parte « bianca, per placare se potesse Bonifazio. Intanto in « Firenze venne presa legge. — Per questa Dante as- « sente citato, e non comparso, fu dannato il dì 27 « gennajo 1302, con tre altri cittadini. — La sentenza « fu confermata dalla successiva de' 10 marzo dello stesso « anno; con aggiunta che sarebbe arso vivo, se venisse « nelle forze del suo comune. = ARRIVABENE: *Il secolo di Dante.*

(2) « Vedendo che per sè medesimo non poteva una « terza parte tenere, la quale giustissima la ingiusta « delle altre due abbattesse tornandole a unità, con quella « s'accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era più « di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò « che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini co- « noscea. = BOCCACCIO: *Vita di Dante.*

(3) « Tutti li mali, e tutti gl'inconvenienti miei dalli « infausti comizj del mio priorato ebbero cagione e

« principio; del quale priorato, benchè per prudenza io « non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne « era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo « la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibel- « lina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai « non fanciullo nell'armi. = DANTE: *Epistola.*

(4) « Egli solo, egli povero, dannato al fuoco; tenero « padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo pa- « trimonio ridotto in pubblico; nè danno, nè onta avea « mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa, e in Campaldino « sudato per lei nell'armi; più nella toga; già il primo « oratore, e l'ottimo de' magistrati: ed ora con questa « mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scen- « deva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira « della patria; ed egli voleva per la patria morire! = PERTICARI: *Dell' amor patrio di Dante.*

(5) « I guelfi popolani presero nome di Bianchi. Gli « altri si dissero Neri, alla cui testa era la famiglia « de' Donati. — I Bianchi ebbero a capo Vieri de' « Cerchi. — La sera del 1.° di maggio 1300, la piazza « di santa Trinita era affollata d'uomini, di donne, « di fanciulli e donzelle, che cantavano, e menavano « danze: le due bande de'Cerchi, e de'Donati s'incon- « trano — si minacciano — passano al sangue; e la « festa popolare mutàsi in una guerra civile. = FAURIEL: *Articolo biografico su Dante.*

(6) « Questa sua principale opera cominciò Dante « avanti la cacciata sua, e dipoi in esilio la finì, come « per essa opera si può vedere apertamente. = LIONARDO BRUNI: *Vita di Dante.*

(7) « Fu ser Neri Abati, priore di san Piero Sche- « raggio, uomo reo e dissoluto, quegli che mise il primo « fuoco nelle case in Orto san Michele, il giugno del 1304;

« e n'ebbe gran danno Firenze, che ben mille settecento « case caddero preda di quell'incendio. = ARRIVABENE: *Il secolo di Dante.*

(8) « Cercandosi per alcuno amico com'egli potesse « in Firenze tornare, ned altro modo trovandosi se non « che egli per alcuno spazio di tempo stato in prigione, « fosse misericordievolmente offerto a san Giovanni; cal- « cato ogni fervente disìo del ritornarvi, rispose: Che « Dio togliesse via, che colui che nel seno della filo- « sofia allevato e cresciuto era, diventasse cero del suo « comune. = BOCCACCIO: *Vita di Dante.*

« Absit a viro prædicante justitiam, ut perpessus « injuriam inferentibus, velut bene merentibus pecuniam « suam solvat. Non est hæc via redeundi ad patriam, « pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios in- « venietur, quæ famæ d. quæ honori non deroget, illam « non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem « Florentia introitur, numquam Florentia introibo, etc. = DANTE: *Epistola in cod. Laur.*

AL CANTO TERZO.

(1) « Uguccione della Faggiuola di Massa Tubara, « o Trabaria, robusto e coraggioso capitano. Vorremmo « pensare che Uguccione sapesse per distinti onori tri- « butati al poeta guadagnarsene la estimazione, se potè « meritare, che a lui la prima sua cantica bramasse in- « titolata. = ARRIVABENE: *Il secolo di Dante.*

« È certo che Dante per qualche tempo non ab- « bandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lu- « singare di rimettere piede in Firenze. Ei fu dapprima « in Arezzo; ed è probabile che l'anno 1304, egli entrasse « a parte dell'improvviso assalto, che i Bianchi, benchè con

« infelice successo, diedero a Firenze. È certo inoltre che « l'anno 1306, egli era in Padova: e l'anno 1307, nella « Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina. = TIRABOSCHI: *Vita di Dante.*

« Era in quel tempo signor di Ravenna, antichis- « sima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui « nome era Guido Novel di Polenta, nelli liberali studj « ammaestrato, ed amatore degli scienziati uomini; il quale « udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea « conosciuto, come disperato essersene venuto in Romagna, « conoscendo la vergogna de' valorosi nel domandare, con « liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui di « ciò volonteroso onorevolmente ricevette, e tenne infino « all'ultimo dì di lui. = BOCCACCIO: *Vita di Dante.*

« Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che « venendo l'imperatore (Enrico VII) contro a Firenze, « e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle « essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse « stato di sua venuta. = LIONARDO BRUNI: *Vita di Dante.*

(3) « I due suoi figli, Giacomo e Pietro, che aveano « tocca l'età virile, colla sorella loro che era presso ai « diecinove anni, di nome Beatrice, si riunirono con lui « a Ravenna. — Ivi presso ai figli suoi, circondato dai « discepoli, e dagli amici, pareva dovesse aver trovato « come dimenticare l'ingrata Firenze, che lo avea per « quattro volte proscritto. = FAURIEL: *Articolo biografico su Dante.*

(4) « Il divino libro di Dante fu dopo la sua morte, « come attestano alcuni biografi, condannato da bolle « papali; e la sua memoria, e il suo nome colpiti dal- « l'anatema. È però vero altresì che nel secolo susse- « guente furono istituite speciali cattedre in più d'una « città di Toscana per ispiegarne le sublimissime cantiche.

MEDITAZIONE

DI

CESARE CORRENTI.

Super hoc expavit cor meum, et emotus est de loco suo: Audite auditionem in terrore vocis ejus, et sonum de ore illius procedentem.

GIOBBE.

Sognai! — gloria e virtude eran mio sogno.
Rosee larve venian sovra i miei passi;
E l'estatico cuor del giovinetto
Alla gioja s'apriva, alla speranza:
Un'armonia soave era il creato
Alla mia mente; — e tutta la natura
Ridea d'intorno a me ringiovanita,
Come in un bel mattin di primavera
Davanti al vïator, che indugia i passi
Quest'ora a contemplar di paradiso,
E il patrio ciel dimentica un istante.
— Sognai! — gloria e virtù non sono in terra.
Fra la gioja perenne e fra la vita
La tomba sta — svolazza la speranza,

Come farfalla d'uno in altro fiore,
E su niun d'essi si riposa. — Vasta,
Vasta è troppo la terra a quest'inerte
Salma che si trascina alla sua fossa;
E angusta è troppo al vigile pensiero,
Che freme indarno, e il carcere affatica
Più miti aure chiedendo, e ciel più vasto.

. . . .

— Che cerco io qui? — Che cerco a questa gente
Che dorme sulle tombe, o con oscena
Danza dei trapassati insulta all'ossa?
A questa gente che gli antichi allori
Vorria posar sull'avvilita fronte?
Che cerco a questi ruderi, fra questi
Antri vocali, in cui tal'eco dorme,
Che se voce mortal destarla osasse,
Questa cianciosa età ne tremeria?
Pianger che val sulle sacre ruine,
E interrogarle, se l'imbelle cuore
Non ne intende i responsi? — Ah morta, morta
Senza ritorno, o gigantesca stirpe! . . .

. . . .

— E viviam noi? — Che vita è mai codesta
Nel silenzio, e tra l'ombre consumata,
Cui generosa speme, arduo desio
Non avviva giammai? — Un delizioso
Cielo, un'amena terra, un paradiso
Su cui si stenda la cinerea nebbia,

Traspare appena dietro il grigio velo
Languido, mesto, scolorato — E tale
La vita è di costor: gioja, dolore
Memoria e speme — i più contrarj affetti,
Si fêr molli, confusi. — Integri spirti
D'altre età più sentian la rimembranza,
Che questi inerti non sentan la vita! —
La noja sola è il vigile tiranno
Che lor viltà punisce. — Un vuoto, un nulla
Hanno nel cuore: invan lo stanco senso
Vellicando, destar cercan la sete,
La rabbia dei piaceri — invan si lanciano
Tra il ferver della folta, ove il tumulto
Ed il garrir degli uomini si mesce! —
È bello il cielo — è piena di portenti
Tutta natura — è popoloso il mondo —
Ma vuoto in voi — nel vostro cuore il vuoto!
Come Abbadòna per fuggir l'immenso
Disperar che lo strugge, implora oblio,
E fra il cozzar degli astri, e il vorticoso
Scoppiar d'ignea cometa egli si slancia,
E n'esce dolorando, — e vive ancora:
Questi, che il dubbio affanna, in mezzo al gorgo
S'abbandona del mondo: e un'ora sola
Oblïarsi vorria — ma indarno! Ogni ora
Ripete a lui — Tu sei! — d'onde venisti? —
Ove ne vai? — guarda! d'un altro passo
T'accostasti alla tomba: O godi — o ridi:
L'estrema esser poss'io della tua vita! —
Goder, rider non può. Deforme spettro,

Angoscioso incùbo — il nulla, il nulla
Gli sta dinanzi. Ei getta ogni momento
Lo sguardo in questo oscuro e muto abisso,
E sente a tergo una feroce possa,
Che sull'orlo lo spinge, e invan ricerca
Fra l'aër bujo e vano una pietosa
Man che lo regga, una voce che il guidi;
E pende sull'abisso, e sente l'alma
Fremergli in petto per l'immenso orrore.

. . . .

Meta non hai! — Questo è l'angor segreto
Che il cuor ti lima — L'armonia del mondo
Fu muta alla tua mente: il sol, la terra
Il mondo, e il ciel non ti parlar di Dio . . .
E Dio per te non fu. — Pel ciel non d'arpe
Udisti il tintinnio, non il remeggio
Dell'ali, e i cori aerei, e le danze
Degli astri innamorati — Ma un deserto
Ove si spengon gli invecchiati soli,
E si perdono i mondi. — E la tua voce,
La debil voce del mortal che prega,
Con disperato sforzo ai muti cieli
S'innalza invan, chè la predano i venti
O senza eco per l'aere si perde.
— Oh sì bella la terra! oh sì soave
Del sol la luce! oh maestoso il mare!
Il mar bacia la terra, e la feconda:
Il sol dall'alto la vezzeggia — il mare
Manda la lieve nuvoletta al sole,

Che ondeggia intorno a lui, come una benda
D'argentea luce candida — ed il sole
Splende sulle tranquille acque del mare
Come in un nuovo ciel .... Ma che? del caso
Cieco, lottante, indeprecato è l'opra?
Chi m'assecura che doman disciolto
Per novo caso non rovini il mondo? —
E chi son io? e perchè in cuor mi freme
Questo pensier...? figlio del caso anch'ei
Dal caso abborre, e medita? — Ah nel mezzo
D'una morta natura, io forse, io solo
Intendo e voglio...? e contro l'universo,
Contro la brutal forza in dura lotta
Sol per morire esercito la vita?....
Questo nell'imo cuor: ma un lieto velo
Il cadavere adorna — una ghirlanda
Cela le rughe del pensoso fronte:
Ei folleggia, ei s'inebria nei sorrisi,
Come l'ilota, che tratto allo scherno
Cercava nelle tazze almen l'oblio.

. . . .

Perchè l'alma nel dubbio si martira,
Se ei negò l'avvenir, l'atroce fede
Pose nel nulla, e si fe' un Dio tremendo,
In sua gravezza inesorata — Ed ebro
D'un delirio infernal, presso la tomba
Cantò un inno di gioja, e le solenni
Parole del dolor, dell'infinito,
Scherzâr sulle sue labbra invereconde,

Invito a sozze gioje — « Oh breve è il tempo,
Muto il sepolcro, e rapida la vita!
Godiam! godiam! finchè ne arrida il sole,
Godiam da polve nati a tornar polve! —
Baciami o bella! — è questa la virtude!
Danziam! chè sotto ai nostri piè rimbomba
Il vuoto del sepolcro. Ah se la morte
Ci attende al varco, almen mi colga a lato
Della fanciulla mia! — Vittime siamo?
Non ci manchin le bende e le ghirlande! »

. . . .

Così torpe lo spirito s'attuta
Nei sensi imbaldanziti, ed il pensiero,
Come fulmin che guizza infra la polve,
Abbandonato dalla man d'un Dio,
Langue inerte, abbrutito, e senza lena.
Ma quando del dolor l'ora solenne
Verrà muta, e furtiva a coglier l'empio
Ne'suoi voluttuosi ozj sepolto,
Quando atterrita giacerà la carne,
Allora in fondo al cuore una severa
Voce s'udrà tuonare — allor fremendo,
Come schiavo che rompe la catena,
Il pensier sorgerà. — La coscïenza,
Giudice inesorato, i suoi fantasmi
Agiterà davanti all'infelice.
Ripasseranno ad uno, ad uno, lenti
Qual funebre corteo, gli scorsi giorni
Nella memoria sua: tutto il passato

Si pianterà dinanzi alla sua mente
Vuoto, muto — simìle ad una larva
Dai sepolcri evocata. E in quel deserto,
Ove lo stesso duol non ha un accento,
Nè la speme un addio — sola una voce,
La solitaria voce del rimorso. —
Ah che del nulla il rovinoso peso
Non la soffochi allor! — oh che risuoni
Più forte in quel silenzio, ed un lontano
Accenni all'affannata alma conforto!
Parli all'uom del fanciullo: al suo dolore
Parli de'lieti dì dell'innocenza! —
Allor dal più recondito dell'alma
Si verseran sul cuor tutti i ricordi,
Quei soavi, que'vergini ricordi
Che niun affanno non cancella mai:
E il cuor, che immoto fu nel suo terrore,
Tremerà, batterà forte nel petto.
L'occhio pria torvo, vitrëo, fiammante
Furtivamente s'empirà di pianto;
E attraverso quel pianto, un'altra volta
Gli arriderà l'angelica speranza.....
O coscienza, vincesti — ei pianse — ei prega! —

CANZONE

DI

C........ B........A

IL MIO FINE

Risvegliati una volta, esci! o nascoso
Mio spirto, a te medesimo
Ti svela; e per l'abisso tenebroso
Di questo mondo, ove ti sei trovato,
Interroga il tuo fato! —

Tu, che invisibil regni in questa creta,
Qual sol dietro le nuvole,
Che vuoi — che fai — dov'è la nostra meta? —
Sei tu forse un incognito splendore
Che rompe il buio, e muore?

O forse oltre quest'aure a te s'aspetta
Soggiorno interminabile,
Com'aquila novella, che ristretta
Nel nido, cresce le superbe penne
Al volo più solenne? —

Tu, o sole, che non nati anco gli umani,
Scorrevi i cieli taciti,
Illuminando i mondi più lontani,
Come, e perchè apparì l'umana prole
A salutarti, o sole?

Forse io nacqui a vederti, alma natura,
Come dall'imo carcere
Spinto al supplizio il reo, guarda a la pura
Luce del giorno, per lasciarle il muto
Supremo suo saluto? —

Ma pur di me, o natura, a te che importa? —
Nell'immutabil ordine
De le vicende sue la terra assorta,
E sostiene e ricopre indifferente
La viva o estinta gente.

E il mar, portando l'uom qual peso ignoto,
Sollevi, o acqueti i turbini,
Non mai cangia per l'uom l'eterno moto:
Nè il sole mai s'arresta ai beni, e ai mali
Dei rapidi mortali.

E di che importa a me? — Qui nulla agogno:
Il corpo, su cui misero
Trapassa appena di bellezza un sogno,
È una polvere errante, è inutil'ombra,
Che la mia strada ingombra. —

La voluttà sull'anima diffonde
Dei sensi la caligine:
Ricchezze, onori, imagini infeconde,
Sono un delirio del fatal desio,
Che sdegna posa e oblio.

La terra, i cieli? — che mai sono? — In mente
La terra come un atomo,
Come una goccia il pelago fremente
Sono a me stesso, mentre il volo ardito
Lancio nell'infinito.

L'empiro ho sotto i piè! vada sommerso
Del nulla ne le tenebre
Ad un mio cenno tutto l'universo,
Che per l'immenso spazio abbandonato
Io, sorridendo, guato! —

Solo io sarò fra il nulla ente smarrito? —
Rispondi a me dall'essere,
Dove vegli in silenzio indefinito,
Tu! — il mistico tuo nome a me risuona,
Ti prego, e mi ragiona.

Tu mi sei necessario! — al cor mi sento
Nell'invocarti crescere
La fiducia di un valido contento:
Come il più antico d'ogni mio pensiero,
Ti trovo, Essere vero!

Tu mi rapisci, e di te stesso inondi!
O sommo, o incomprensibile,
Tutto m'elevi a te, nè mi confondi!
Io, che in un punto minimo m'aggiro,
L'immensità respiro! —

Dunque all'Eterno inni di laude io porgo?
Ti parlo, o Dio, ti nomino,
Io, che dal nulla a'tuoi comandi or sorgo?
O Dio! — l'immensità basta a la lena
De'miei trasporti appena.

Tu stesso spiega il tuo segreto eterno,
Tu stesso a te medesimo,
O Dio, solleva il cantico superno;
La mia gloria, il mio gaudio, il mio tributo
È di ascoltarti muto! —

PREGHIERA DI UN ORFANELLO

O Signore, o padre mio! —
Sono un figlio poveretto
Nato al gemito, a l'oblio;
Non ho amico, non ho tetto,
Io non so che sia gioir!
    Chi il mio pianto terge almeno?
    Ah tu solo! — nel tuo seno
    Io nascondo il mio sospir! —

Ecco ognuno in grembo assiso
Di sua madre, avventuroso!
Gode il tenero sorriso,
Gode il bacio affettuoso
Di una madre che il nudrì.
    Ma dov' è la madre mia,
    Che sollecita, che pia
    Mi rallegri questi dì? —

Il lamento mi perdona;
  Sì cortese a l'augelletto
  La tua man non abbandona
  Il gemente fanciulletto,
  Che Te solo, altri non ha!
    Ho Te solo: oh gioia pura!
    Chi mi ha data la sventura
    Questa gioia pur mi dà!

Sono io pure fortunato:
  Quando squallido mendico
  Mangio il pane lagrimato,
  E, o Signor, ti benedico,
  Perchè memore di me —
    È una dolce dolce cosa
    La mia lagrima pietosa,
    Che discende in seno a Te! —

Orfanello errante in questa
  Solitudine del mondo,
  Quando è un'ora troppo mesta,
  Levo il cantico giocondo
  De la speme e de l'amor. —
    Mi diranno per trastullo:
    — Chi è quel misero fanciullo? —
    — Sono il figlio del Signor!

VERSI

DI

PIETRO ROTONDI.

LA SPEME ULTIMA DEA

« Non t'illudere, o plasma d'argilla:
Ignorare, servire è tuo fato —
A che spingi l'audace pupilla
Oltre il cerchio del vero segnato?

Al dolor che ti solca la fronte
Terrà dietro novello dolor,
Come un'alba sul nostro orizzonte
Brillerà dopo l'oggi che muor » (*).

Chi sei che vieti gli agili
Fantasmi del desio?
Come la giovin'aquila,
Baldo di speme anch'io
Anelo incontro al sol:

E mai questa caligine
Non vincerò di pianto,
E sempre inesorabile
Mi troverò da canto
Il demone del duol? —

Menti! — si slancia l'anima
Dalla prigion dei sensi;
Spazia fidente e libera,
Qual nugolo d'incensi
Che s'erge dagli altar:

Dei dileguati secoli
L'emula voce intende,
Bacia gli allôr sui tumuli —
A questa scuola apprende
A vivere — a sperar!

Deh, non voler col funebre
Tuo canto del dolore
Prostrarmi nella polvere,
Inaridirmi il cuore —
Era fanciullo jer!

Che frema solitario
Il disperato metro!
Torno a' miei sogni rosei,
A riversarmi dietro
La foga del pensier. —

Speranza, o primogenita
  Della divina piéta,
  Riedi co' tuoi fantasimi
  Del giovine poeta
  A fecondare il cuor;

E parlami dell'iride
  Figlia dell'oragàno,
  Mi parla della lagrima
  Che la pietosa mano
  Detergerà di amor! —

Amor! — sul cuore vergine
  Soave si riposa
  Questa parola armonica,
  Come una fresca rosa
  In fronte alla beltà!

Oh quante larve fulgide
  Cerchiano il mio pensiero! —
  No, tutto non è nebbia,
  Nè un sogno menzognero
  Che sul mattin morrà! —

NOTA.

(*) Pensieri di A. La Martine nella Meditazione: *L'Homme:* A Byron.

UNA NOTTE IN TREMEZZINA

Bella costiera, riso
Almo del Lario, allora
Che in grembo un paradiso
Il sole ti colora;
Più bella, se un' eterea
Notte ti circondò;

Ecco cercar mi piacque
Di tuoi frascati il verde:
Ecco sul pian dell'acque
Il guardo mio si perde;
Nè son beato — un mistico
Dolore mi occupò! —

Perchè, mio cuor, ti scuoti? —
Qui forse non sei pago?
Non eran ne' tuoi voti
E queste rive e il lago,
La notte, e l'incantevole
Silenzio del seren? —

Regger non puoi solingo
Di tanti affetti al pondo:
Irne ti par ramingo
Per un deserto mondo:
Oh, s'io potessi effonderti
In un amico sen! —

Sotto la mesta luna
Deh, se qui meco fossi
Dinanzi alla laguna,
Fra i platani commossi
Dal montanino zeffiro,
Bell'angelo d'amor!...

Che t'amo, io ti diria,
Che senza te la vita,
Dolce fanciulla mia,
È vuota, inaridita,
Che del destin sei l'arbitra
Al giovine mio cuor! —

I BACCANALI



SERMONE

DI

G...... L..A

Suda indurito fra legnami e ferri
L'artier de' borghi, perchè l'opra a lui
Di molti giorni il sabato rallegri
Pugno d'argento. — E questo è ben, chè deve
Quanto val più, la povera magione
Porre in assetto. E pur non anco ei venne
Dalle scure officine, e già di Bacco
Visitò i cari simulacri, e in palma
Reca già scemo il numerato argento.
Ma del profuso non s'attrista, lieto
Oltrepassa la soglia, ed alla sposa
Rimprocciando i lamenti, ciaramella
Di lucro ben futuro. E l'alba spunta
Del dì festivo. — Oh Betta mia, ne attende
Il sai, gran core inver! oggi il cognato
Nel bugigattol solito... m'intendi?
Per le mezzine! — E quella il naso arriccia,
E di spalle risponde. Invan! — la sgrida

Il beveron marito, e furibondo
Di correttor randello la minaccia,
Sì, ch'ella presta ad annuir discenda.

Ma nova scena ti presento. — Questi
Cui derivò da più pulito ufficio
Maggior mercede — A nolo! a nolo! — grida,
Ed a vecchio calesso un lungo aggiunge
Magro ronzon, scuote le fruste, e via
Fuor di cittade obliquamente corre
Alle taverne suburbane. — Oh vedi
Risibil caso! Nel mulin di villa
Jer volgeva la mola, ora bardato
Ritte appunta sul suolo il cavallaccio
Le lunghe gambe, il muso spenzolante
Scuote bizzarro, e fuor ne manda forse
Roco nitrito, se del floscio ventre
Mal s'empîr le latébre; e d'ogni banda
Scapuccia fuorviando, e mal corretto
Va d'ogni siepe a incespicar tra i pruni.
— Ecco nel piccol cocchio ammonticchiati
Uomini, e donne, e giovanetti, e bimbi:
Scossi per ogni parte ondeggiar vedi
Petti protesi, e lacche flosce e macre
Dentro al cocchio, che dondola. — Pendente
Vizzo lauro d'Apollo, in su la porta
Scorgi colà? — dessa è la meta. Dentro
Fragorosi si versano. D'intorno
Oste, mozzi, ed ostessa, e garzoncelli
S'affoltano. — Stallon! buona pastura

Al mio poledro: ecco il coppiero! prima
Buona camera vo': del resto, dopo. —
Siede l'allegra turba, indi si para
La mensa vespertina... e bacco, e bacco
Sin che impazzi il cerèbro, e in un col senno
Le ginocchia barcollino. Cosperse
Ve 'di vin le stoviglie, e sulla mensa
Del pan consunto le reliquie sparte —
Odi viva canzon, roco garrito
Al pagar dello scotto — e insiem di fruste
Un concitato scoppiettar, de' cocchi
Il lacerante cigolìo — saluti
Di bei frizzi conditi. In sul calesso
Rimontano impinzati, e baccananti
A fitta notte la città li accoglie.

Entriam noi pure. — Oh chi per essa, appena
Caddero l'ombre, vagolasse, ancora
L'orgie tornate crederia, che conte
Dei riti di Lïëo rese la fama! —
Come tutto ridir? — Oh chi potrebbe
Sulle tue poste, magno Apollo, oscene
Tesser novelle, e di scurrili storie
Intrattener, tu cui la monda giubba,
E la zazzera linda inanellata,
I lucenti tallon, le liscie calze
Riverito ancor fanno a'tuoi poeti? —
Sento di canti ripetuti e vari
Misto un fragore per le vie, frequenti
Odo bestemmie, e cicaleggi. A torme

Viene un'impronta gioventù briaca,
Che canticchia, che gongola, e la via
Preclude al calmo passeggero, e ghigna —
Crocchi dovunque, e drappelletti, e corse
Veggo di gente affaccendata e vispa,
Che si sperde, si accozza, si confonde
Per istrade, e crocicchj: in moto s'agita
Così, se il piede le calpesti, un nugolo
Di formiche, che al pasto in folta accorrono.

Ve', che s'avanzan due romite forme
Strette sotto le ascelle. Or or sbrigata
Da lo specchio costei, dove la dama
Ornò perita ancella, e questi pure
Gli stivali lasciati, onde calzossi
L'impaziente signor, s'unian contenti;
E l'alme gravi di servili cure
Ivano a consolar, dove la gioja
Fragorosa di Bacco i lieti aduna.
Eccoli quatti, e tutti in sè raccolti
Sbiettan dentro la porta. Susurrando
Si rincantuccian de la sala in fondo,
E s'accoscian vicini; un breve detto
Al chiedente garzone: ecco alle labbra
I bicchier rosseggianti. — E quinci fieri
D'altro lato garrir sento i pugnaci
Alunni di Mercurio — e in cerchio intanto
All'acceso bragier, racconti e storie
Di magruzzo vecchietto, che rimembra
L'antica gagliardia, le vecchie forme

De la volubil moda, e scene pinge
Di stranieri soldati, e baffi, e lance;
E inaffiando di vin l'asciutta gola,
Giunge le mani, e del buon tempo antico
Deplora la fuggita. — Ecco a sinistra
Quest'uno qui, che solitario un pane
Rumina lentamente: tenue nappo
Gli rosseggia dinanzi, e in mezzo al grigio
Involto del treccon di cacio ammira
Spicchio frugale. — Or vedi a destra crocchio
Di femmine sonore, e cicaleggio
Odi su balia di feconde poppe,
Sull'incinta sorella, e sui guadagni
Di lotterie future... Oh magne cose! —

Ma l'aura densa già così mi grava
Di queste sale, che all'aperto cielo
Convien, ch'io m'esca. Oh di Lïëo potenza,
Madre di canti! E qual non apre i labbri
A fantastiche note, allor che pieno
Di te il rapisci per le vie cantando? —
Non senti mormorio? Gran torma riede
Dalle scene canore: ebbre v'han quivi
Con brïachi mariti e fidanzati
Femminacce avvinghiate, che ridendo
Chicchirillan per via: questi corvetta
Dal selciato alle porte, e quei canticchia,
E coi sonori labbri i labbri bacia
A lei che l'accompagna; e un altro ancora,
Stretto alla sua promessa, una graziosa

Scocca parola. — E spesso l'alta notte
Pure tutta non basta, e infino al sole
Procede il baccanar — spesso di mezzo
Alle tacite vie sorge battaglia
Di rissosi brïachi — e rotti strilli
Di femmine atterrite — e di bestemmie
E di botte un fragor, tal che destati
Sbucan fuor de le coltri trasognando
I quïeti dormenti, alle fenestre
Traggono spaventati, e temon ladri. —
Alfin per tante di piacer fatiche
Sovra i letti cenciosi ecco si buttano
Ferrei sonni gustando. — E che mai vonno,
O si fanno costor, cui tanta alletta
Licenza d'opre, e gioja lunga e pazza? —
Quando contro al mattin solveasi il lume (*)
De la pallida luna, un popol denso
Da Quirin generato uscia pensoso
Da solenne concilio, in cui divise
Le sue care vigilie avea co' padri.
E pur sui campi tiberini tosto
Fra novi solchi si vedean que' forti
Faticar sotto il sol, sudati, arsicci.
A che siam noi? — Di qual mai gente è questa
Veglia codarda, improvida, procace?
E chi dunque a' servili ozj li edùca?...
Apollo! Apollo! — Egli mi guata, e ghigna. —

(*) Accadde sovente che il popolo romano si trattenne tutta la notte ne' comizj.

VERSI

DI

PIETRO MOLINELLI.

VENTI ANNI

O mio lungo sospiro — vent'anni! —
Caro tempo di nobili affanni
Affrettato da tanto desir!
Io ti ho giunto, ma il cuore è tradito —
Ogni incanto del mondo è sparito —
La mia speme ho veduto morir.

Nell'età che l'improvida mente
Crede, assorta nel gaudio presente,
Un mattino che sera non ha:
Io diceva — Quest'anima il vero,
Che per l'uomo fu un lungo mistero,
Trovar forse nel mondo potrà! —

Eran sogni! — Eppur dentro il mio cuore
Veglia e cresce in silenzio un amore,
Che perenne nel cuor mi starà —
Per te, o terra di gloria e di pianto,
Amo ancor — per te spero — a te canto,
Ma dell'opre mi sento l'età! —

Oggi amiam! — come in sen d'una rosa
Una goccia di pianto si posa,
Sta nell'anime pure l'amor.
Non ha in terra il suo fior la radice —
Stranio fior, che in un mondo infelice
A noi parla d'un mondo miglior.

Che il suo olezzo sui giusti si spanda:
Che non manchi una sacra ghirlanda
A chi amando pel giusto morrà!
Ma chi vive sui guai de' fratelli,
De' giacenti chi insulta agli avelli,
Scordi amore, speranza, pietà! —

Noi corriamo ai teatri, alle danze,
Quasi campo di tutte speranze,
Quasi prova del nostro poter:
E del vero sui germi nascosi
Non intanto v'ha spirito ch'osi
Faticarsi ad un vasto pensier.

Altro arringo di gloria t'è aperto:
Un'altr'eco domanda al deserto —
Un altro inno domanda al Signor.
Ahi! che giace lo spirito ignavo,
E se destasi, sente ch'è schiavo;
Il pensiero non move dal cor.

È l'amore il sorriso d'un'ora —
Il piacere un sol giorno t'infiora;
La sapienza t'insegna il dolor.
E la gloria, quest'aura incostante,
De' futuri è trastullo brillante,
Eco tarda d'un vano romor.

Addio sogni di nobili affanni! —
Addio speme svanita a vent'anni!
Polve ed ombra — ecco il nostro destin!
Ma il sudore feconda la polve:
E quell'ombra, che in terra ne avvolve,
Sfuma al raggio d'un giorno divin.

Così i campi del cielo d'innante
Mira schiusi nell'ultimo istante
L'uom che visse pel cielo quaggiù:
E presago d'eterne corone
La virtude a giacer lo compone,
Chè alle tombe sorvive virtù! —

ELEGIA

DI

G...... F....I

LA RASSEGNAZIONE

Siccome onda fuggevole
Che più non torna al fonte,
Dell'innocenza angelica
Il mite dì passò! —
Mano di ferro pesami
Sull'appassita fronte:
L'jeri, il doman cozzarono —
Ma l'oggi sol restò!

Per questa giovin'anima
Non ha più un gaudio il mondo:
Lo stesso pianto è sterile,
È chiuso il mio dolor:
Come un addio, che mormora
Sul labbro al moribondo,
È mesto, lento, fievole
Questo mio vergin cor.

L'uomo non alzi un gelido
Compianto al mio destino;
Non conti le mie lagrime
Qui in terra la pietà:
Pietà, che come un obolo
Gettato in sul cammino,
Lascian fuggendo gli uomini
A chi pregar li sa.

Santo è il dolor per l'anime!
Dono, che innalza al cielo,
Ma prostra nella polvere
Chi non lo sa gustar,
Ricopra il suo misterio
Un religioso velo;
La rassegnata vittima
Baci il segreto altar.

Piangea, piangea — ma immobile
E gonfio era il cor tanto,
Che io sperai tutta in lagrime
La vita mia versar!
Là — sovra un caro tumulo
Cadea lo steril pianto:
Oh! piena era quest'anima,
Ma non potea pregar.

Ben da lontano il fremito
Giugneami dei viventi,
Quando un'arcana, eterea
Voce mi scese in cor.
Come bisbiglia e s'agita
La selva sotto i venti,
A quella voce sorsero
I muti affetti ancor. —

— Figlio dell'uomo! al pavido
Tuo guardo io svolgo il mondo.
Quei che adunò le tenebre
Può sollevarne il vel.
— Non è nel tempo il vivere,
Ma in un pensier profondo,
In un'arcana imagine
Che informasi nel ciel. —

— Le tombe, malinconiche
Custodi del passato,
Le tombe pur si mutano
Sotto la dura età:
— Contenderanno i posteri
La fossa all'obliato
Avo, e le sacre ceneri
L'aratro turberà. —

— Cominci tu col gemito,
Col duol tu finirai;
Perchè posar desideri,
E qui non puoi posar.
— Invan fermarti a piangere,
E a meditar vorrai:
La sorda onda trascinati
Verso un ignoto mar! —

— Ma il duol rivela all'anima
Che qui non è sua stanza,
E addita un'altra patria
Al mesto pellegrin.
— Vieta che l'uomo addormasi
Senz'aura di speranza
Qui, nell'esilio, immemore
Che al cielo è il suo cammin. —

— La vil materia infrangesi
Sotto il suo soffio ardente;
Ma in faccia a lui lo spirito
Comprende quanto può.
— Forte, immortale, e libero
In faccia a lui si sente,
E torna ancor più candido
Al Dio che l'inviò! —



DI

ANTONIO ZONCADA.

LO SCETTICO ALLA VERITÀ

Verità, la tua voce eco potente
Del ciel, fra il turbo dell'età discende;
Trapassa il mondo — e il secolo fremente
Si scuote, e non t'intende! —

Tutti giurano in te, tutti han fidanza
Nel tuo assenso, e parlato ancor non hai!
E non lasci di te, che una speranza
Che non si compie mai. —

Principio indefinito, ove il pensiero,
Come allo sguardo l'oceàn, sprofonda —
Parola dell'altissimo mistero
Che tutte cose inonda,

Dove sei tu? — dove verrà l'anelo
  Sguardo dell'uomo a interrogarti, o austera?
  E sì cruda sei tu, che nel tuo cielo
            Non salga una preghiera? —

Sei tu l'essenza delle cose — il fato
  Ch'agita i mondi, e solo in Dio riposa —
  L'aura che va feconda entro il creato
            Eternamente ascosa? —

Colui che sente amore, amor ti crede,
  Chi sol fida in sè stesso, un senso interno;
  Fede immortal di Dio, chi Lui sol vede:
            L'empio, un rimorso eterno.

All'altar ti cercai, dove ogni core
  Ha una parola, che nell'ardua prova
  Della vita il sostenti, ogni dolore
            Una speranza trova!

Credi — m'han detto — credi! immenso lutto
  Preme il pensier, che audace il guardo intende
  Ne' misteri di Dio, e veder tutto
            In sua ragion pretende.

Credi! — una fede è verità, infinita
  Fede, che involve un avvenir remoto;
  Che in altra sfera il vero dì ne addita,
            Che a Dio soltanto è noto. —

O verità! perchè nel cor si desta
Atroce un dubbio ancor? perchè, gran Dio,
All'ara ove s'acqueta ogni tempesta
Creder non oso anch'io? —

Dissi a Sofia: Apri tue carte, svela
Al mio desir dei secoli l'arcano! —
Ma vidi ohimè! che il suo saper non cela,
Che il grande nulla umano.

Deh parla! — dimmi, se v'è sotto al sole
Un bene, un male, una qualunque meta
Alle sfere, alla terra, alla sua prole,
Un fato oltre la creta?

Fossi la squilla, che la polve muta
Ravvivi dalle tombe onnipotente,
L'ira che sopra la gente perduta
Graviti eternamente,

Parla!... il momento ch'io ti legga in volto
Suoni l'estremo della vita addio!
Io fra l'urto de' mondi andrò sepolto,
Benedicendo Iddio! —

A CESARE CORRENTI

LAMENTO.

Vinsi! spezzai la mia catena, vinsi
Sul core una vittoria
Orribil, desolante: i fianchi io cinsi
Di fortezza, e sclamai: —
— Spasima, o cor, ti strazia
Non più tiranno alla ragion sarai. —

— A me la solitudine,
A me l'oblio di tutte cose, e pace:
A me il segreto eloquio
Della natura, ove più il mondo tace;
Ove a più grandi imagini
Il mio pensier raccolto,
Non più la vita a chiedere
Venga al sorriso lusinghier d'un volto! —

Povero cor! come t'illudi? — un raggio
Di tua ragion balena,
E già ti scordi di te stesso, e saggio
Ti fai, tu uscito dall'inganno appena! —
Non sai, che il primo amore
Si vince, si dimentica,
Si disprezza un istante, e mai non muore?

Che dirai tu — quando repente al fianco
Ti striscierà la gonna
Dell'amor tuo, e china il capo stanco
Ti verrà innanzi la deserta donna? —
Quando i begli occhi suoi,
Ve' trema ancor la lagrima,
Qual cuor con cuor, s'incontreran ne' tuoi? —

Nel duolo onnipotente è la bellezza!
Ella è divina! umilia
La superba virtude, e l'ire spezza:
Chè più vince una lagrima
D'una beltà infelice,
Che l'angoscia d'un mondo agitatrice.

Ma vincere non mai? — e la vittoria
Crear colla speranza? —
Tutto è necessitade, irrevocabile
Fato che vince ogni mortal possanza!
Tutto è necessità! — allor che dura
Ti preme la sventura,
Il piangere, il sorridere,
Il giacer nella polve, il sollevarsi,
Il maledir la sorte, il rassegnarsi! —

Necessità il dividere
Coll' amico il dolore:
Per molcer sè medesimo,
Gettar l' angoscia nel fraterno cuore!
Necessità l' amar, l' essere amato,
O amico — e fra le lagrime
Sol dell' amico in grembo esser beato! —

LA VOCE DEL CUORE

O patria, che mi cal, se a te sì dolce
L'aura conforta i facili
Tuoi colli, e sì gentile i fior ti molce
Il mattin di sue limpide rugiade,
E la sera, che lenta in sen ti cade? —

Tu componesti la mia culla incerta:
Dalla tua man medesima
Mi sarà l'atra sepoltura aperta.
Io per lasciarti in abbandon son nato,
E tu m'hai per compiangermi allevato. —

Che val la vita, ove il tripudio, il pianto
  Hanno un istesso termine,
  La tomba, ognor la tomba? — Ivi ogni incanto
  Dilegua dal pensier quando più splende,
  Quando meglio sè stesso il cor comprende. —

De' miei cari fantasmi in compagnia,
  Di gioje, un dì, di glorie
  Coll'avvenire a ragionar venia.
  Ogni impulso del cuore era speranza,
  La terra un trono, il cielo un'esultanza.

M'inebriai — gridai nella superba
  Gioja del mio delirio:
  — Salve, o natura! questo cor ti serba
  L'applauso eterno di un amor, che sente
  Tutta trasfusa in te l'eterna mente.

Salve, o grand'astro, simbolo eloquente
  Del Dio, che m'arde l'anima!
  Sempre così dal nitido oriente,
  Nella potenza de' tuoi rai tranquilla,
  Sull'esultanza del mio cor sfavilla.

O campi, o colli, o valli ime, o boschetti!
  E voi torrenti simili,
  A quella piena torbida d'affetti,
  Che seco mi trascina, al mio furore
  Scuotetevi, parlate, eccovi un cuore! —

E voi, che tutta del mio cor sereno
Ripetete l'imagine,
Fratelli, amici tutti! a questo seno
Io v'invito... ah venite! — altro non bramo,
Che premer cuore a cuore, e dirvi io v'amo!

Immenso è questo cor! — lingua mortale
L'amor tremendo, indomito,
Che a voi mi slancia misurar non vale.
Venite, ah sì venite! altro non bramo,
Che premer cuore a cuore, e dirvi io v'amo! —

Stolto! — mortale in un mortal cercai
Tutta versar quest'anima:
Mortale in un mortal, nulla trovai.
Chiesi la gioja agli infelici, e solo
Ricambiaron con me l'inganno, il duolo.

Stolto! sognai sul cenere paterno
Delizie — quasi splendere
Sul capo un sole mi dovesse eterno;
E fra l'oggi e il doman cantai — frattanto
Cadde un fratello — e non cessai dal canto.

E siam tutti infelici?... Oh almen foss'io
Solo il dannato a piangere,
Che il pianto allor nol coprirebbe oblio!
Avrei la gloria in un beato mondo
Di portar solo delle ambascie il pondo.

Ma no! trascorro sul cammin dolente —
  Nessun mi guarda: gonfio
  Mi rugge innanzi orribile un torrente;
  Varcarlo è forza — e niun mi guarda, ahi lasso!
  Nessun m'incuora al formidato passo.

Contemplo l'onda, intorno intorno guato:
  Tutto è calma e silenzio. —
  Va, combatti, o meschin, contro il tuo fato!
  O vinto o vincitor nell'ardua guerra,
  Forse di te ragionerà la terra?

Cercate l'orma del mio piè, fratelli!
  Chiedete la mia polvere
  Alla tanto stipata entro gli avelli!
  Chè cercate? — una goccia all'oceàno,
  Un atomo di polve all'uragano! —

Ma che far della gloria? — Un suono, un vento,
  Che mormora fra i tumuli,
  Un nome che si muore in un lamento,
  Faran che il mondo il tuo sospir comprenda,
  Che a te una voce di lassù discenda? —

Ma v'è pure una fede, una speranza,
  Che allor, che tutte tacciono,
  Sola ma immensa sopra tutte avanza.
  Cara speme! — ad amar nato son io:
  Tu non inganni, in te mi parla Iddio!

Non sei tu, che nel ciel portavi i primi
Sospir dell'uom? che i secoli
Per sentiero di pianto a Dio sublimi? —
Io mi lamento, ed amorosa intanto
Tu mi conforti a consacrarti il pianto.

Oh! spunti il dì della speranza, il giorno
In cui tutta trasfondasi
In un amor la vita, e sia d'intorno
Amore, amore eterno! — e dentro il cuore
Unico un senso, un inno, — amore, amore!

GIULIA



ROMANZA

DI

D.... M.......I

Vieni! se più del facile
Riso t'è caro e santo
All'alma il desiderio
D'un'ora di compianto,
Vieni, e rimira fragili
Reliquie di beltà...
È una morente, è Giulia
Che si riposa là! —

A mezzo il petto, un cerulo
Nastro il suo corpo stringe,
Sottil, come di tenera
Infante si dipinge:
E delle vesti il candido
Ammanto seppellì
I bei contorni morbidi,
Che disegnava un dì.

Sul volto pallidissimo
  Rosseggia, ahi trista nota!
  In solitaria porpora
  Un punto della gota;
  Dai neri occhi una vivida
  Fiamma su quel rossor
  Scende, e dilegua in folgori
  Di funebre splendor.

Picciolo un varco schiudesi
  Infra le labbra appena
  L'aër, che trae dall'anima
  Con affannata lena;
  Par, che se irato un soffio
  La urtasse in suo passar,
  Potria dai tenui vincoli
  Lo spirito involar. —

Tal fisso è della vergine
  A diciott'anni il fato:
  Tutto che a lei sorridere
  Poteva, è nel passato.
  De' suoi domani, misera!
  Nell'agitato vel,
  Nulla del mondo aspettala,
  Solo l'aspetta il ciel! —

Lei da prim' anni un empio
Morbo indifesa assalse;
Lento, crescente, indomito
Stette, e all'età prevalse.
Povera Giulia! — prossima
Già della vita al fin,
Aveva la terribile
Scienza del suo destin.

Oh quante volte a piagnere
Si ritraea soletta,
Mancar, mancar sentendosi
La vita giovinetta!
Nè affetti a lei concedere
Nè speme, nè desir
Quel solo irrevocabile
Pensiero di morir! —

Come fra i negri vortici
Dell'onda rimugghiante
Va trabalzato a rompere
L'improvido natante —
E lotta — e geme — e cercano
Gli occhi il perduto suol ...
E l'onda sempre trovano
Dicontro, e l'onda sol. —

Pur v'ebbe un dì, che all'arbitre
  Imagini severe
  Sfuggendo, aver la immemore
  Osava altro pensiere:
  Era per questa misera
  Un ardimento amor,
  Che di natura è il semplice
  Linguaggio a ogni altro cor.

Di quanti a lei blandissero
  Affettuosi, Carlo
  Il più frequente e tenero
  Ebbe, e sentì d'amarlo —
  Tradita nell'ingenua
  Da' moti o dal parlar,
  L'accesa fiamma facile
  Fu a Carlo indovinar;

E di vederla subito
  Ristava il giovinetto:
  E quasi il cor rimorderlo
  Volesse d'un affetto,
  Che la fidente vergine
  Indarno collocò,
  S'interdicea l'improvida
  Pietà che la ingannò. —

Povera Giulia! — l'ultimo
Fu di sua vita inganno.
Dopo quel sogno gravido
D'inconsolato affanno,
Ebber suoi giorni un rapido
Crollo, e niun'altro amor,
Fuor quello onde ricambio
Rendeva al genitor.

Il genitore? — ahi vedilo!
Qual chi non ha speranza,
Solo, tacente, in lagrime
Tien la deserta stanza:
E sulla figlia inchinasi,
E accusa di crudel
Il Dio, che di sua figlia
Non ha bisogno in ciel! —

Quindi a' suoi sonni porgere
Guancial la grigia testa,
E interrogarne l'alito,
E se il mattin la desta,
Ai sorvegnenti in fremito
Di cupa voluttà
Sola parola gemere:
Anch' oggi a me vivrà.

Tal volge in trepid' ansia
All' infelice il giorno —
E piange, e trema, e veglia
A quella cara intorno:
Povero padre! — veglia
Oggi senza timor:
Questo che la tua Giulia
Riposa, è sonno ancor:

Ma il dì che pure inchiedere
Vorrai di lei che assorta
Lasciavi in algor placido
E ti diranno — È morta! —
Che fia quel dì terribile,
Padre, che fia di te,
Se Dio non dona al misero
D'un altro dì la fè? ...



DI

N...... C.....I

RIMEMBRANZA

Un canto, un'aura, un'inespressa voce,
Tornan spesso al pensier la ricordanza
D'un caro tempo, che passò veloce
Nell'esultanza.

Al rimembrar di quella dolce etade,
Quando un sogno d'amor era il creato,
Immutabil dolcezza il cor m'invade:
Io son beato! —

Oh scolpita mi stai tuttora in cuore,
Terra di generose alme nutrice,
Terra diletta, che ancor serbi un fiore
Per l'infelice!

E tu, Trebbia, tu ripida fiumana,
Che mugghiando soverchi in tua baldanza
L'alveo, in che indarno ti stringea l'umana
Fragil possanza;

Eri l'imago della gonfia piena
De' caldi affetti che rompean dal core,
Quando infiammava la manchevol lena
Aura d'amore! —

Quivi riveggo l'orme peritose,
Che fanciullo stampai sulle tue sponde,
Quando al mio piede turgide sdegnose
Fremevan l'onde.

De' colli ameni che ti stan d'intorno,
Io sento ancor l'imbalsamata brezza,
Che mi spirava al tramontar del giorno
Cara tristezza. —

Ma or dove sono?... qual tremula face
Mi splende innanzi? — Fra volumi assiso,
Preda fatale d'un desio vorace,
Or mi ravviso! —

Vaga speranza, nume lusinghiero,
Tu che fra i muti tenebrosi orrori
Dell'avvenir, ne additi ampio sentiero
Sparso di fiori;

Perchè, digiuno di conforto e speme,
La fronte lascerai cader nel limo
Al contristato, che t'invoca e geme
Del duol nell'imo? ...

Forse ah! regnan quaggiù duolo e sventura,
Perchè l'uom non indugi alcun diletto,
Ed alla gioja salga eterna, pura,
Spirito eletto! —

LA FEDE
D'UN GIOVANE



CARME

DI

O..... Z...I

A cotesta inquietudine, a cotesta universale miseria delle generazioni crescenti, qual argine opporre, qual prestare soccorso? Io non ne veggo che un solo. La religione, che cangia gli odii in amore, i dolori in diletto, e dalla umana disperazione fa per forza di creazione mirabile sorger più efficace e più salda una immortale speranza.

TOMMASEO: *Necrologia d'un anonimo.*

I.

Vent'anni! — e fiacco ho il cuor, la mente vuota,
Debole il braccio, languido il desiro:
Larva omai più non v'ha che mi riscuota,
Che in me ridesti un palpito, un sospiro.
Meglio era pur, ch'entro una tomba ignota
Ora posasse il giovane deliro,
Che a vent'anni sentir già vecchio il cuore,
Senza duol, senza speme, e senza amore. —

Oh almeno il duol! — sovente io l'invocai
Questo ai mortali inesorato iddio:
Un palpito di vita gli cercai,
Un'ora mesta, un lagrimoso addio:
Ma una stilla di pianto non trovai,
Nè un sospir per lo stanco animo mio —
Io sol, mentre a me intorno ogni uom gemea,
La mia parte di duolo invan chiedea.

La mia speme operosa, ecco fu spenta
Dal solitario delirar — siccome
Da incendio, che struggendo s'alimenta:
Per me il futuro non ha più alcun nome!
Vizzo è l'alloro, che la gloria lenta
Porriami invan sulle canute chiome:
Precoce speme in pria temendo il chiede,
Poi lo calpesta con superbo piede.

E l'amore? — Ah! l'amor del giovinetto,
È un bel sogno sull'alba, un'armonia
Che trova l'eco in un virgineo petto,
Poi che dal cielo intemerata uscia;
Uno straniero, un religioso affetto
Che gli uomini quaggiù chiaman follia:
E par che innanzi al senno lor s'invole,
Come il riso dell'alba in faccia al sole.

II.

Io viveva, e sperava — Ora un mattino,
Col capo freddo e greve io mi destai:
In sulla sera io m'addormia bambino,
E quel mattin già vecchio mi trovai.

Povero della vita pellegrino,
Il capo fra le palme reclinai,
Ch'or giace sotto il pondo del destino,
E pensa sempre, e non si leva mai. —

A vent'anni nel cuor non ho un affetto:
E neppure inghirlanda i giorni miei
Una mesta speranza fuggitiva.

Se avessi un cuor, se avessi un intelletto,
Certo quaggiù nell'ombra io non vivrei....
Ma io non so perchè pianga, e perchè viva! —

III.

Oh datemi posar soavemente,
Quando sospira il vento della sera,
Gli occhi fisi nel trepido occidente,
E sul pallido labbro una preghiera! —

Salutino le squille il dì morente,
E il giovin mesto, che s'addorme e spera:
Indi la notte taciturnamente
Tolga al suo sguardo la natura intera.

Sol d'un lontano addio l'aereo suono,
Una prece nell'ombre susurrata,
Il sogguardar d'una stella dubbiosa;

Poscia un pensier di pace e di perdono —
Un sospiro alla vita invan libata...
Che dolce sera, che soave posa!

IV.

Oh quando ancor mi sentirò nel petto
Fremer la vita, fosse anco all'estremo
Sospiro del morente? — Oh quando mai
Quest'aura lenta, faticosa, inerte
Oscillerà dinanzi a qualche suono,
Fosse del vecchio mondo il rovinío,
E lo squillar dell'angeliche trombe,
Al compiersi dei tempi!... Una tal notte
Mi sta sull'alma, chè non sol la dolce
Luce del dì, ma la funerea luce
Delle folgori invoco — Oh pel mio cuore
Un palpito, un sol palpito! — Nel mondo
Tutto ha vita ed accento — e vi fu giorno,
In cui piangeva, e sorrideva anch'io.
Oh benedetto quel mio pianto! o care
Lagrime sparse, o dolci ore di sera!
O tumulti dell'anima segreti,
Leggere fantasie, che sulle nubi
Seguite il sole in terre sconosciute,
O susurri di venti vespertini,
Dolci sogni d'un'ora, aërei canti
Per lo spazio perduti, verecondi
Sospiri di memoria e di speranza.....
Follie, tutte follie! — Battono l'ore,
Passano lente, alta è la notte e muta:
E senza larve, senza sonno, solo,
Arido — come un uom che sia dannato

Ad un'eterna vita — senza amore,
Senza ira, e senza duol, — con un pensiero,
Il sol pensier che esisto, eccomi in mezzo
Al mistero, del tempo e della vita! —
O povero mio core, affaticasti
L'operosa speranza a popolarti
Di fantasmi il futuro, e tutta innanzi
Quanto è vasta la terra, ella ti pose. —

Freddo e muto è il creato al giovinetto!
Vento non v'ha, che fra i rami susurri
Pietosamente — o sol che l'azzurrino
Velo di luce getti in sull'abisso
De' negri cieli — o fantastico bujo,
Che in un nuovo mistero il mondo avvolga. —
Morir, morir dovrò fra questa inerte
Cinerea nebbia, e negli azzurri cieli
Affisar non potrò l'occhio languente?...
Morir, morir dovrò fra questo lungo
Monotono bisbiglio — e la mia voce,
Il mio supremo gemito nel denso
Aer della valle svaniran?... nè un'eco
Ripeterà una volta il mio sospiro? —
Oh i cieli aperti! — oh sul mio freddo viso
Una striscia di sol! — oh il soffio almeno
Tempestoso dei venti, ove si perda
Con un robusto suon la voce mia!

. . . .

Ma venne il tempo: — io lo sentii col sangue
Correrrmi nelle vene, e del mio cuore

Affrettare i battiti numerati.
Lo sentii mi s'avvolgere sul capo,
Come una greve onda del mar — Traverso
Il pensier mi passò, come un torrente;
Passò vicino all'anima atterrita,
Che tremolò quale una face al vento. —
Sotto i suoi piè si logora la terra,
Ed ei calpesta gli elementi, quasi
Il fango della via. Sul suo cammino
È il gemito di secoli e di genti;
Dietro a lui, polve di ruine e notte.
S'affollano davanti ai passi suoi
I popoli, e le età — forte e veloce,
Come cavallo vincitor, che ha dietro
Il silenzio di morte, e innanzi il lungo
Ulular della fuga, e le ferrate
Ugne ha sui moribondi, e sovra il tergo
Dei fuggenti l'ardente alito soffia. —

V.

Silenzio! — muor per l'aere
Il suon della sua lira:
Silenzio! — ei volge al cielo
I grevi occhi, e sospira.
La muta fronte piega
Sul conscio petto — e prega.

Oh non il verso fervido
D'affetto e di dolore,
Non la contesa gloria
Ei prega dal Signore,
Povero pellegrino
Già stanco in sul mattino! —

Sul creato effondevasi
L'alma del giovinetto;
Ma i suoi pensier fremeano,
E gli languiano in petto:
Era il suo cuore ardente
La tomba d'un vivente. —

Parlano i mari e l'aure,
Parlan la terra e i cieli;
Sol'ei non ha parola,
Che il suo pensier riveli:
Sul cuore, che la crea,
Muor l'infeconda idea. —

Le foglie al vento fremono,
Gorgheggiano i volanti;
Ei sente i loro gemiti,
Comprende i loro canti:
Ma riman freddo e muto
Davanti al lor saluto. —

VI.

S'io potessi ridir quel che nel cuore
Mi freme disperato, alto desio...
Ma che val? — Questo incarco di terrore
Intender posso e sopportar sol io!

Come si prega pace all'uom che muore,
Pregate pace all'intelletto mio —
Nè cercate attraverso il mio dolore
Scorger l'arcana missïon di Dio.

Per quant'ampia è la terra e la natura,
Pace, gloria, ed amor cercando andai:
Ma rinvenni lo scherno, e la sciagura.

Dietro i fantasmi ho sospirato assai!
Ed or, silenzio! — Ov'è l'aura più scura
Il terribile vero io ritrovai!....

VII.

Invan la mente affannasi
Dietro il fuggente vero,
Invano il mondo interroga
Lo stanco mio pensiero!
Cade sull'ardue pagine
Lo sterile sudor:
Ah la mia fronte è gelida,
Arido è questo cuor! —

Alla natura un fremito,
Una parola io chiesi:
Mugghiava il mar degli esseri,
Ma invano — io nol compresi!
L'argute aure s'ascoltano
Coi fiori susurrar:
Gli astri coi cieli parlano,
Parlano i venti al mar.

A che i destini interrogo,
E all'infinito anelo?
Son muti, indeprecabili
La terra, il mare, il cielo:
E sovra il capo fragile
Chino a cercar pietà,
Severa ed impassibile
Splende la lor beltà.

Se chieggo le memorie
Ai secoli che furo;
Se i fati, che maturano,
Rapir tento al futuro,
Veggo l'ignobil dubbio
Sui passi miei venir:
Vietami ogni pia lagrima,
Ogni fecondo ardir.

La vita m'è un misterio,
La morte m'è uno scherno:
Io sol, pensier fuggevole
Nell'universo eterno? —
E mi avran dato un'anima
Soltanto pel dolor? ...
Ah la mia fronte è gelida,
Arido è questo cuor! —

VIII.

Morire senza lagrime,
Vivere senza amor? ...
Ah sul mio fronte un bacio,
Un cuore sul mio cuor!

Al mio negletto gemito
Alcun risponderà;
Qualche infelice a piangere
Col suo fratel verrà. —

Deh riposar lasciatemi
  Sovra un pietoso sen,
  O al solitario giovane
  Non irridete almen! —

Forse sul freddo cenere
  Porrete a me un allôr?
  Che importa? — Oh adesso datemi
  Sol' una ora d'amor!

Oh adesso! — E pur che un'anima
  Raccolga il mio sospir,
  Sull'incompianta polvere
  Lasciatemi dormir.

IX.

Inebrïanti immagini,
  Fantastiche pitture del pensiero,
  Armonie, che dall'animo muovete...
  Svanite! — il cielo è tempestoso e nero,
  La natura è un sepolcro — e voi ridete! —

Aëree larve, trepide
  Preghiere dal fanciullo, inavvertite
  Ore di gioja, amor, speranza, Iddio,
  Virtù! — bei sogni del mattin — fuggite!
  Arido è questo cuore — un uom son io!

In disperato gemito
  Si volga il sospirar de la tua lira:
  A terra i fiori che ti stan sul crine;
  Piangiam, piangiam!... Siam nati in grembo all'ira,
  La nostra culla è appesa alle ruine!

Oh datemi una lagrima
  Per tutto il duol di questa alma prostrata,
  Per un cuor, che non crede e che non spera!
  La vita è lenta, vuota, faticata,
  Procellosa il mattin, muta la sera. —

Ma se stagnan le lagrime
  In fondo al cuor, ridiam! — mi splenda in viso
  L'amarezza dell'anima schernita,
  Il marchio del destin: nel mio sorriso
  La storia leggeran della mia vita!

X.

Oh quindici anni! — o limpida
  Alba d'un giorno procelloso e nero!
  O miei sogni d'amore!
  Chi vi ritorna al pallido pensiero,
  Chi vi ripon nel silenzioso cuore? —

Deh ferma, inesorabile!
  Fermati o tempo! il florido di speme
  Futuro, a me tu invola:
  Me tutto, e il mio destin toglimi insieme;
  Donami del passato un'ora sola! —

Le frondi tremolavano
  Davanti alla mattina; era un sorriso
  Per tutta la natura: —
  Pur io non vidi che il suo dolce viso,
  Che la sua fronte verginale e pura.

E vidi... ah che in quel pallido
  Sembiante, in quei soavi occhi languenti
  Allor tutto vid'io! —
  Trovai l'arcano de' miei sogni ardenti,
  Il mio destino, la virtude, e Dio!

Rapitemi, oh rapitemi,
  Sacre memorie, a quest'amara calma!
  L'angelica dolcezza
  In me tornate... un'ora sola! — e l'alma
  Di quell'ora si spenga nell'ebbrezza.

XI.

Oltre il vespro morente, oltre il profano
Aere, un'arcana luce a me rivela
Quasi dietro ogni cielo un dì lontano;
E dall'invitte tenebre
A quel lontano dì l'anima anela.

O tu che cerchi, angelica apparenza
Sovra i venti notturni vagolante? —
Sei tu qualche pietosa intelligenza,
Che dei segreti martiri
Vieni a raccôr le ceneri incompiante?...

E tu che narri, aerëo bisbiglio
Sceso degli astri nella luce blanda?
Del mio angel gentil forse un consiglio?
Forse un conforto, un gemito,
Che il cielo a' suoi terreni esuli manda?....

Io vivo — io sento fremermi nel seno
L'eterna melodia: m'alzo sull'ale
D'un cantico d'amore, e nel sereno
Della vita m'innebrio,
Nel pensiero di Dio fatto immortale.

Ma il sonno, come fredda onda, s'aggreva
Sul fiacco corpo; e invan lotta la mente, —
Pari a sepolto che appena solleva
La sorda pietra, e subito
Sovra il suo capo ripiombar la sente. —

Luce, pensiero addio! — già una precoce
Ora di morte nel bujo m'avvolve.
Vegliano gli astri: del Signor la voce
Discende nel silenzio ....
Io poso il capo stanco entro la polve.

XII.

Un dì — fanciullo ancor — la luce io vidi
Sull'universo, e quel beato riso
Innamorò la balda anima mia:
Il cor balzommi forte, ed un pensiero
Passò traverso la commossa mente,
Come un raggio nell'ombra. — Io dirizzai
La giovinetta fronte in faccia al sole,
E dissi — Io son poeta! — E da quel giorno
Andai cercando un'armonia d'amore
In ogni creatura, e la mia vita
Era un inno segreto. — I fiori e l'aure
Ed i liberi augelli, e le fuggenti
Onde, e le nubi eran dei carmi miei,
De' miei vergini carmi eran lo spiro. —

Io veniva talor della futura
Vita sull'orme, e del mio casto mondo
Incontrava i profumi e la purezza
In qualche alma amorosa — e la rapia
Meco dietro le nubi, ove non giunge
Suon della terra, che non sia più puro.
Crebbe educato nei deserti cieli,
Come vispo volante, il mio pensiero
Di luce ebbro e di canti — una sdegnosa
Voce lo richiamò sopra la terra!...
Allora io seppi il male, allor sull'alma
La voce del destino e della morte
Mi piombò. — La canzon del cacciatore
Morì sulle mie labbra, ed imparai
A gemer la canzon del prigioniero.
Anco il duol m'inspirò: tra i miei fratelli
Alzai la fronte, un dispettoso sguardo
Vibrai sul mondo; in faccia all'uomo e al tempo
Dissi — Io sono poeta! — ed un amaro
Desio mi strinse di cacciar nel fango
Questi inerti viventi, e calpestarli. —

XIII.

Riprendi, o Dio, riprendi
La tua parola ardente;
Più sovra me non scendi —
Io sono un impossente!
Riprendi, o Dio terribile,
Il fulminante acciar:
Io torno nella polvere
A piangere, a pregar! —

Salvami dal beffardo
Sorriso di costoro:
È freddo il loro sguardo,
Chiusa è la mente loro!
Per essi non v'è un'anima,
Per essi amor non v'è;
Son larve mute e pallide
Ghignanti intorno a me...

XIV.

Che fai codardo? — E non intendi questa
Ansia tremenda che ti strugge il cuore?
Voce è di Dio! — sull'avvilita testa
Spaventosa è la voce del Signore.
Sorgi, sorgi! — fra l'ombre e la tempesta
È il tuo cammin: ma la tua face amore,
Amor che in mezzo al popolo dormente
Veglia eterno, segreto, onnipossente.

La gioja sulla terra è un fiore ignoto,
Che si dilegua all'alito mortale,
Ma lascia indietro un desiderio, un vuoto
Cui nulla umana cosa a compier vale:
E così surta dal terreno loto
L'immensa alma dell'uomo in alto sale,
Finchè varcando ogni creata cosa
L'eterna gioja incontra, e in lei si posa. —

Il duolo aura è di vita, onde incalzata
È l'inerte materia, onde più bella,
Dopo il lungo esular, l'alma espïata
Torna raggiando alla nativa stella:
Il duol, legge fatale, indeprecata
Sta su tutti i viventi, e li affratella —
E grida lor, che nell'esilio ei sono
Sospiranti la pace ed il perdono.

Perchè dunque sì tristo? — A che sospiri
I dolci sogni della giovin mente?...
Nudo e freddo è il passato — i tuoi deliri
Posan entro quell'ombra eternamente!
Invano i desïosi occhi tu giri
A quelle larve, che fuggîr repente:
Guai a te, se t'indugi in vano pianto,
Se sperdi l'alma in un imbelle canto! —

Nutrirai tu la mente immansueta
D'un fiacco addio, d'un' arida preghiera?
Trarrai la vita immemore, segreta,
Come il tramonto di nebbiosa sera?
E che far del passato?... Alla tua meta
Dirizza il combattuto animo — e spera.
Giovane! — il tuo futuro ti sta in faccia,
Che ti chiama, ti prega, e ti minaccia.

Non ti celar fra i ruderi e gli avelli,
Come un codardo che fugga il periglio:
Alle tombe una prece.... a' tuoi fratelli
La dolcezza d'amore ed il consiglio:
Vivi per lor! nei giorni più rubelli
Con lor dividi il lagrimoso esiglio:
Muori per loro! — e la tua morte istessa
Sia una speme — una fede — una promessa!

Diva sapienza, luce della vita,
Vinci il dubbiar del povero intelletto! —
Sublime amor, nell'alma inaridita
Subentra al vile solitario affetto!
Alito creator, forza infinita,
Scendi sul fiacco cuor del giovinetto!
Del dubbio, e del terror squarciato il velo,
Vegga in terra una patria — e un padre in cielo! —

STUDJ MORALI.

LA NOSTALGIA



DI

F...... D.......I

Nostalgia è il nome più generalmente adottato per indicare quella specie di malinconia che invade le persone lontane dalla loro patria o da' loro parenti, quando sono dominate da una smania irresistibile di ritornarvi, e di rivederli. . . . .
Costituisce una delle malattie le più gravi: e non mancano esempj, ch'ella sia stata essenzialmente mortale, se degli ostacoli insormontabili si oppongono al ritorno del malato nel suo paese, o presso gli oggetti ch' egli ama. Furono veduti dei soldati morire lo stesso giorno in cui fu loro negato il congedo.

PERCY e LAURENT: *Diz. delle scienze mediche.*

I.

Conosci tu quel paese, dove pare che la terra si confonda col cielo — ove l'aquila ha il suo nido, e l'agnello il suo pascolo? — Ti sei tu riposato sul meriggio al segreto rezzo delle sue valli? — Ti sei tu addormentato all'armonia selvaggia de' suoi torrenti — ti sei trovato giammai sulla cima delle alpi, solo, in faccia a Dio? . . .

Oh mia Svizzera, oh mia patria! — Tu sei vergine, come nel primo giorno della creazione. La natura ti sorrise d'inesauribile bellezza: e la nascose, come l'oro, in grembo ai monti. Chi mai de' tuoi figli, o bella Svizzera, vorrebbe lasciarti? — Può forse il capriolo abbandonare i suoi dirupi, il lago la sua valle? —

Ma questo non è il mio sole, non è la mia terra. — M'hanno tratto sotto il cocente sole di

Napoli, a portare l'armi per un paese non mio: mi hanno gettato sopra una terra sconvolta, una terra di fuoco e di sangue — dove nessuno mi dice fratello, nessuno soccorre al mio dolore...

Ed io amava tanto la mia patria — e le colline vestite di ridenti pascoli, e le ghiacciaje de' miei monti — la canzone del mandriano, e lo strepito della valanga — il cielo e la terra.

Amava, ed era felice! — Ora ogni cosa mutò sembiante, fino il mio cuore. Una volta io sentiva pietà dell'uccellino caduto implume dal nido, e lo ridonava ai gemiti della madre. Ora, io disperderei, se ne avessi il potere, la terra e gli uomini che stanno fra me — e la patria mia... per baciarla una volta ancora. — Oh! non sapevano essi, che non bisogna tôrre l'alpigiano svizzero alle sue montagne?...

II.

Quanto è felice il fanciullo! — Pare che la natura abbia rimorso di avvelenare l'alba della vita. Egli non ha ancora gustato l'infausto frutto dell'esperienza: ignorare, è una felicità per lui. — Pure egli mira con occhio d'invidia il vecchio soldato che lo accarezza: e nelle sue orazioni aggiunge una preghiera al Signore, che presto gli sia concesso di avere una spada al fianco, ed un pennacchio sul cappello. — Egli non sa, che il cuore del fanciullo non si porta lungamente, che presto

contro di lui il mondo e gli uomini sorgeranno — perchè non sia violata la legge universale — perchè non vi sia un felice tra i nati al dolore!

Chi mi ritorna alla mia fanciullezza — all'aria della mia patria — all'amore materno? — Oh madre mia! — tu vegliavi sul mio capo, perchè nessuno mi destasse dai sogni dell'infanzia: tu mi parlavi talora d'un avvenire di rassegnazione e di lagrime, e piangevi! — Ed io non comprendeva quel pianto... Provvida madre, perchè non mi hai tu avvezzato alla vita, ed all'eterno elemento della vita — al dolore?

Venne l'adolescenza. A quattordici anni, io sentii un bisogno d'agire. — Salii sulle cime de' monti che cingono la mia vallata; e da que' gioghi, ch'io aveva fino allora creduto confine del mondo, io vidi altre montagne, altre valli ridenti, come la mia: pure il mio cuore non era per loro. — Di lassù ammirai alcuna volta il sole sorgente fra le ghiacciaje — e m'innebbriava di luce; e parevami di dividere col sole la gloria dell'inno, che la natura canta al mattino.

Quanto m'era caro il piccolo lago di Joux, colle sue onde d'argento! le nubi parevano pendere su lui innamorate, per ispecchiarsi nelle sue acque più limpide dello stesso sereno: era come vedere un altro cielo attraverso uno spiraglio della terra — Oh quante volte fu testimonio della mia gioja,

quante volte udì il mio canto della sera! Col remo io ne increspava la brillante superficie, e godeva nel mirarvi oscillare la mia imagine.

E il tripudio dei balli campestri? — La musica festiva ti scuote fino all'ebbrezza: la gioja vi è trasfusa in armonie così diverse! — La fanciulla sulla quale prima osavi appena fissare lo sguardo, ti è fra le braccia — tu la sollevi — la stringi al tuo seno — respiri il suo alito!

O memorie d'amore, o speranze di felicità! — voi pure avete abbandonato l'esule, voi non potevate vivere che sulle rive del mio lago, sotto la capanna del pastore. — Dolce sera d'autunno! parmi respirare ancora i tuoi profumi — ascoltare ancora la musica della danza, sotto i tigli piantati da' miei padri — sentire ancora la voce di lei, più soave e più pura della musica pastorale.

A quella sera successe una notte insonne. Parevami che tutte le larve della mia mente mi si agitassero confuse davanti, e poi si componessero in un'imagine angelica. Era sempre dessa, sempre là — cogli occhi azzurri, coi capegli biondi, colle rosee guancie, la bella fanciulla di quindici anni — Giannetta!

Il giorno appresso, io la vidi nella chiesiuola del suo villaggio. Ella pregava con tanto fervore, che avrei creduto di dannarmi eternamente, interrompendo l'estasi religiosa di quell'angelo.

Ma io non poteva distaccare gli occhi da quella sua celeste fisionomia.

Ad un tratto, ella sollevò la testa: il suo sguardo s'incontrò nel mio — e vidi una vampa salire alle virginee guancie della fanciulla, che abbassò gli occhi per non rialzarli più in quella mattina.

Ma i nostri cuori si erano rivelati, si erano intesi ..... nè molto andò, che fummo legati in faccia a Dio col primo bacio dell'amore.

Non aveva io raggiunta la felicità? — Ma ne fui punito come di una colpa.

A quel bacio di paradiso, successe il freddo bacio della morte. — Mia madre morì, ed io fui strappato dalla fossa di quella che m'aveva dato la vita.

Del passato non mi rimasero, che memorie ed angoscie. La parte di felicità che può avere un uomo sulla terra, io l'ho già consumata. —

Mi hanno detto, che dopo alcuni anni rivedrò il tetto paterno — ma il dolore che mi consuma seppellirà presto le mie ossa in una terra straniera. Anche la speranza di un sepolcro lagrimato, io l'ho perduta!

III.

I miei compagni d'armi mi ebbero pietà, e vollero guarirmi della mia tristezza. Mi suggerirono

un rimedio, che ad essi non aveva fallito mai, per cancellare la vergogna del rifiuto di una donna implorata d'amore, il rimorso della prepotenza militare, il dolore dell'esilio.

Una sera, mi trassero in una taverna, dove mi dicevano trovarsi il farmaco del male che mi opprimeva. Io m'abbandonai al destino con una superstiziosa confidenza: e sedetti al desco cogli altri. — Tosto gli evviva, le grida, le bestemmie assordarono l'aria; i fiaschi di vino si succedettero rapidamente, ed io pure mischiai qualche evviva forzato, fra la gioja clamorosa che mi circondava, e bevvi. —

A poco a poco, l'allegrezza mi si accrebbe, nè durai fatica a simularla. — La memoria del passato, come fosse un vapore che mi appannava l'intelletto, lentamente si dissipava; e già parevami bella e dolce quella terra qualunque, ove mi fosse dato posare il capo stanco.

Ma ad un tratto, un mio compagno levando una tazza, intuonò un brindisi alla patria, ch'egli aveva lasciato con tanta indifferenza. — In un momento i bicchieri furono colmi di nuovo: e poi le oscure vôlte della taverna rimbombarono cupamente degli osceni evviva, a' quali io non risposi.

Fu allora, che tutte le mie angoscie si ridestarono in tumulto — come il dormente, che nei contorcimenti di un sogno spaventoso, urta nella piaga che gli aveva concesso un'ora di sonno, e ne ravviva il dolore.

Le montagne, l'aria, il cielo, gli uomini, tutto quanto era della mia patria, mi si presentò alla fantasia — come un bene ineffabile che io non avrei raggiunto mai più.

E Giannetta? — Mi ricordai di lei — e trasalii. Ella tutto candore ed innocenza, io fra gli stravizzi, cercando di seppellire una memoria, che aveva giurato di custodire come cosa sacra. Al mio delirio si aggiunse un rimorso — ed io fui più infelice di prima!

Avessi trovato negli uomini il conforto di una sola lagrima, per le tante che io versava in quel momento! — Ma io era solo, dannato al dolore, in mezzo ad un' orgia sfrenata, e colla tempesta nel cuore...

IV.

Era il tramonto di una bella giornata d'estate. Era quell'ora solenne, in cui la natura piange in silenzio nel giorno che muore l'imagine della sua futura distruzione: ed io pensava alla fine del mio lungo esilio — alla fine della mia vita.

Passai davanti al cimitero — E vidi un gruppo di piangenti fanciulli, inginocchiati al cancello di quell'asilo di pace: e uno di loro che segnava a dito a' suoi fratelli una croce, fra le tante che ingombravano quella campagna di morte.

Essi pregavano tutti — tranne il più piccolo, bambino di forse tre anni, che appena poteva

articolare una voce — mamma — Infelice! appena aveva imparato a chiamarla per nome, gli era stata tolta, e per sempre.

A quella scena, mi risovvenni di mia madre — Un brivido m'invase, e credetti di sentire ancora l'impressione del suo ultimo bacio. Cercai di proferire una preghiera — ma fu inutile, i singhiozzi mi soffocavano le parole.

D' improvviso mi vidi circondato da quegli innocenti orfani, che mi abbracciavano e dicevano singhiozzando — hai tu pure perduto una madre?...

Io passava colla mano sulle bionde teste di quei pietosi fanciulli, già visitati dalla sciagura; e quando ebbi forza di parlare — Sì l'ho perduta! — risposi — ma voi potete bagnare di lagrime la tomba di vostra madre, ed essa vi manda un conforto dal cielo. Nella vostra sciagura siete più felici di me: le zolle che ricoprono le ceneri di mia madre sono inaridite. Ed io, che vorrei tanto piangere su di esse, io sono trascinato lungi da quella terra santificata dalle sue reliquie! —

Voi potete piangere, che non avete perduto ogni cosa: teneri fiori, è caduto l'arboscello che vi proteggeva — ma voi siete ancora nel vostro suolo.

Io m' inginocchiai con loro, e li abbracciai. Dopo tanto tempo d' angoscia muta e feroce, credetti che l'anima mia si riaprisse. Sentii le loro lagrime scorrere sulle mie guancie — e parevami di piangere ancora.

V.

Quando spirava un' aria del nord, io mi sedeva sulla cima di un colle, per bearmi della sua purezza. — Sulle ali di quel vento, io riconosceva gli aromi dei fiori cresciuti sull' alpe della mia patria — la melodia lontana della cornamusa, che il pastore de' miei paesi suona al tramonto del sole — e un sospiro di donna... un sospiro, il cui tepore mi posava sull' animo esagitato. —

Io, innebbriato baciava quel vento di care rimembranze — ma quanto era fuggevole quell' illusione! ...

Guardava da quell' altura il sottoposto mare — un orizzonte di acqua, che rompeva le onde schiumose sul lido, minacciando inghiottirlo. — E mi sovveniva che fanciullo, io non aveva veduto, che le argentine acque d'un piccolo lago; o il torrente scoscendere a picco da uno scoglio, e muggire nel fondo d'un vallone. —

Guardava il Vesuvio. E lo vidi eruttare torrenti di fuoco, e lanciare massi arroventati. — E mi sovveniva, che giovinetto io aveva cacciato il camoscio sulle alpi, a cui i secoli avevano imbiancato il capo di nevi eterne.

VI.

Un giorno, mi percosse l'orecchio una canzone svizzera, che molte voci tripudianti cantavano a coro. Il mio cuore a quella melodia palpitò così forte, che credetti morire. — Erano alcuni miei compagni, che ricevuto congedo, ritornavano ai paterni focolari; e venivano a darmi l'addio. Ogni bacio, ogni amplesso che io riceveva da que' fortunati mi cadeva sul cuore, come una mano di ghiaccio.

Io li vidi ascendere la nave — allontanarsi dalla riva... Ascoltai gli estremi loro saluti, con un dolore muto, straziante.

Allora una voce interna mi scosse — Oh! fuggi — mi diceva — non v'è barriera fra te, e la tua patria, che le tue forze non valgano a superare. — Quel pensiero mi venne dal cielo.

E corsi da forsennato per le campagne, che la notte già copriva di tenebre. I miei occhi non vedevano: oscure vertigini pesavano sul mio cervello — e non di meno io correva, correva... spinto da una irresistibile forza.

Cessato in me, dopo un lungo cammino, lo scompiglio della morte, mi guardai d'attorno — e tremai tutto per l'orribile oscurità che mi circondava. Non lo stormire di una foglia, non il lamento di un essere animato — tutta la natura era in uno spaventoso silenzio.

Spessi lampi di fuoco fendevano le nubi, il tuono assordava l'aria, il nembo fremette sulla mia testa ...

Io mi era abbandonato ad una voce venutami dal cielo — e il cielo mi tolse il potere di seguirla. Il mondo, gli uomini, mi sentiva la forza di vincerli: ma Dio s'unì con loro per opprimermi, ed io, che poteva io mai?

Colla disperata rassegnazione di chi vede la felicità di lontano, e sente i brividi della morte a capo della via — io mi gettai sotto il fogliame di un albero per aspettare l'ultima ora, che io pensai imminente. Il mattino dissipò la tempesta della notte. Le nubi passavano velocemente sulla terra spaventata: il sole apparve sull'orizzonte, e la natura si rallegrò. —

In quell'ora la speranza che era morta, si ravvivò nel mio cuore; il giubilo della natura vi scese, come il dittamo, a sanarne le piaghe. Sorsi, e continuai il cammino.

E già mi si dipingevano al pensiero que'monti, che io avrei passato prima di toccare la mia povera soglia: mi beava nell'abbraccio de'miei, nel bacio verginale di Giannetta ... — oh illusione!

Due soldati mi riconobbero all'assisa, e mi fermarono. Ah perchè il mio cuore, in quel momento non cessò di battere! La mia felicità e la mia disperazione erano in mano di due miei simili, e pure — essi mi vollero disperato.

VII.

Il montanaro svizzero, libero come l'aquila de' suoi gioghi, eccolo grave di catene nell'oscurità di un carcere — e sotto cielo straniero.

Oh!... chi mi dona un pugno di terra della mia patria, su cui posare questo capo che mi brucia?...

Ho toccato la mia fronte — e la mia mano si ritrasse spaventata come da una bragia ardente.

La violenza della febbre prostrava le mie forze, e rifinito per lo spasimo, m'addormentai nel delirio, e sognai...

Sognai, che sull'orlo di una vita senza fine, io chiedeva a Dio un'ultima grazia — che mi trasportasse in ispirito fra i monti che mi videro nascere... Nulla! — Disperato, ho proferito un giuramento — che Dio nell'immensità della sua clemenza avrà perdonato al delirante ..... E subito dopo, parvemi di essere sospeso nello spazio.

E per quell'immensità s'adunavano atomi di materia, si univano, s'informavano — ed il mio voto era esaudito...

Ed il mio paterno casolare si presentava a me nell'incantesimo: e vedeva l'orto vestito dei più ricchi doni della natura — la chiesa vicina — il buon ministro che tanto mi amava una volta: — vedeva Giannetta nello splendore della sua bellezza; anche

mia madre aveva assunte forme terrene — ed era là... cogli occhi immobili e levati al cielo; un'aureola fosforica la cingeva, ed i suoi piedi non toccavano la terra. — Oh il mio cuore diede un fremito in quel momento!

Dopo, i monti pingevansi alla mia fantasia — ed ecco i dirupi, il torrente che mugge, le frane, la valanga — il capriolo sulla balza di uno scoglio — le mandre nei pascoli... Poi, vedeva il lago — e la mia barchetta legata al vecchio salice, le capanne dei pastori riflesse dal limpido specchio di quelle acque, ed il ruscello che ne usciva con rotto mormorio.

Di subito, tutti questi oggetti così cari al mio cuore, s'ingrandirono spaventosamente — e mi si strinsero d'attorno, quasi per soffocarmi — mentre la mano che mi teneva pe' capegli, mi lasciò cadere, cadere... nell'abisso sul quale mi teneva sospeso. —

Lo spavento mi scosse; e la tremenda visione continuava a rappresentarsi agli occhi miei. — Parevami di cadere tuttora fra neri vortici di fumo, e globi di fuoco, che lentamente dileguandosi, cessarono di muoversi. — Erano le annerite pareti del mio carcere, ed un raggio di sole che penetrava da una piccola finestra. —

VIII.

Mi levarono dalla carcere, per gettarmi a morire sur un letto dell'ospitale. — Io mi sentiva immobile — pesante — freddo come un cadavere: parevami che i vincoli fra l'anima ed il corpo si fossero disciolti, e che l'anima fosse rimasta prigioniera in un corpo muto, insensibile.

Io doveva morire! — E questa sentenza mi era così dolce! io la leggeva nel volto di coloro che circondavano il mio letto — nelle parole del sacerdote che accompagnavano la mia agonia ...

Oh il mio cuore sentì il refrigerio di quelle parole, che mi promettevano una felicità immensa, eterna! — Io pensava che una calma tenebrosa ed invidiabile mi avrebbe circondato, solo, lontano dal tumulto d'una vita straniera — che avrei riposato dolcemente in un silenzio armonioso, come nelle notti della mia infanzia. — M'imaginava, che mi avrebbe accolto un cielo senza confini — fra una luce diffusa, perpetua — fra un oceano di voci e di canti venuti di lontano, come sospiri di vento... Ma poi io tornava col pensiero alla mia terra nativa, dove soltanto io credeva di poter essere pienamente felice. — E questo sogno durava più di tutti!

Non so quanto durasse il mio delirio. Ben so che mi destai in sussulto, al suono d'una voce, che — Svizzera! Svizzera! — mi gridava. — Era la

voce del mio medico, che appena parvi più desto — Ponetevi la mano sul cuore — riprese — e ditemi, se può reggere alla novella che io sono per darvi. —

— Il mio cuore? .... la tempesta che vi passò sopra lo ha inaridito; esso batte ancora — forse per poco .... ma ha già finito di sentire; pure dite, io vi ascolto. —

— O Svizzero! — quando le forze ve lo daranno, vi sarà concesso di rivedere il cielo della patria. Il vostro congedo lo avete da questo momento! —

Chi mi può dire come mi destassi al suono di queste parole?...

Io restai — come il condannato, che ai piedi del patibolo, ha improvvisamente ricevuto la vita e la libertà.

Sapete voi, che cosa vuol dire rivedere il cielo della sua patria... e rivederlo — quando se ne era perduta ogni speranza?...

LA FATUA



DI

ANTONIO VERGA.

Sit fas mihi visa referre.

OVIDIO. *Epist.*

Chi mi sa dire l'impazienza, con cui due sposi che io conosco attendevano il primo frutto del loro amore? — Appena la donna fu sicura, che il cielo aveva risposto a' suoi voti, parve non capire più in sè dalla contentezza. Subito a noverare i giorni che ancora le rimanevano di privazione, a preparar le fasce e i pannilini per la nuova creatura, a domandare mille cose in proposito alle vicine — sicchè tutto il borgo riseppe il fatto suo. Il marito poi — una buona pasta, nato proprio per gustare simili dolcezze — non faceva tutto il giorno che fantasticare intorno al sesso dell'angiolo che tra poco sarebbe venuto in luce, intorno al nome da imporglisi, intorno alla maniera d'educarlo, come se null'altro vi fosse stato d'importante a questo mondo.

Oh quanto sono lusinghiere le primizie del matrimonio! — Esse ci vengono innanzi, come una

benedizione del cielo; portano mille aeree illusioni, come un secondo innamoramento; riconducono fra gli sposi quella unità di vita, quella gara di piacevolezza, quel ricambio di cure, che pur troppo non sogliono durare oltre la settimana delle nozze.

L'intervento, quantunque ancora non troppo sensibile, d'un terzo nella famigliuola dei nostri conjugi, aveva messo tra di loro tanta festa, che se uno, ignaro di ciò che vi covava, fosse venuto in quel punto a trovarli — Per dio! — avrebbe detto — qui ci ha un terno al lotto! — Essi eransi gettati per un istante, da una vita regolata e frugale ad una vita senz'ordine, che esprimeva l'ebbrezza della loro anima, ad una vita con cui parevano essersi dimenticati degli stenti in cui avevano posto insieme alcuni pochi quattrini: tutto per amore di quella piccola creatura, ossa delle loro ossa, carne delle loro carni, che a momenti doveva collocarsi tra il padre e la madre, per accompagnarli nel mesto viaggio della vita, e mantenere uniti i loro cuori fino alla morte.

Povera gente! — io l'ho veduta questa tanto sospirata creatura, e l'ho veduta nell'età del suo migliore sviluppo. Dio mio! — non m'attento neppure di chiamarla pel suo nome di battesimo. Ella è fatua — in tutta l'estensione del senso medico; fatua a tal segno, che Pinel ed Esquirol non ne videro una più meschina.

È una tosa di quindici anni — di statura onesta — di forme da cristiana, di corpo ben nudrito, di carnagione fresca e lievemente rosata — e nondimeno fatua. Come è ben naturale, le traccie di tanta miseria riscontransi specialmente nel capo, in quel santuario dell'umano intelletto. Spunta esso piccolo piccolo da due ampie spalle quadrate — come il capolino d'una rondine dall'esteso labbro del nido. La vegetazione, che in tutto il resto del corpo appare rigogliosa, qui è fiacca e mancante: quindi l'occipite inevoluto, le tempia appiattite, la fronte acuminata, e fuggente all'indietro sotto una folta chioma di color castano; il mento anch'esso ritratto, la parte superiore della faccia tutta a grinze, l'inferiore rilasciata colla bocca semi-aperta, sgangherata, escoriata agli angoli per la scialiva acre che incessantemente ne cola. Gli occhi sono cilestrini, ma non hanno quella espressione d'innocente spensieratezza, di tranquilla vivacità che ammalia gli animi: essi sono insignificanti, muti, incantati: guardano e non fissano, fissano e non vedono. Chi li osserva una volta, ancorchè nulla s'intenda nè dell'angolo di Camper, nè della cranioscopia di Gall, nè della fisiognomia di Lavater, fa subito la trista scoperta. — Passando voi di nottetempo per un paese, in cui nessuna luce nè viva nè smorta vi perviene dalle finestre dell'abitato, esitereste a giudicare che ivi si dorma? — Trovare qualche corpo a cui appiccare le mani irrequiete, sembra il solo uffizio a cui sia destinata in quella fanciulla la

vista, il senso più spirituale. Si può dire che gli oggetti le si dipingono in fondo agli occhi senza lasciarvi maggior impressione che in un semplice specchio: la natura passa loro davanti, come le nubi sulla placida superficie d'un lago.

Tutto il resto di quella macchina è normale, ed in istato di floridezza. Persino il gozzo, ordinario compagno della fatuità, non isconcia il collo della nostra ragazza. Il suo tronco però costantemente inclinato all'avanti; le mani, che premono colle palme il terreno puntellando il tronco, o che stanno aggruppate a qualche oggetto; il mento allontanato dal petto; tutta la testa, direi quasi, posta di traverso sulla colonna vertebrale, le danno una cert'aria che ci ricondurrebbe all'idea, essere l'uomo dalla sua fabbrica portato alla vita quadrupede o quadrumana che si voglia; ed essere la posizione eretta uno de' molti bei trovati della ragione.

Un giorno del trascorso autunno — sul far della sera — capitai nell'orto, che giace davanti all'umile casa dei nostri conjugi. Il sole cadente rivestiva d'una luce bionda e la casa e l'orticello, e i pochi enti animati che vi compivano il giorno. La madre seduta sul tronco rovesciato d'un albero rattoppava non so che panni del suo lontano marito, e appresso aveva la figlia. — Quando il mio occhio cadde su quest'ultima, mi parve di vedere un cagnaccio domestico, che paralitico dall'età, gode i raggi del sole ai piedi del suo padrone;

oppure una belva da serraglio, quando istupidita della digestione non fa che alzare di tratto in tratto la testa, allungare macchinalmente una zampa, spalancare le mascelle ad un lento sbadiglio.

Al mio arrivo, fuggì spaventata una gallina, che presso al cancello dell'orto dava allegramente delle unghie e del becco nel terreno, fra le radici mezzo scoperte d'un gelso cadente — mentre un barbone, vecchio custode della casa, il quale attendeva in quel momento a due passeri che garrivano dall'alto dell'albero medesimo, si mise a ringhiare alla mia volta, quasi brontolando perchè fossi entrato nel recinto senza chiedere permesso.

La ragazza appena si scosse al movimento che la circondava. Il suo capo, a mo' di quello di certe figure di cera, girò alquanto sull'immobile tronco, e mi lasciò vedere il ceffo che sopra descrissi, poi si rimise nel primiero atteggiamento, quasi per forza d'elasticità.

— Che penitenza fa questa martirella già da quattordici anni! — mi disse sua madre, appena s'incontrò cogli occhi ne' miei, ben accorgendosi dello scopo della visita. — Ha ella veduto qualcuno in uno stato più deplorabile? —

— No — ma non credo, che siano così angusti i confini dell'umana miseria. D'altra parte, se è vero che i mali quaggiù la vincono sui beni, non mi sembra poi tanto da compiangersi chi da una serie di mali va sicuro per la propria costituzione, e dall'altra per la carità dei parenti.

— E non v' è mo speranza alcuna di miglioramento? —

— A mio giudizio, è come se fosse nata senza un braccio. —

— Chi l'avrebbe creduto, dopo una gravidanza, ed un parto così felici? —

— Tardaste molto a riconoscere l'imperfezione della bambina? —

— A sei mesi, cominciai ad accorgermi che le mancava qualche cosa; a due anni, dissi al marito — abbiamo la nostra croce per tutta la vita! Feci per divozione un pellegrinaggio alla madonna del Monte, ma forse io era troppo peccatrice per ottenere la grazia. —

— Dite piuttosto, che la grazia che chiedevate era troppo alta. —

— Ah! sarebbe stata una grazia straordinaria! — Ma io non cercava altro, se non che arrivasse a conoscermi, ed a capire l'amore che io le porto; mi sarebbe bastato, che fosse ridotta a segno di non mettere più ribrezzo, nè inspirare certe brutte idee a quelli che la vedono. —

— Io non comprendo, come possa far sorgere altra idea, fuori di quella di una prima aberrazione della natura. V'ha chi nasce senz'occhi, vi ha chi nasce senza mente. —

— Oh se sapeste! alcune vecchie mie vicine dicono sempre, che la è ossessa, o stregata. Questo mi reca un dispiacere indicibile. Io l'avrei condotta al santuario di Caravaggio, nel giorno

dell'apparizione — ma ho vergogna a far palese a tutto il mondo, che ho una figlia posseduta dal demonio. —

— Per questo datevi pace, o buona donna, che non può essere! È naturale, che ciò che di umano non ha che la forma, si creda essere d'altra natura o celeste o infernale. Se la vostra figlia avesse avuto la fortuna di nascere in altri paesi, sarebbe rispettata come un essere divino. —

— Lo dico anch' io, che non è indemoniata. Una figlia così quieta, che non fa mai del male, che non mi pone mai in testa cattivi pensieri, essere invasa dal demonio! Il diavolo che avrebbe indosso sarebbe bene un buon diavolo! — Non credo pure che sia stata assassinata da una strega, perchè non ho mai visto persone sospette bazzicarle intorno — non ho mai bruscamente rimandato alcun povero che mi cercasse la limosina — non sentii mai una voce, che m'abbia gridato dietro qualche cattiva sentenza. E poi non è vero, che tutte le streghe sono adesso rinchiuse nella torre di Babilonia?...

— Sì, ma la torre di Babilonia, è ogni paese, in cui la luce dell' incivilimento non ha ancora dissipate le tenebre dell' ignoranza. —

— Ah capisco cosa vuol dire.... appunto per questo, io non la volli condurre al santuario di Caravaggio, sebbene così famoso per guarigioni di gente ossessa e stregata, e così vicino a noi. Al giorno d'oggi, però questo santuario mi sembra

non faccia più i miracoli d'una volta. Forse la mancanza di fede.... —

— Sicuramente, il cielo chiude gli occhi, quando noi gli apriamo troppo. Ma scusatemi, se v'interrompo, questa fanciulla godè sempre lodevole salute ? —

— Quanto alla salute, non posso lamentarmi. In vita sua non patì che la tosse asinina, quando era appena uscita dalle fasce, e un'altra malattia, saranno due anni, che il medico battezzò per febbre gastrica. Però di tratto in tratto diviene stizzosa, stizzosa; e piange e grida, e batte chi la tiene, forse pel dolore dei denti, che ha già quasi tutti guasti. —

A tali parole, mi ricordai d'avere letto che i cretini mandano talvolta gridi lamentevoli e forti ululati; e che Akermann li attribuisce all'appianamento dell'occipite per cui il cervelletto rimane compresso e irritato. La spiegazione adotta da quella femmina illetterata mi parve più semplice e più naturale di quella di Akermann.

La povera tosa non articolò mai parola. — Oh! se le fosse uscito di bocca un solo monosillabo, la madre l'avrebbe raccolto come cosa sacra — e riposto ben a fondo nel proprio cuore, ne avrebbe serbata memoria più che del nome del marito! —

Passa quella tapina i giorni quanto son lunghi accosciata sul nudo terreno; ed ora immobile col tronco non fa che agitare lateralmente le mani

distese sul terreno medesimo, quasi volesse appianarlo o spazzarlo; ora con moti lenti, incerti, tremuli si volge qua e là a brancicare la gleba o la polvere; ora si dimena innanzi e indietro regolarmente con tutto il tronco, cadendo sulle palme, ed accelerando di tratto in tratto il dimenìo, come osservasi nell'oscillazione di certi orologi. Approfittando del buon senso e dell'accondiscendenza della madre, continuai a lungo colle mie interrogazioni, e potei così formarmi un'idea esatta della condizione di quell'insensato fantoccio.

Non chiedete quì dove sia quella forza, che si schiera davanti ciò che fu, che si slancia nelle tenebre dell'avvenire, che crea, trova, compone, che torcendosi in sè stessa, di sè stessa pretende rivelare l'origine e la natura: chiedete dove sia il sentimento della propria esistenza, dove l'istinto della propria conservazione tanto comune ai bruti. Se la fanciulla venisse abbandonata a sè medesima, presto si troverebbe o affogata nel ruscello che scorre ai piedi dell'orto — o mezzo abbrustolita sul focolare domestico — o ciò che è più probabile, inaridita al posto in cui si è lasciata, come una pianta in un terreno non suo.

Il sole era scomparso dall'orto, e asceso cogli ultimi suoi raggi fin sulla cupoletta d'un vicino campanile. Suoni monotoni e prolungati s'intesero allora, che allargandosi per l'aere tranquillo

invitavano i terrieri alla consueta orazione del rosario. — Mi pareva che la squilla mandasse un gemito, un lamento sulla disgrazia della povera madre, che mi stava dinanzi. Insieme a quel suono mi pareva che una voce scendesse pure dall'alto, e — Vieni — le dicesse — deponi le tue pene in grembo a quella madre che tutte le sofferse. —

Non è però che la buona donna fosse disperata del caso suo. Chi quattordici anni fa, le avesse detto — Questa figlia, per cui tu desiderasti le angosce del parto, questa figlia di cui tu fai a tutti indovinare il nome, perchè sia manifesto che essa è cosa tua, questa figlia che tante volte contempli in sogno piena d'ingegno e d'attività, uno spiritello che annaspa la vista, una faccendona che rende un dì più la tua presenza in casa, ebbene essa è destinata a dar l'esempio dell'ultimo punto a cui può giungere l'umana degradazione — avrebbe sicuramente ucciso quel cuore materno! Ma tutte le speranze non furono a lei rapite in un tratto: restava bambina l'intelligenza, ma lo sviluppo delle membra progrediva a meraviglia; il velo del disinganno le si alzò a poco a poco, un lembo per volta — E intanto la religione e il tempo venivano medicando la ferita del suo cuore, e preparandolo a quelle che ancora le restavano a sostenere. Del resto quella fanciulla era un testimonio sgraziato sì, ma pure un testimonio della sua fecondità; era sua — e le stava continuamente sott'occhi.

Questi motivi la rendevano a lei così cara anche in quello stato, che quando la figlia ammalatasi gravemente fu sul punto di liberarla da ogni cruccio, la madre fu vista piangere dirottamente.

Dopo i melanconici tocchi della campana del rosario mi pareva una crudeltà il fermare con nuove interrogazioni il pensiero della madre sulla miseria della figlia. Perocchè ella non avrebbe potuto dare una risposta, che non si risolvesse in quella tormentosa idea: la mia figlia è irremediabilmente, estremamente fatua.—Io perciò disponevami a partire.

Il padre intanto, girovago merciajuolo, colla piccola bottega sulle spalle, ritornava stanco a casa sua. La moglie lo saluta ancora lontano cogli occhi: il barbone domestico gli corre incontro, e abbajando e spiccando salti, e dimenando la coda e tutto il corpo, fa una gran festa — e la figlia?... La figlia rimane immobile sulla gleba dell'orto, come se vi avesse posto radice — Non lo saluta — non lo guarda — essa è straniera a casa sua, a tutto il mondo.

Poveri genitori! — Eccoli ancora soli alla mensa, come i primi giorni del matrimonio. Morranno, senza aver avuto la consolazione di sentirsi chiamare per nome dalla loro figlia — morranno, e la figlia non saprà che siano vissuti. Si aspettavano

in essa un appoggio nella vecchiaja, e ne ringraziavano tutte le sere la provvidenza: e si trovano avere un bamboccio, che abbisogna d'un particolare legato della loro pietà, onde alla morte dei genitori non abbia a venir meno — come il pesce per l'asciugamento dello stagno.

PENSIERI

DI

G..... C.....O

IL SUO CUORE!

FRAMMENTI

DEL PORTAFOGLI D'UN GIOVINE.

— Adesso, e sempre! —

I.

14 settembre.

Un cuore di fanciulla è un mistero di soavezza, e di amore, è un dilicato viluppo di affezioni, e di piccole memorie, una catena invisibile, aerea di speranze, e di desiderii: — è come un fiore così tenero, che tu vedi illanguidire e sfogliarsi, se innamorato della sua ingenua bellezza ti avvisi di coglierlo.

Un cuore di fanciulla, se lo hai conosciuto ed inteso, tu devi rispettarlo, ed amarlo — come il segreto di un amico.

E così era anche il suo cuore! —

Io non conobbi fin qui che una creatura su questa terra, la quale mi rivelasse la bellezza nella sua angelica purità, la virtù cara e modesta nella semplicità del suo incanto, e quella dilicatezza di sentire, che non si può scrivere — perchè è impossibile raccontare tutti i leggiadri e candidi pensieri che dessa consiglia, le cure di solerzia innocente che suggerisce come un pietoso dovere, e tutte le idee carezzevoli, che nascono per lei in un'anima di pace, e la fanno così lieta di sè stessa e degli altri.

Un'anima così fatta ha bisogno, che la mano del Signore le stia sopra sempre, che la provvidenza la vegli come una cosa eletta: ha bisogno, che ogni parola che discenda su di lei, sia pura — ed ogni pensiero che le venga d'altrui sia nobile e sincero. — Oh se l'alito velenoso di tanti, che spergiurano a sè stessi, e mentiscono sul volto un cuore che non hanno, soffia sovra un'anima così bella, il mondo cattivo avrà una vittima di più — ed il cielo avrà perduto un angelo!...

II.

2 ottobre.

. . . .

Non mi scorderò mai più di quella sera di autunno — di quella notte così limpida, così stellata —

di quel colloquio, che mi aveva fatto dimenticare tutto, tutto a questo mondo — anche la mia povera patria, anche me stesso! —

Essa era là — quella vergine — là, sul verone rischiarato da un tranquillo splendore di luna, arieggiato da una soave frescura notturna. La sua testa leggermente si riposava sur una mano; e dessa era inchinata sul poggiuolo, e guardava tacitamente la campagna.

Era là soletta e pensierosa. — Pareva il genio innocente della notte.

Io mi era avvicinato a lei: ella si era volta indietro a guardarmi.

. . . .

—Vedi! — io le aveva detto —vedi di lontano la linea oscura, serpeggiante delle colline, che fiancheggiano questa felice contrada! — Guarda alla pianura, che nella quiete universale si perde interminata a' nostri occhi! —Appena scorgi un paesello, appena il tetto di una casuccia abbandonata nella vasta campagna. La notte è serena — ma la terra è monotona e buja, come l'avvenire degli uomini. —

— Oh perchè mai questa natura quieta, che in te risveglia la tristezza e lo sconforto, a me dona invece un'ineffabile speranza?... Io guardo il cielo con quei pensieri, con cui attendo l'adempimento di una promessa: nè io so, perchè tutti maledicano quaggiù quello che chiamano destino! —

—Hai ragione! guai all'uomo, che non ha fiducia in una vita che verrà, guai a chi non ispera! —

— Sì! v'hanno dei momenti in cui l'anima sente una necessità di ripiegarsi in sè medesima, d'interrogare la natura misteriosa che la circonda, e di riposare nel passato. —

— Tutti hanno un passato. — Anche i popoli lo hanno, ma lo dimenticano anch'essi! —

— Oh io non voglio domandare al passato che una contentezza, un riposo! —

— Ma quando noi non troviamo che il dolore quaggiù, lo si dovrà sempre soffrire? — Egli è vero che soffrire è sempre vivere, e vivere fortemente — perchè siamo combattuti, perchè lottiamo. Ma la speranza è una virtù difficile, quando ci vediamo calpestati, maledetti sempre. — Non è che ad un'anima come la tua, che possa parere cosa impossibile la cattiveria degli uomini, e terrena menzogna, il delitto! Oh tu sei felice! —

. . . .

E ancora io le parlai, del cielo e del suo cuore, della mia fiducia, e di me stesso. Furono parole frammezzate, scucite, forse senza senso — perchè non mi ricordo più ciò ch'io le dicessi, ciò ch'ella mi rispondesse.

Eppure in quell'ora ch'io le rimasi d'appresso, mi pareva di essere più puro, mi pareva di sentire davvero. Il cuore mi battè forte, e tutta l'anima mia perdevasi nelle illusioni di tanti anni andati!.....

III.

12 ottobre.

Benedetta l'ora nella quale io l'ho conosciuta! — benedetta quella creatura, che mi ha insegnato che è duopo credere, amare e compatire quaggiù!

Quando in mezzo ai convegni si ripetevano quelle amare parole, che a modo di leggiadre arguzie gettano il dispregio ed il ridicolo sur un nome, e l'infamia sull'avvenire di alcuni — più innocenti forse di coloro che li condannano — io vidi la sua fronte lievemente corrugarsi, la sua faccia serena turbarsi di un pensiero malinconico. E io so, che dessa pensava quanto gli uomini fossero malevoli, e come quelli che non lo erano, si sforzassero anch'essi di parerlo.

Oh la fede in una creatura così candida è una santa benedizione del cielo! — Su questa terra, dove la vita e la morte si toccano così presto — dove l'illusione ed il disinganno si alternano senza riposo, è troppo infelice colui, che ride perchè gli altri credono, e nega con uno stupido ghigno l'innocenza e la santità del cuore che ha un cielo, e un dio. — Costui non sa più conoscere quale sia l'incanto, e la verità sublime d'una virtù incontaminata, perchè egli l'ha rinnegata, e tradita; e vuole gettarsi di dosso il peso di un rimbrotto

eterno, perchè lo angustia la sorda lima di un rimorso soffocato, ma rinascente.

IV.

25 ottobre.

È grande la virtù di colui, che quando è caduto ha forza di rialzarsi, e sollevare di nuovo gli sguardi alla meta che gli è stata posta, e ricordarsi del suo avvenire. Questa virtù vincente, io l'ammiro! — ma quella di un'anima, che non ha fatto ancora sacrificio della sua purezza, oh io l'amo, io l'amo! —

Essa tiene ancora di quel soffio etereo, divino, che l'ha inspirata — e pare che imbalsami del suo profumo tutto che la circonda. — È come l'atmosfera purissima sulla cima d'una montagna: è come l'aria tranquilla che si respira presso il tabernacolo, sotto le vôlte solenni di un tempio deserto.

Chi mai, vicino alla soave giovinetta, che mi consiglia questi pensieri, chi avrebbe osato lanciare alcuno di que'motti, che dietro il velo di una studiata facezia, lasciano trapelare le più amare ironie — una sola di quelle parole funeste, che conturbano l'anima sino al fondo, e vi gettano una misteriosa paura, anche quando non chiamano il primo rossore su d'una faccia verginale — anche quando non si sa rivelarne la sfacciata nudità?

Chi per poco, che si avesse intelletto e cuore, non avrebbe pregato di essere sempre con lei? — di vedere l' attenzione di quegli occhi — di vivere nell'aria da lei respirata — di guardare a quella parte di cielo a cui ella guarda? ...

V.

1 novembre.

Oggi, io l'ho veduta pregare! —

Oh la sua preghiera è salita su nel cielo, ed il Signore l'ha intesa, l'ha ricevuta nel suo sorriso. Essa avrà pregato per sua madre, per le anime de' suoi morti, per tutti i cari che le restano quaggiù — ma per me non ha pregato!

Oh avesse ella detta una parola a Dio anche per me! — Io ne ho bisogno. — Sento che la preghiera dell'innocenza, che un suo voto al Signore per me, restituirebbe la pace al mio cuore, la serenità sulla mia fronte — perchè io sono mesto!

Essa era inginocchiata, era sola — e non sapeva di essere veduta, che da Dio. Le sua labbra mormoravano le semplici parole dell'avemaria — la sua testa levavasi con tutta fiducia verso il cielo — e il cielo pareva riflettersi nell'azzurra splendidezza degli occhi suoi.

Pregava, e poi reclinava la testa, raccoglievasi a meditare. — Oh quanti pensieri fugaci, quante memorie tenui, ma care, avranno rapita la sua mente!... Sono que'pensieri che hanno sempre un incanto — quelle memorie che lasciano sempre dietro a sè od una muta gioja, od una mestizia confortatrice, segreta.

Allora parevami che il suo angelo custode si librasse sulla sua testa giovanile, e aprisse le ali, e le sorridesse come un celeste saluto.

Anche sul mio ciglio tremolò una lagrima: era un ricordo di que' giorni immacolati, che non sono più! —

Anche sul mio labbro venne una preghiera — Che tu possa essere sempre felice o giovinetta! ...

VI.

6 novembre.

Io era seduto fra un allegro crocchio d'amici — Era una di quelle ore, in cui i cuori si aprono alla gara delle mutue confidenze — alla rimembranza delle venture gioconde o tristi, che lasciarono una traccia nella nostra vita — al ricambio de' più riposti pensieri, e delle speranze concordi.

Narravano liete storie d'amore, che le risa ed i garruli consigli interrompevano ad ogni momento. Si alternavano le memorie giovanili, que' pensieri per cui ciascuno riserba un cantuccio del

cuore — si desideravano gli amici lontani — si richiamavano i giorni passati insieme, i luoghi corsi e ricorsi: tutti parlavano e sorridevano. Nel convegno dell'amicizia tutti non avevano che un cuore. Si ripetevano tanti nomi cari ed ingenui — si ricordavano le sembianze di tante giovani creature, che sono nate per amare, e che aspettano l'avvenire colla più contenta speranza.

Dissero anche il suo nome! — Perchè allora io ho impallidito?...

VII.

11 maggio.

Come è debole il nostro cuore! — V'hanno dei momenti, nei quali il senso prevale alla ragione, e l'intelletto non sa porre il suo savio consiglio contro la potenza fisica che ci governa. È allora, che noi accarezziamo i più terreni desiderii, che inetti alla virtù nella nostra fiacchezza, osiamo appena ricordarci di una promessa, e del bene che per i nostri fratelli dobbiamo adoperare tutti, ciascuno per la parte sua! —

Là — presso a lei — io aveva giurato a me stesso di chiudere il mio cuore ad ogni affetto che non fosse virtuoso, ad ogni pensiero che potesse mai farmi vergognare della ricordanza di un giorno. — Ma io era là: era la sua imagine che mi

confortava, e mi faceva credere in me, e pensare facile la cara abitudine della virtù. —

Essa non è più qui! — Ed io non ebbi la forza di reggere alle lusinghiere apparenze che mi circondavano. Io ho creduto che la gioja fosse nel momento — e non è vero! —

Perchè mai il mistico potere della bellezza suprema, non varrà a farci maggiori di noi stessi, anche quando non siamo a faccia dell'imagine mortale, che a noi ricordi l'essenza divina, di cui siamo informati, affidandoci nella potenza di un pensiero? ...

Dunque sarà dessa, come l'apparizione di una persona cara nei sogni — sarà un'illusione anch'essa? —

VIII.

15 giugno.

È la mezzanotte! — Ma io non trovo riposo. Oh martirio! se noi vivessimo schiavi sempre del pensiero! ...

Queste ore mute seguitano lentamente il loro corso — ed io veglio! — Troppo gravi sono le dubbiezze che m'angustiano lo spirito, perchè io possa addormentarmi in quiete, perchè io possa cercare il sonno, che cercano tutti a quest'ora — fuori di quelli che hanno sul cuore il peso di una maledizione, o che meditano un delitto — o lo

consumano: — fuori di quelli che, com'io, si tormentano a meditare quale sia il misterioso legame che unisce il passato e l'avvenire — il bene e il male — la vita e la morte — il cielo e l'inferno! —

Oh io spero che verrà un tempo, in cui queste angoscie, questi sogni funesti come l'incubo, mi lasceranno in pace, non mi perseguiteranno così coi rapidi e bizzarri loro fantasmi — quasi fossero l'ombra d'un ucciso!

Deh! che il mio cuore non senta allora la mortale conseguenza di una battaglia così funesta, il vuoto del disinganno!

No — l'uomo, che ha voluto credere troppo alta la sua missione, che ha osato levare gli occhi fino alla faccia di Dio per iscrutarne i misteri, e come per venire a patto con lui, cadrà nel fango — perchè non v'ha di mezzo fra la fede e l'Essere, che il delirio dello scettico. —

Qual angelo allora discenderà a sollevarlo?

IX.

11 luglio.

Mi hanno detto, ch'io la vedrò ancora! — Il mio cuore lo sente: l'anima mia si riapre e si rinfranca. Non v'è sempre uno sconforto quaggiù!

Coll'accento così mite della sua voce, colle parole d'affettuoso consiglio che le detta il suo cuore,

ella m'insegnerà ancora la dolcezza di un costume illibato, mi ripeterà que' cari nomi di memoria, e di speranza!

Io la vedrò: io avrò ancora un giorno di contentezza! —

X.

19 settembre.

Che cosa è quel funesto potere degli avvenimenti e delle circostanze — cui gli uomini hanno voluto sancire come leggi — che mi proibisce di versare in un'anima pari alla mia la pienezza del mio sentimento? — La voce di una fittizia necessità sarà più potente di quella che viene dal cielo?... No! — non sia il lamento sulle mie labbra, e non si giaccia muto nel mio cuore un affetto che può avviarmi nella virtù, rasserenarmi l'avvenire, rendermi meno amari questi anni di prova, farmi credere quaggiù, e farmi amare il cielo — che manda ancora i suoi angioli in terra! —

Essa me lo diceva in atto soavemente modesto: — Tutto ciò che ha una vita nel cuore, e che noi all'indomani potremo ripensare senza rimorso, non andrà perduto per le poche consolazioni di questa terra: chè le piccole gioje, e le tranquille rimembranze sono esse sole che preparano tutta la beatitudine, che può essere nella nostra povera vita. —

Avventurato colui, che può contare così, uno dopo l'altro, molti giorni innocenti! —

XI.

14 ottobre.

L'ho incontrata sul viale della collina, lungo la siepe degli allori. Io mi arrestai — Ella mi passò dinanzi — mi guardò, e mi sorrise un cortese addio.

Ma io m'avvidi ch'essa avea pianto, perchè quando levò gli occhi su di me, nelle sue pupille erano ancora due lagrime. Dolce creatura! — Perchè ella pianse?

Oh alcuna di quelle rimembranze, che mettono radice in fondo ad un cuore, e sebbene a lungo non ascoltate, rinascono ripiene di vita e di pianto — oh alcuno di que' dolori che non si cancellano mai, ma si risvegliano ad amareggiare le gioje più innocenti, i giorni meno tristi di un'esistenza — no! non pesa su quell'anima così vergine, così bella! —

Eppure essa pianse!...

Deh perchè mai un rammarico venne così presto a toccare anche il suo cuore?

Non sia desso, che la vaga e muta mestizia di una giovinetta, allorchè guarda con attonito pensiero alla vita che le si apre dinanzi — e sente il primo sconosciuto dolore, che si scrive nella memoria, come sur una pagina tutta candida ancora.

O dolce fanciulla! non piangere! — Tu hai il mondo e il cielo, che ti sorridono colle loro più vergini illusioni, colle più gentili speranze — Tu hai una vita sparsa di fiori; tu pensi forse le dolcezze di un amore, che sarà benedetto in terra, e lassù — Tu sogni l'altare, ed un mistico rito — una corona di bianche rose — una parola irrevocata — e una culla ondeggiata mollemente — la prima carezza di un bimbo — l'abbandono in un amplesso — la beatitudine di un bacio!...

Oh piangi! che soave cosa è il piangere di gioja! —

XII.

10 novembre.

Chi leggesse queste mie pagine, scritte come a pena lo consente la foga di un pensiero, come le suggerisce una rapida rimembranza — non potrebbe, no! conoscere quello che mi passa nel cuore!

Non sono che fuggevoli parole che io lascio cadere dalla penna, parole di un'anima senza conforto, a cui gli altri non potrebbero che gettare uno sguardo di amarezza e di compassione.

Anche un amico, un fratello non avrebbero che un sorriso a darmi. — Ma perchè non vi sarà un cuore quaggiù, un cuore che le intenda, che raccolga il mio voto, o a me compatisca? —

Oh! essa — almeno avrà un pensiero per il giovine malinconico!

. . . .

Rendetemi la mia prima, la mia cara illusione!

Questo povero cuore aveva sognato! adesso egli ripiomba fra le nude verità di una vita monotona e fiacca, che lo circondano. Ora io non sento più! — Non ho che una voglia di piangere...

Io aveva tante cose nel mio cuore, tante cose a dirle, che troppo mi pesa l'angoscia di soffocarle qui dentro! —

Oh i cari delirii della mia giovinezza, io vi sento mancare — Voi fuggite! ... forse non tornerete più. Porterò anch'io fra gli uomini una fronte solcata di rughe: mi guarderanno, ma nessuno mi domanderà il mio dolore. Nessuno si chinerà per dirmi una buona parola — nessuno mi darà la consolazione di un'occhiata fraterna, finchè anche l'ultimo anello che mi lega alla vita sia spezzato. —

Io non ho più nulla ad amare! —

. . . .

Io voglio amare i luoghi, che mi videro nascere, il mio cielo, la mia terra! — In essi io voglio morire! —

Domanderò alla solitudine la voce che consola, e la voce che perdona: — perchè nel mondo io non ho trovato nessun durevole gaudio; ma ho veduto l'egoismo recare in mezzo alle gioje più sante il

suo compassato sogghigno, la sua livida fronte — ho veduto comperare e vendere ogni affetto più innocente — fino il bacio dell'amore — fino l'amore di madre e di sposa.

Oh no! — io non voglio più cercare le funeste verità che ad ogni ora s'imparano quaggiù. Io crederò alla virtù segreta e modesta — alla rassegnazione — alla speranza: perchè il giorno è passaggiero — e dopo l'espiazione verrà il tempo della giustizia.

Ma il pensiero di lei, del suo cuore così candido, celeste, delle sue parole verrà sempre con me! — Quel pensiero sarà come una memoria infantile, una memoria di quel tempo, in cui si crede che il male non sia che per i cattivi, in cui non si sa che bisogna morire! ...

E tu, fanciulla, che sei come il fantastico sogno delle mie ore solitarie, se io non ti vedrò più su questa terra, addio! addio! — Che tu possa essere felice sempre, che Dio ti renda tutto il bene che hai fatto al mio cuore! ... Io avrò sempre una preghiera per te! —

NOVELLA

DI

E..... V......I

COME È SEVERA QUESTA GIOVENTÙ!

CESARE CANTÙ.

I.

Una sera, in cui il canto d'una celebre donna beava le orecchie dei milanesi, il caffè **** era tranquillo e quasi vuoto. Solo alcuni giovani sedevano in un canto della bottega, discutendo della bontà dei vini, del merito delle vestali che infiorano i serragli dei mercanti di mode; e maldicendo sugli amori veri o supposti delle dame, e sulle civetterie delle pretendenti al matrimonio. Dall'altro lato non sedevano che qualche vecchi. L'uno dormiva, altri leggevano la gazzetta, assaporando a centellini un capilér; un altro di que' politici si digeriva senza avvedersene le notizie lette il giorno innanzi; ed i rimanenti rincantucciati vicino all'ingresso facevano mercato di cantanti e ballerini.

Verso la fine del primo atto, un giovine entrò, e sedette dalla parte dei discorrenti, un po' lungi da essi. — La sua fisonomia irregolare ma vivissima,

gli occhi accesi, l'agitarsi continuo, palesavano in lui una rabbia mal compressa. Ma egli restò solitario e mutolo; e il cicaleggio degli altri continuò, finchè un nuovo sopraggiunto ravvisato quel giovine — Voglio farvi divertire — disse agli amici. Ed accostandosi all'irato: — Caro signor Bernardo, perchè usciste così bruscamente dal mio palchetto? —

— Coi bugiardi io non sono uso restare! —

— Amici! — ripigliò quegli — sappiate che costui l'ha con me, perchè dissi che Giustina è una civetta. —

— Che bella novità, Alberto! — esclamarono tutti.

— Chi osa calunniare un angelo? Delle prove per Dio! — gridò Bernardo.

— Delle prove? ne conosco io una incontrastabile, vivente. — Ed Alberto detto che ebbe — Ve lo confido, tenetelo a bada — ritornò in teatro.

Uno di quei faceti, a voce alta e col sorriso di una beffarda compassione, così ammoniva intanto i compagni: — Via, ragazzacci, non tormentate più a lungo un povero innamorato. — Poi voltosi a Bernardo — Caro mio, ascolta un consiglio da amico. Questa la è una ventura per te. Con un nome da oste... —

— Maledetto il mio nome! Mi chiamassi Edmondo! —

— Con una faccia — ripigliava il giovine — così triviale, con quel fare agitato, con quegli abiti, tu non potrai aspirare al vanto di suscitare un primo affetto. E in tal caso non è forse una ventura che altri l'abbia già iniziata nei misterj d'amore?

Non ho io ragione? Dite voi altri; dillo tu stesso, Bernardino mio — E gli palpava la spalla in aria di protezione — e tutti ridevano a chi più.

Bernardo rispose con enfasi — Amo in lei la bellezza, la virtù!..... E guai a chi!.... Oh gli passerei il cuore!..... —

Tutti lo interruppero — Che bell'amor platonico! — Ed uno tra la folla — Va da un tragico che ti darà un soldo per verso, se gli permetti di descrivere la tua fiamma! —

Un vecchio ne ebbe pietà, e volle persuadere la si finisse: ma tutti presero a motteggiarlo: — Via il decrepito che fa il paladino degli innamorati! — Te la sarai goduta anche tu un secolo fa; ed ora che hai la morte alle spalle fai il moralista. — Via il pedante del novantasei! — E con simili cortesie l'accompagnavano fuori della bottega.

In quel mentre s'affacciò un giovine attilato, olezzante de più soavi profumi, il consueto sorriso a fior di labbra, il pollice nella taschetta del gilè: rivolto ad Alberto che lo seguiva — *È un bon enfant:* lo conosco da lungo tempo. —

— Ecco la prova! ecco Edmondo **** — tutti esclamarono indicandolo a Bernardo.

— Chi, quella testa da parrucca? — egli gridò con disprezzo.

— *Sur Bernard, sur Bernard* (avvicinandosi gli rispose Edmondo con l'impaccio d'un inglese che parla il dialetto) io le perdono l'offesa; ma la prego volermi dire perchè l'ha con me. —

L'altro soffocato dall'ira non diede risposta.

—Mi spiegherò io per lui—disse Alberto.—Egli è perchè fai all'amore con la****: perchè il signor Giuseppe, il re dei mariti, ti chiama l'amico suo, il confidente di casa: e poi e poi... E qui dandogli un ganascino, aggiungeva con vezzo—Ad onta però di questo, Bernardino è un buon giovine, non si riscalda per timore del cholera; vuol fare la pace con te, a patto però che non dica niente alla mamma.—

Tutti si smascellavano dalle risa. Edmondo gongolante a questo pubblico testimonio delle sue glorie, gli stese la mano e sclamò—La pace! In pegno di essa voglio adoperarmi per te. Chi di voi, amici, va da Giustina?—Io—rispose uno.

—Bene! tu, Enrico, cerca d'ottenere da lei *la permissione* di presentarle domani a sera l'illustrissimo signor Bernardo—e sorridendo s'inchinò.

A tale proferta il volto di Bernardo s'accese di subitanea gioja.—Io da lei?—proruppe, e balzando dalla sedia strinse la mano d'Edmondo, uscì del caffè, e corse in teatro tutto pieno della sua felicità.

Non appena egli era scomparso, che tutti cominciarono a domandare—Ma chi è? è pazzo?—

È—pronunciò con far solenne Edmondo—il figlio d'un possidente di campagna. Mandato da suo padre a Milano per gli studii, fu posto *en pension* presso un vecchio, che lo custodiva come una bestia feroce. Un amico prestandogli dei romanzi alla

scuola, gli accese la fantasia già fervida di sua natura, e lo rovinò. Così fu educato fino ai diecinove anni; mortogli l'aguzzino or sono due mesi, si gettò nel mondo *à corp perdu*, e già si innamorò di Giustina alla d'Arlincourt. Tutto questo l'ho saputo dal mio *friseur*, che una mattina, per divertirmi, me lo additò dalla finestra noverandomi le sue pazzie. —

— Deve aver talento! — disse uno tra la folla.

— Fa dei versi caldi come una fornace di carbon fossile, ma non sa niente di società. Sempre col vecchio ...

Tutti interruppero — Sarà una bestia! È un asino! —

— Enrico — soggiunse Edmondo con importanza — vieni da me domani alle undici. Io che conosco Giustina (e faceva l'occhiolino) t'istruirò per condurre a fine la nostra impresa. — Ma ormai sarà cominciato il ballabile. *How do you do, mes amis!* A domani. —

Edmondo uscì, e con lui que'giovani che ebbero parte nella scena, beatissimi d'avere una novella da spacciar nei palchetti.

Dopo quella sera, nessuno più dubitò che Edmondo non fosse davvero l'amante corrisposto di Giustina. Quanto a Bernardo, tutti d'accordo lo citarono come uno stravagante, un pazzo: e Giustina ebbe una taccia vituperosa, espressa colle solite spiritosissime allegorie della *bonne societé*.

II.

La camera d'Edmondo, del *gentleman* italiano è a semicircolo. Nel mezzo dell'arco vi hanno tre porte, che si toccano quasi, basse ed anguste. A capo di essa apresi un'alcova, dove adagiato sul letto egli russa profondamente. — Gli sta d'accanto un tavolino ad una sola colonna, del quale a suo piacere può farsi girare la superficie su le coltri, per leggere, *dans ses insomnies*, a tutto agio i seguenti libri che stannovi ammucchiati — *Un romanzo di Voltaire* (È spregiudicato veh!) — *Souvenirs d'une grisette* (Su questo libro egli fa il suo corso di storia moderna). *Galignani's Messenger* (Per la sua professione la mostra di questo giornale è di tutta importanza) — Un *Byron* (È tanto occupato il poverino, che il volume è ancora intonso).

Le tavole, le sedie portano la data del seicento (Non è del progresso): un paravento di *vieulaque* è situato presso una porta. Alle pareti tappezzate di seta a rabeschi sono appese le battaglie di Napoleone, e la raccolta dei cavalli inglesi: tra le due finestre havvi una voluttuosissima *dormeuse* coperta di velluto turchino.

Battono le dieci. Entra al solito col the il jokey, preceduto da una mezza dozzina di cani-mostri, che la moda comanda di ammirare, come i figli di quella terra che co' suoi tilbury, cavalli, selle, groom, ec. fa girare la testa a non pochi

del nostro tempo. Edmondo sorbilla lentamente la bevanda. Poi, levatosi di letto, si toglie la cuffia da notte, e si fa con una mano a studiare lo stato dei suoi capegli incartocciati. Con un salterello passa nel suo *boudoir* per abbigliarsi: e dopo quasi un'ora egli ricompare. Ha calzoni *quadrillés* alla scozzese, *gilet* strano, *frac paré* stretto alla persona da lucidissimi bottoni, sui quali è cesellato uno stemma. — Ma torniamo alla storia.

Enrico non tardò al convegno. Il padrone di casa con brusco muovere di capo lo saluta, e quando gli fu presso con una violentissima stretta di mano, esclamando — Ah! la nostra congiura! —

— Appunto. —

— Ebbene, io che sono l'amico di casa — con un sogghigno disse Edmondo — t'insegnerò quello che devi fare. Va da Giustina, e dille che questo Bernardo è un tale a te raccomandato: e perchè acconsenta a riceverlo, falle intendere che m'interessa. All'atto di presentarlo poi, cerca di coprire colle tue parole la sua voce; tutti lo crederanno timido, che è quanto dire bestia. In seguito non curarti di lui, come se non esistesse: nessuno gli moverà parola, e se mai volesse ficcarsi nei discorsi degli altri, l'epiteto di bestia si cangerebbe in quello di seccatore ostinato.

— Ho inteso! — rispose Enrico, e scommetto che avremo a ridere un pezzo di questa mia impresa.

— Di questa tua? — riprese Edmondo con vanità e compassione — se io non fossi a disporre

Giustina *avec ma finesse*, credi tu che ne verresti a capo, amico mio? —

— Ma a pensarla bene, la è pure una trista figura che noi prepariamo a quel poveraccio, e forse non ne sappiamo il perchè. —

— Come? Non ti pare poco volerla competere con noi, uomini di mondo, quando si sono appena abbandonate le panche del liceo? ardire di intromettersi *dans nos affaires?* —

— Hai ragione, non parlo più! —

Continuarono per qualche tempo su questo bel tema, finchè Enrico, lasciandolo — Addio! — disse — Corro a fissare l'ora a Bernardo — ed uscì.

Fu convenuta, e nessuno mancò.

Mentre Enrico e Bernardo comparivano nella sala di casa **** un giovinetto di diecisette anni, che quel mattino era stato acclamato come un genio, veniva adesso amaramente schernito, perchè aveva scritto un viglietto francese con qualche errori d'ortografia, e più ancora perchè non l'aveva piegato nella foggia prescritta dalla moda. — La *bonne societé* cominciava così a prepararlo al suicidio per l'età di venti anni.

Ma Bernardo, il giovane ardito, appena veduta Giustina, udita appena la sua voce, si era turbato: egli rimase mutolo, ritto, impacciato. Tutti ridendo sogguardavano i suoi modi inesperti; ma indi a poco nessuno più badò a lui; e la società s'immerse nella spiegazione di una sciarada dell'Eco, ed i più saputi nello sfogare la loro ammirazione

per lo Scaramuccia di Romani. —Solo quel giovane schernito si avvicinò a Bernardo; e presagli una mano, la strinse con forza convulsiva: ambedue si contraccambiarono un'occhiata di viva simpatia.

Passata la mezz'ora di una prima visita, Giustina, sapendo frenare appena le risa, disse al giovine che si accomiatava — Spero, o signore, che ella vorrà bene onorare altre volte la mia casa. — Bernardo non fece che abbassare il capo, ed uscì con Enrico. Non aveva passata la porta che già tutti dicevano alla loro volta l'opinione di lui concepita.

Appena in istrada, un motteggio di Enrico lo ridestò alla schifosa realtà; ond'egli lasciò il braccio di lui, e s'allontanò senza neppure rispondergli il saluto. — Giunto a casa, fu assalito da mille pensieri: la vista, la voce di Giustina avevano raddoppiata nel suo cuore quella passione che togliendogli ogni riposo lo rendeva il ridicolo della società. — Ella non amarmi?—gridava disperato— impossibile! impossibile! Preferirà un vano ciarlone ad uno che l'adora? Ma lo sa ella il mio amore quell'angelica donna? Eppure io l'amo come il cieco la luce, come un Dio la sua fattura, ed essa pure m'amerà, oh sì m'amerà! — Poi si affannava, disperava di tutto, e con sì fatti pensieri alla d'Arlincourt che la passione faceva suoi, egli passò una notte angosciosa. Fu agitato ed inquieto anche nei giorni seguenti. L'assiduità d'Edmondo presso Giustina, la certezza di vedere anteposto quell'uomo frivolo e leggiero a lui che si sentiva

forte di mente e di volontà, lo piombava in un avvilimento tormentoso. Fuggiva le satire dei compagni, ricercava un amico, ma invano: chè quando credeva d'averlo trovato, e gli apriva il suo cuore e l'amor suo, allora scopriva in esso un nuovo motteggiatore. — Finalmente un giorno, trascinato all'estremo dal dispetto e dalla passione, balzò di sedere, e battendo il pugno sur una tavola, proruppe — Oh lo stolto ch'io fui! Anch'ella finge! Ma la vedremo! — E s'allontanò. — Edmondo che giunse poco dopo nel caffè, riseppe le strane parole che erano fuggite a quel giovine insensato; e prevedendo forse una disperata scena, si pose subito sulle sue traccie.

Gli abitanti del caffè si ripromisero grandi cose da quella misteriosa partita.

III.

Seduta nel suo gabinetto Giustina, scerne le rose che ella intreccierà ai capegli quella sera, per una festa da ballo. Ella si applaude del bell'abito che le ha recato la Ribier e che sì bene le si aggiusta alla persona; poi torna col pensiero all'acconciatura che ha già meditata. — Ma ella gusta un'altra gioja ben più soave; suo marito gli avea promessa una gita in campagna pei figli. — Essi giuocheranno sull'erba — ella pensa — potessi anch'io correre e folleggiare là, in mezzo ai trastulli del mio Giulio e della mia Luigia! Volesse Dio, che il mio Giuseppe desse bando una volta

a quei benedetti affari, e potessimo bearci più spesso del caro sorriso dei nostri fanciulletti sotto il cielo della Brianza. Oh! quanto allora mi riuscirebbero più grate le feste della città! ... Così questa giovane accompagnava l'amore della famiglia colla vanità di sfoggiare nei convegni eleganti. — Povera innocente! se tu sapessi di quali calunnie ti perseguita la pubblica malignità, e che infame profitto sa trarre Edmondo dalle cortesi maniere di cui tu lo distingui per il solo vano compiacimento di ricevere nella tua casa l'uomo di *bon-ton*, il re delle mode, certo non porresti tanto studio a farti più bella; e rifugiata nell'affetto di tutto ciò che è soave e puro, saresti la più amabile, come ora sei la più leggiadra fra le giovani.

Ma ad un tratto la porta della sua camera spalancasi con violenza. Giustina leva gli occhi. — È Bernardo, che accesa la faccia di strano rossore, e gli occhi travolti come per disperata passione, si avanza rapidamente fino a lei, e senza dir motto ardisce di stringerla fra le braccia, e di soffocarle un grido d'improvviso terrore.

Fu la virtù di lei che le diede forza! Ella si scioglie dall'amplesso di Bernardo, e sta per chiamare soccorso contro quel violento, quand'ecco si presenta d'improvviso Edmondo.

— Bernardo!! — egli grida con un gesto di minaccia. —

Giustina allora cadendo ginocchioni balbettò coll'accento di chi è salvato dalla morte — Dio ti

ringrazio! — E col sorriso di un angelo porse la mano ad Edmondo come al suo liberatore.

Bernardo, che all'apparire di lui erasi allontanato da Giustina, furente a quella vista — Non già in faccia di una donna — disse — ma a miglior tempo io farò una vendetta! — e fuggì.

Quando egli fu partito, regnò fra i due un breve silenzio, effetto della meraviglia d'Edmondo e dello spavento di Giustina. Edmondo colse il buon punto, e ricorrendo alle solite filate dei romanzi — Giustina! — disse — il cielo nel mandarle me in soccorso, le inviò un amico che non lascerebbe fuggire parola di ciò, se anche lo minacciasse la morte. —

—Mio marito, mio marito! — ella esclamò ridestata da quelle parole. E correva verso l'uscio per chiamare soccorso; ma Edmondo la prevenne, ed afferrando l'imposta ricominciò: — Che tenta ella, o signora? Vorrebbe che Giuseppe spargesse il sangue in un duello, necessaria conseguenza dell'oltraggio? Non vede ella, che così si divulgherebbe un fatto, che ora è sepolto nel cuore d'un amico fedele? pensi che Bernardo è già abbastanza punito da'suoi rimorsi: e che non oserà mai rivelare la propria vergogna. —

Queste ed altre ragioni persuasero Giustina. — Vero amico! — ella disse — l'onore di una donna sta nelle tue mani — E con atto contegnoso lo licenziò.

Edmondo, premendo l'indice sulle labbra, rispose — Più nulla del passato! — e partì felice

dell'avvenuto, ch'egli pensava gli avesse dato maggiore diritto d'essere accolto con speciale riguardo da Giustina, e quindi maggiore apparenza d'amore.

Bernardo aveva già scritto un viglietto di sfida, e lasciatolo alla porta d'Edmondo, lo attendeva vagando per la strada.

Due ore dopo, Giuseppe tornando da'suoi affari, salì in una sala del caffè **** ad asciolvere. — Nella stanzetta vicina si udivano queste parole — Racconta! racconta come mandò ad effetto il suo divisamento — E la voce d'Edmondo rispondeva — Egli ha cominciato ed io ho finito. Davvero poco mancò non lo sfidassi; ma quel fanciullo m'abbandonò così gentilmente *le champ de bataille*, che dovetti perdonargli. — E qui narrò le smanie di Bernardo, la sua venuta, la fuga; e dietro un tessuto di infamanti menzogne sul conto di Giustina. I suoi uditori tornarono a ridere sonoramente. Il nome di Bernardo, la voce di Edmondo solleticarono la curiosità di Giuseppe; ma quando intese proferire — Giustina — egli fu sorpreso a tale che balzò dalla sedia ... Origliava attentamente, e gli batteva il cuore con violenza. Ma non si udivano che indistinte grida — Cameriere! champagne! — Poi le voci tornavano chiare: — Viva Edmondo e Giustina! — Che?... — mormorò atterrito Giuseppe ripiombando sulla sedia. — Edmondo rispondeva — Evvivano anche *les bonnes fortunes* de'miei amici! — E tutti in coro — Evviva anche il re de' mariti, Giuseppe ****! —

— La voce del mio migliore amico? anch'esso è mentitore! — E Giuseppe si mosse verso quelli applaudenti — ma il pensiero — Oh ella è innocente! — lo rattenne. Corse a casa, e chiese al portiere — Fu qui oggi Edmondo? — Sì. — E quel signor Bernardo?... — Vi fu per poco e se ne andò appena sopraggiunse il signor Edmondo. — Pure ella è innocente — ripeteva Giuseppe fra sè, indispettito di non sapersene persuadere: e salì da Giustina. Affettando indifferenza le domandò — Quest'oggi vedesti Edmondo? — Sì — ella rispose interdetta. — Dopo alcuni istanti le parlò di Bernardo e della sua ridicola timidezza, e notò che a questo nome essa impallidiva. Allora lo invase un'ira fredda ma concentrata e profonda. Non curandosi pure d'inveire contro una donna ch'egli già disprezzava, si provvide di due pistole, ed appostatosi sulla piazzetta del caffè attese che Edmondo ne uscisse.

IV.

Giustina, che nulla aveva traveduto dalle parole di Giuseppe, lo aspettava all'ora consueta. Ma questa passa, ne passa un'altra: egli non giunge. Essa è inquieta, nè sa pensare il perchè di quella tardanza. D'improvviso un rumore di passi. Giustina corre all'uscio, l'apre.... E rimase istupidita alla vista del suo Giuseppe, che due uomini adagiavano come morto sur un letto. Un servo spaventato esclama — Speriamo di salvarlo, signora padrona! — Questa voce la scuote, l'aspetto

del giacente le suscita maggior energia: E si avvicina al letto, e tenta con ogni mezzo di richiamarlo alla vita: nè molto stette, ch'egli rinvenne. Ma appena riaperse gli occhi egli stese il braccio, ed accennò a Giustina la porta. Ella credendo che l'aria troppo vibrata gli recasse danno, la chiuse — quindi tornò affannata al suo fianco. Alla vista di lei le fibre del giacente si contrassero: appuntando una mano, s'alzò con istento, e dopo alcune voci roche ed interrotte:

— Via da me quell'infame, via l'adultera! — pronunciò cupamente.

— Che dicesti? — ella gridò, e cadde ginocchioni. Poi tentò di avvicinare alle sue labbra la mano del marito; ma questi la ritrasse bruscamente, e stette alquanto a guardare fiso lei, che singhiozzava atterrita. — Povero Giuseppe! egli che disprezzava il mondo, perchè attento osservatore aveva veduto come si specula su tutto, sulla rovina d'un popolo, sulla vita d'un individuo, e fino sull'onor della moglie; che aveva udito tante volte dal labbro dell'usurajo il freddo — Me ne dispiace — al miserabile, nel rifiutargli una vile moneta destinata allo scrigno; egli si credeva privilegiato dal cielo nella sua Giustina. Ora la vedea simile ad altre donne, e sè stesso nel numero di quei mariti che dispregiava profondamente!

A questa idea desolato, sfogava su la moglie la sua rabbia da tanti anni compressa, e raddoppiata dall'ira del disinganno. Con urli, bestemmie,

soffocava la voce di Giustina, che invano fissando gli occhi in lui, spalancava la bocca — e alzava la mano e crollava la testa, in atto di chi niega, proferendo un — No! — con voce stanca e soffocata.

A poco a poco l'impeto dell'ira, l'esacerbazione della ferita lo traevano al delirio — La mia Giustina!... ella è malata, io solo avrò cura di lei... Via tutti, tutti ribaldi! Ella sola è un angelo!... Via sciagurati!... — Poi riscuotendosi per la ferita — Che puntura atroce! Edmondo... Assalire in sua casa l'onesto cittadino, e toglierli quanto ha di più caro, l'onor suo, quello della moglie... Poi quasi rinvenendo — Mia moglie è disonorata... maledizione!... maledizione!... —

Giustina a queste parole gettò un grido acuto, e ricadendo sul suolo rimase sbigottita, fredda.

— Giulio, Giulio! — continuava Giuseppe, — Allontanati... tu mi fai un dolore qui, qui! — e accennava il petto ferito. — Io muojo... E ricadde svenuto. All'agonia rinvenne; non ebbe che il tempo di pronunciare con fioche parole:

— A mio fratello i miei figli!... Che ella non li vegga mai! — Poi sospirando penosamente mandò un bacio di perdono alla consorte, guardò il cielo, e spirò.

Per pochi anni in una villa remota, Giustina trarrà i suoi giorni non vivendo che d'angoscia e di dolore. Pura ed innocente morrà, col nome del suo Giuseppe sulle labbra, e pregando Dio pel suo Giulio e per la sua Luigia.

STUDJ
DRAMMATICI.



Damarchi dis. Gandini in.

Mas. Soccorretemi... gl' ingrati!!
m' avanza il pugnale...

MASANIELLO

FRAMMENTI D'UN DRAMMA



Demarchi dis. *Gandini in.*

Mas. Soccorretemi... gl' ingrati!!
m' avanza il pugnale...

MASANIELLO

FRAMMENTI D' UN DRAMMA

DI

GIULIO SPINI.

MASANIELLO

PROLOGO.

Il dì 10 giugno 1648, Masaniello stanco della fatica della pesca, e del vendere, tornava al suo tugurio, colla viva impressione d'una scena di soperchieria fra un nobile ed un famiglio, accaduta testè in Lavinaro. Egli soffermavasi ad ogni tratto, crollando il capo in atto di preoccupazione profonda. Giunto a casa, depose i pochi pesci sur un descaccio; quindi spiegò lentamente le reti, mormorando fra sè.

MAS. — Ecco! i signori se vogliono gustare del pesce, veleggiare intorno a Chiaja, bisogna che cerchino di noi — e noi che utile ne tiriamo? —

Entrava allora sua moglie Margherita, ansante e sudata. Masaniello si rivolse.

MAS. — Che hai? qualche cosa ti è accaduto! racconta, di' su.

MAR. —Oh l'amaro boccone ch'io dovetti inghiottire! Nulla dissi a voi — e fui punita.

MAS. — Punita, di che?

MAR. — Veniva in città con un po' di frutta nascosta entro il grembiale; quei calabresi di gabellieri mi frugano, e mi obbligano a pagare. Io cerco schermirmi e fuggire: ed essi schiamazzano,

mi fanno le beffe, come facciamo noi, quando qualche signore scivola e cade fra le panche del mercato ... e poi ...

MAS. — Ti hanno fatto tutto questo? sono venuti in tanta baldanza? — Ma so ben io chi li istiga: quelli che comandano, battono — ed a sentirli, non fanno altro mai che accarezzarci. Lo pensava pur bene io, pochi momenti sono: che utile ne tiriamo noi? busse e poi busse. Eppure se non fossimo noi, come potrebbero correre superbi ne' cocchi a rischio di schiacciare noi, povere giubbe di sajo? Se noi non apprestassimo il loro pane, essi non potrebbero negarlo a qualche tapino che lo accatta! Ma ... per san Gennaro! abbandoniamoli una volta! — non tapineremo più, e non ci scemeranno più quel poco tozzo che abbiamo addentato. — È già gran tempo ch'io volgo questo pensiero: vo' farlo sentire a tutti quei cari ragazzi del lido, ed essi lo grideranno per istrada con quanta voce gridano la loro merce.

MAR. — Quei ragazzi? non credeva che t'ingannassi così, o Masaniello. I gabellieri li hanno istigati contro di me; e quei ragazzi a fischiare, a gridare, e peggio; sicchè mi accompagnarono sin qui.

MAS. — Impossibile! non avranno saputo che tu fossi mia moglie. Se lo avessero saputo, non avrebbero fatto così — perchè son buoni, buoni assai. Come io godo quando, dopo un bicchiere di greco, giuochiamo i pesci minuti, o cantiamo in coro l'evviva alle navi che approdano, o ci rivoltiamo contro chi non vuol pagare il barcajuolo. Più ci penso, e più mi assicuro che io devo giovarmi di essi. Sì, vado a radunarne quanti più posso. Addio Margherita!

MAR. — Sentite! — ho un cattivo presentimento. Jeri nell'ora della processione, appunto quando

uscivate di chiesa voi, non avete osservato quella nube rossa, rossa?

MAR. — È vero, è vero... Oh! ma può essere un cattivo augurio per gli altri. Se riesco, t'avviserò: dovete esservi anche voi, donne, tutte, tutte — Se non riesco.... oh no! tò un bacio. Ove non tornassi a casa per alcuni giorni, non turbarti! — Avvezza l'Andreino robusto, dà un bacio anche a lui — Sì, sì, non arrischierò nulla senza una certezza. Addio!

MAR. — Se n'è andato. Devono accadere di grandi cose in Napoli ora che vi è immischiato Masaniello.

E con tali pensieri ella si pose alle domestiche faccende. Masaniello intanto correva pei crocicchj delle strade di Napoli, ove si radunava la giovinetta plebe della città. Quando con sue ragioni n'ebbe raccolto buon numero, fermossi sulla piazza del Carmine — e parlò.

MAS. — Bisogna una volta far giustizia di tutte queste angherie. Vedete! questi signori pongono la tassa su la farina, su le frutte, perchè chi le consuma sono i poveri: noi intanto ne stentiamo! — Abbiamo avuto un cattivo ricolto già da alcuni anni, ed essi sempre più accrescono i pesi, e cresce la fame, perchè Dio ci castiga della nostra dabbenaggine. — Le altre volte quando si esponevano i santi Tiepolo e Gennaro, Dio mandava la pioggia; ma quest'anno non impetrarono nulla, come se si fossero esposti col capo all'ingiù. Bisogna finirla una volta! — e noi dobbiamo essere i primi, perchè i napoletani confidano in noi, come l'abruzzese nel suo moschetto, come il povero nella buona fortuna! Noi dobbiamo prepararla questa fortuna ai nostri, e non abbiamo a soffrire che coloro, non paghi di opprimerci, vogliano anche farci cattivi. Non vedete con quanta albagia ci salutano gli stessi nostri amici appena sono entrati al loro servigio? — Voi

stessi non foste tratti or ora a fare insulto ad una povera plebea, perchè eglino la volevano oppressa? — Voi mormorate? Ebbene: non sia inutile questa collera: volendo si può far tutto! — Non avete udito come poche miglia di acqua lontano, in Sicilia, perchè si sono posti sul forte, ottennero ciò che richiedevano? (1) E noi dobbiamo apparecchiarci a tutto, nè deporre l'armi finchè non ne sia concesso il privilegio di Carlo V — chè quello era un gran re — ed io ne ho l'arme là su la mia porta: (2) e giuro per l'ira che mi suscitò l'ultimo fatto, che essi non porteranno ingiurie alla memoria di quel re! — che non abbatteranno quell'arme, per Dio! se prima non abbattono la mia casa, se prima non abbatteranno le vostre, n'è vero?

POPOLO. — Ha ragione! ha ragione! — Lo giuriamo! — Viva Masaniello!

MAS. — Senza gabelle! senza gabelle!

POPOLO. — Senza gabelle! — Viva il Senza-gabelle! (3)

Qui passò un ricco signore con fare disdegnoso e sprezzante. Alcuni levaronsi con moto istantaneo il berretto.

MAS. — Scoprirvi avanti a colui? Copritevi, copritevi.

POPOLO. — Chi si è scoperto? — Uh il vile! uh!

MAS. — Uh l'ammassatore! senza gabelle!

POPOLO. — Senza gabelle!

E con questo grido si dispersero per la città che già era la notte innoltrata. Masaniello ritirossi nella casa d'uno di quei giovani ove convennero i più arditi. Il dì vegnente presentossi al bandito Perrone, e gl'intimò si apparecchiasse ad assecondare il popolo, ed armasse i suoi banditi in difesa comune. Fu pure visto parlare fervorosamente con un frate del Carmine, il quale dal pergamo avea bandito la croce addosso ai nobili ed agli appaltatori di gabelle. Costoro non curavano quelle adunanze,

chè il fasto spagnolesco e la fidanza nelle abitudini popolari non lo permettevano. Queste cose durarono sino al giorno ... luglio.

GIORNATA PRIMA.

È la mattina. —

Un fruttivendolo alla testa d'alcuni villici che portano frutti in città, s'avvia per entrare dalla porta Nolana. I gabellieri circondano un cocchio di nobili. —

IL FRUTT. — Ora essi hanno altro che fare! Sta a vedere, che quest'oggi ce la passano liscia. Io m'innoltrerò il primo — appiattatevi qui! —

Tu mi ajuta, san Gennaro!
Mi preserva dalla grandine,
Da chi è vuoto di denaro,
Dallo sgherro d'un baron!

Un gabelliere lo arresta.

IL GAB. Fermati un pochetto! — Dai nostri musi non v'ha santo che protegga. Qui che c'è? Non farmi la brutta faccia! — un po' di frutta, neh? Due carlini a me, e in santa pace!

IL FRUTT. — Questa non è giustizia! — Lì a quella carrozza, perchè è di signori, quattro domande, e poi un inchino più profondo che non si fa all'altare, e noi! — prendermi per l'abito? Non sono un cristiano, io? — Sono un uomo onorato, e per Dio!...

I GAB. — Gli uomini onorati non tentano di fare un sopruso.

IL FRUTT. — Un sopruso, cercar di non pagare quel che è un'angheria? Un sopruso, è fare di giorno il bargello, e di notte al chiaro di luna ...

UN GAB. — Anche un insulto? Camerate! Ci fa un insulto costui! Lo arrestiamo? ...

UN GAB. — Ti insegneremo noi come si rispettano i pari nostri!

IL FRUTT. — Mi prendono! — Oh!

Alcuni villici si avanzano.

I GAB. Lascia andare, lascia andare!

I gabellieri dopo alcuna resistenza sono sopraffatti dal numero.

I GAB. — Sentite, figliuoli! Ve lo lasciamo, perchè il re ci comanda d'essere amorevoli con voi — ma qui non si entra con tutte quelle frutta, se non si paga!

Durante questo diverbio si fermano alcuni cittadini, intorno al crocchio.

I CITT. —Vedi! gl'impediscono il passo! — Oggi, che è il giorno della festa del Carmine! nemmeno gli ebrei fanno lucro in festa. — Che arroganza hanno coloro! — Sembrano tanti nobili! — Sì, la è una vergogna. — Dacchè Napoli è Napoli non se ne vide di simile!

IL FRUTT. — Lasciateci passare! Quella buona gente ci soccorre.

IL POP. alla rinfusa. — Sì, per Dio! dobbiamo soccorrerli. — Hanno da passare! — Dalli, dalli!

I GAB. — Che facciamo? sempre imprudente lo Zaccaria! non vedevi ch'erano tanti?... Via! canaglia — Fuori la guarnigione! — ferma, ferma!

(Si rivolgono al capo): I soldati non ponno uscire!

IL POP. — Fate conto siano murati come i denari del fisco.

IL CAPO DE' GAB.—Indietro!!—Soldati, sul terrazzo! Mi volete anche costringere a comandare il fuoco sui sudditi di Sua Maestà? — Via dalla casa delle tasse! — Anche i denari? — Fuoco!

Qui succede una scarica in aria.

Il popolo ed alcuni villici sostano per qualche istante. Il presidio discende.

I VILLICI. — Sia così! se volete: ma questa grazia di Dio non andrà nelle vostre mani, solo avvezze a frugare nelle tasche della gente dabbene — Piuttosto sciuparla — Vadano le frutta!

I CITT. — Che se le abbia a portar via la polve? — Non abbiamo le braccia da prenderle? — E le nostre braccia ne menano di sonore!

TUTTI. — Strappiamo loro i moschetti!

Si avvicinano, e cominciano a contendere col presidio.

IL POPOLO, I VILLICI ED I GABELLIERI alla rinfusa. — Dalli! — Prendi! — Queste sono le frutta! — Uno c'è! — Ah traditori! — Ah furfanti! —

IL GABELL. — Qualcuno alla porta! Si dia il segnale all'altro presidio!

TUTTI. — Arrivano i combattenti del castello!! — Masaniello!

Giunge Masaniello con due numerose schiere di giovani armati. Appena giunto disarma i gabellieri ed il presidio.

MAS. — Giù le armi!... Masaniello non combatte soltanto da burla. Caro popolo, siamo qui noi ad assistervi. — Credevate che Masaniello avesse portato con pazienza l'oltraggio fatto a sua moglie? — Te ne ricordi, o scellerato, quando me la maltrattasti? Non ha armi, dicevano. — Ora le armi ci sono, e ci hanno a servire per prime le vostre. Finora abbiamo fatto poco! Ci rimane a liberare tutta Napoli da questa sorta di angherie. E non solo le tasse sulla frutta, ve ne hanno altre sulla farina, altre su tutte le vettovaglie. Che bella cosa irrompere nei giacigli di questi spaurati gridando: Viva il re! abbasso le tasse! Non sentir sempre ripeterci da quei prepotenti — lazzaroni, lazzaroni! — Fummo lazzaroni perchè così ci voleste voi! — ma Masaniello e

tutti questi giovani non vogliono — Abbiamo ardire, ci siamo apparecchiati con lunghe fatiche; abbiamo soffocato per gran tempo il nostro sdegno; noi che non agogniamo che di levare la nostra voce, e di venire alle mani con essi, abbiamo taciuto quando passavano: ci siamo dispersi quando ce l'hanno imposto ... Ora ... non sarà più così! — Vengano! — Oh! questo posto, dove fu dileggiata mia moglie, nol prendono sicuro. Qui ci hanno a chiedere iscusa. Eh! non ardiscono dov'è Masaniello. Voglio precedervi tutti. Appùntino alla mia giubba, se basta loro l'anima! ...

TUTTI. — Nol faranno — prima a noi, prima a noi! —

UNA VOCE. — Ma sono troppi! —

TUTTI. — V'è Masaniello!

OTTO GIORNI DOPO.

Nel frattempo Masaniello era stato eletto capitano del popolo. Si erano stipulate delle capitolazioni: Masaniello non vi si accomodava gran fatto, perchè temeva la versatile indole del duca d'Arcos (4). — Nella stanza che fu descritta a capo del prologo sedevano Masaniello, e Margherita. Odesi ad un tratto bussare la porta.

MAS. — Chi giunge? Vedi Margherita. Perchè non mi hanno chiamato dalla finestra? Che fossero nobili o banditi?

MARG. — No: il Genoino e l'Arpaja.

MAS. — Ho errato adunque. Apri: sono pur gente dabbene, ed io ne sospettai. Dovrò dunque sospettare sempre?

GEN. — Capitano Masaniello! — Noi abbiamo a dirvi cosa di gran momento. Vi hanno ragioni che vi chiamano un'altra volta dal governatore ... ragioni terribili, misteriose.

MAS. — Io non so comprendere quali possano essere queste ragioni; nè me ne curo davvero, giacchè non voglio cacciarmi tra coloro cui sono tanto esoso.

GEN. — Via! superate una volta questo timore che vi fa torto... Non adiratevi, Masaniello! non è che io voglia contraddirvi... Voi sapete quanto amore vi porto, e come io veneri in voi l'eletto di Dio; voi avete scelto dalla folla questo canuto vecchio, pur troppo sperimentato nelle nequizie del secolo, perchè vi consigliasse: io miserabile, tremante, ubbidii alla voce del Signore, e non vorrei tradirla per una vana ambizione. Masaniello! — non è tempo di ciancie; si trama contro il popolo una congiura dal duca istesso, e voi dovete disperderla colla vostra presenza.

MAS. — Una congiura, un'altra congiura! Dio mio! che non possa muovere un passo senza temere che sotto a quel palmo di terra che io calpesto si accenda la polvere nascosta? .... Sentite: sarà meglio radunare tutto il popolo: se noi lo terremo sempre avvisato, parmi che essi lo rispetteranno, e non oseranno trarselo dietro nel fango, come lo strascico d'un loro mantello.

GEN. — No, Masaniello, no: vi fa d'uopo intimorirli col vostro occhio folgoreggiante. Una vostra occhiata vale più di tutti gli schiamazzi popolari.

MAS. — Non dite questo, rappresentante del popolo, o voi mi trarrete a fare insulto ai vostri capegli!

GEN. — Vi ho già detto, che io sono pronto a tutto soffrire per la verità. Voi non vedete, sublime illuso, in quale agguato cadete; essi presto v'inviteranno alla cena di stasera. Confidano in

questa vostra prudenza, non dirò terrore, e sperano trovarsi colà, soli nel loro conventicolo.... Aggiungete, che essi traviseranno tutti i vostri fatti, per distogliervi il popolo tutto.

MAS. — La è pur dura questa condizione che io debba temere anche del mio popolo! Oh quando riunito esso vedrà Masaniello uscire di sua casa, passare intrepido sotto quella dell'Arcos, non crederà certo a vani rumori, no! — io non ho d'uopo d'altri difensori, che del mio popolo.

GEN. — Sovvenitevi che anche al Carmine eravi il popolo tutto, eppure i più vicini a voi erano i banditi (5). Insomma, voi non potete rifiutare, od entrereste in aperta guerra: almeno conducete con voi Margherita.

MARG. — Sì Masaniello, m'accompagna da quella signora duchessa: noi donne plebee vogliamo umiliare un po' l'alterigia di quelle signore.

MAS. — Dunque non vuoi venire con me a Posilippo, come io destinava? — Rifiuti quei brindisi così vivaci, un pranzo in riva al mare, e la marcia verso Napoli fra i canti e gli scoppii di risa...? Pure va! è vero, devono essere umiliate quelle superbe. Io passerò a salutarvi... V'aggrada questo partito, o Genoino? Ma... disponete, vegliate che non si trami qualche cosa al mio arrivo... Anch'io veglio dì e notte; ho continue relazioni, eppure non so acquetarmi... Oh Dio! se sapeste le mie angoscie, sempre temere e sospettare: sospettare, di che? — di morire a tradimento. Lo so pur troppo che morire il deggio, e presto ... ma almeno morire sovra un letto, esser portato sulla panca di una bottega... ma morire tradito!.... Oh Dio! la mia testa si perde...Genoino, Arpaja, compatitemi, ve ne prego! Non lasciate travedere nulla al popolo.

Masaniello reclinava il capo nelle mani. — Intanto il Genoino e l'Arpaja, non volendo turbare quell'estasi, uscivano taciturni. Oltrepassata la soglia, l'Arpaja mormorò.

ARP. — Usciamo di porta Nolana per non dare sospetto. Ci travestiremo sulla strada; e poi entreremo per un'altra porta.

Travestiti e tornati in città, s'avviarono al castello del governatore. Si annunziarono con un segnale convenuto, e furono introdotti in un appartato salotto. Il governatore, in atto di chi lungamente attese, si fe' loro incontro con grande ansia:

ARC. — E così?

GEN. — Non v'è modo di fargli accettare il vostro invito: anzi si è fitto in capo d'andarsene a diporto con tutto il popolo a Posilippo.

ARC. — Dunque è inutile tutto ciò che a nome del mio graziozissimo signore adoperai, per scampargli la vita. Il popolo diverrà sempre più fanatico per questo pazzo, e noi non potremo torgli il potere collo scemargli l'aura popolare.

GEN. — Oh questa, egli la perderà fra poco! — Lo abbiamo indotto a condurre qui sua moglie.

ARC. — Sì, ma come venirne a capo, senza muovere a subuglio questa Napoli così stregata per lui...?

Qui si scambiarono alcune frasi a bassa e prestissima voce; poi il duca in atto cavalleresco salutò que' due scellerati, ed ascese agli appartamenti della duchessa. Intanto egli pensava.

ARC. — Non posso riposare tranquillo sulla fede di que' ribaldi — Ora che vi penso, essi l'hanno già mancata a Masaniello.

Sebbene queste idee lo distraessero, non lasciò di raccomandare alla duchessa, che accogliesse Margherita col miglior garbo del mondo.

Verso sera Margherita in abito sfarzoso si presentò all'anticamera di sua eccellenza, con alcune plebee.

La duchessa ordinò si spalancassero le porte, e mosse col suo seguito a riceverle.

DUC. — Qui mia cara, sedete qui presso a me.

MAR. — Troppa grazia!

E sedeva arrossendo, girando impacciata lo sguardo. Successe un silenzio generale, giacchè anche la duchessa vistasi quella donna al fianco non sapeva trovar parole. Alla fine una dama, che sedeva dall'altro lato di Margherita le si volse.

LA DAMA. — Bel tessuto, d'onde aveste un abito così prezioso?

MAR. — Lo ha donato il cardinale al mio Masaniello (6). È in tutto simile a quello che mio marito indossava quando predicò alla fontana, e calmò il popolo da uno di questi balconi.

LE DAME. — La superba!

DUC. — È un grand'uomo quel vostro Masaniello. Persino il nostro sovrano ne saprà il nome, e forse lo riceverà alla sua corte.

MAR. — Oh sì è un grand'uomo. V'assicuro che nessuno gli sta a paro nel menare colpi di bastone, e nel trarre uomini ed armi, donde non si sarebbe mai creduto.

DUC. — Buon per voi che potete sperare ch'egli viva a lungo, giacchè è così vegeto e robusto.

E lo dicea con un fare che attentamente osservando non era sincero.

MAR. — Ma, lo dico anch'io, che dovrebbe vivere un pezzo! S'egli mi venisse tolto sarebbe la mia morte: ma che volete? egli ha certe fantasie per la testa ... teme sempre d'essere ucciso: qualche volta lo desidera. Insomma v'hanno de'momenti in cui non mi piace affatto.

DUC. — Eh consolatevi, è così in ogni luogo: non v'è poi allegria dappertutto ove la si grida.

E masticava queste parole quasi per gustare tutta la gioja che gli arrecavano.

DUC. — Orsù s'incomincino le danze!

Il duca ed i baroni entrarono in quel punto, e le plebee furono presentate di preziosi donativi. Al principio del ballo entrò Masaniello.

MAS. — Io vado a Posilippo: dovreste venire anche voi! — disse al governatore.

ARC. — Vedete, per ora non posso — voi piuttosto restate.

MAS. — Il popolo qui abbasso mi aspetta, non sono venuto che per vedere la Margherita. — Come va Margherita? — ti diverti?

MAR. — Vedi bel dono!

MAS. — Oh eccellenza! io pure ho voluto portare qualche regalo: aggraditelo da quel povero pescatore ch'io sono (7).

E diede alle dame più distinte ricchi smanigli e vezzi di gran pregio. Poi si accomiatò dall'adunanza gridando

MAS. — Viva il re di Spagna!

Il ballo si protrasse oltre la mezza notte.

Masaniello fu ricevuto da' suoi con un' acclamazione universale, e tutti s' avviarono a Posilippo (8). Il Genoino e l' Arpaja gli stavano a fianco; quando egli fu a Posilippo ascese sur un' altura.

MAS. — Che bel luogo è questo, caro mio popolo, per giurarci eterna fratellanza! Sì — io ho bisogno di voi adesso più che mai. È questo il momento in cui io vi apro tutto il mio cuore. — Io ho patito, ho sospettato, come colui che fu tradito dall'amico. Questa mattina tremai udendo un grido, eppure quel grido era il vostro saluto! — Ora che io vi vedo faccia a faccia, qui all'aperto, non temerò più. Tutto per voi! — benedetto il vostro aspetto, benedetta anche la vostra terribile

giustizia, se io la merito! — Ma non mi lascierò spaventare dalle voci altrui: io non deporrò il comando, se voi non lo volete, non lo consegnerò, finchè non abbiate bastanti garanzie.

Qui il popolo gridò, ch'era imbandito il banchetto. Masaniello discese, e si mischiò nella folla che ingombrava quel prato.

CITTADINI. — Quanto è buono questo greco! — Un altro bicchiere! — E tu Masaniello? e tu Rosa?

GEN. — Masaniello, ch'io ti dia del mio bicchiere! Sai pure ch'io non bevo mai...

MAS. — Alla tua salute, Genoino! alla vostra, miei amici! — Oh quanto godo! ora io mi affido, che non mi avverrà poi tanto male.

Beveva, e le sue parole si affoltavano sempre più. All'amore del popolo avvicendava le idee della sua ambizione, come aveva sempre usato; ma adesso più che mai, sicchè partendo di là ripeteva:

MAS. — Ora io comincio a persuadermi che io non avrò a perdere mai più il comando.

E queste sue follie giunsero a tale, che il Rosa, quando l'ebbero accompagnato a casa, credette d'avvertire il popolo che stesse sulle guardie.

Genoino aveva propinato a Masaniello un veleno che fa impazzire. Quest'uomo non poteva diventare così ambizioso a scapito del popolo, se anche non diventava pazzo. Diede molti ordini in quella notte; volle che si tenessero sempre accesi i consueti fuochi, ed esclamava dal balcone:

MAS. — Io sono il padrone di Napoli! (9)

Intanto il duca avea ritenuto presso di sè Francesco e Giuseppe Caracciolo, che erano i suoi più fidi. Vegliavano, attendendo con ansietà notizie del capo popolare.

Giunge un messo con una lettera. — Fu aperta.

— Masaniello ha ingiunto a tutti i quartieri, che si tolgano i ritratti del re dalle finestre d'onde pendevano esposti. —

D'ARC. — Che dite, amici, di questo atto?

GIUS. — Per me ci vedo del male assai. Napoli può approfittarne, per perdere l'ubbidienza che pur sempre mantenne al re in mezzo a tanti torbidi.

D. FRANC. — Eh, questo può essere anzi un primo passo al potere ch'egli ambisce; ed è questa ambizione appunto che deve rovinarlo.

Sopraggiungeva un altro messo ed annunziava:

MESSO. — Masaniello si è proclamato capitano generale, ed unico padrone di Napoli.

D. FRANC. — Ecco se io ebbi ragione! — egli è caduto, rovesciato compiutamente.

D'ARC. — Ora bisogna pensare quali ordinanze dobbiamo disporre, perchè si proclamino appena il Masaniello sia morto.

D. GIUS. — Io sarei di parere, che prima di tutto si ponesse un presidio ...

In questo giungeva un terzo messo.

MESSO. — Masaniello ha sospeso un decreto in cui s'imponeva al popolo che appiccasse il fuoco alle case dei Caracciolo, ed al castello dell'Uovo.

Il duca ed i Caracciolo si cacciarono le mani nei capegli. Il governatore misurò a rapidi passi la stanza. Poi, quasi finisse un discorso cominciato nella mente:

D'ARC. — Ma dove ritirarsi? — Per l'onore spagnuolo, bisogna battersi di nuovo con quel pazzo!

D. FRANC. — Io credo che tutto sia fallito.

D. GIUS. — Abbiamo pur fatto male a lasciarli trascorrere tant'oltre. Certi convegni che si tenevano per le strade, certe parole sediziose .... ecco noi portiamo il peso della nostra imprudenza.

D. FRANC. — Per me, se io ne esco, mi voto a san Domenico!

D'ARC. — Bisogna battersi! — bisogna battersi!

Così gridava coll'accento della disperazione. Quindi tacquero a lungo. Vollero attaccare discorso di cose indifferenti, ma il discorso cadde. Guardavano attraverso le vetriere se spuntava il giorno. I poveri gentiluomini deliravano.

Venne l'alba — Masaniello erasi ritirato nelle sue stanze, e più non appariva; giacchè era prostrato d'animo, vedendo che il popolo non aveva eseguito un suo ordine.

Anche i suoi officiali erano sbaldanziti. Alcuni però, che prima alla presenza di Masaniello non ardivano parlare, ora credevansi divenuti tanti suoi pari, e la facevano da padroni.

Marco Sanvitali, sulla piazza del mercato, al cospetto di molto popolo, rimbrottò un ufficiale subalterno.

SANV. — Non qui! Qui non è la vostra fazione: non sapete ubbidire.

IL SUB. — Voi mi avete assegnato questo luogo, nè m'imponeste mai che lo cangiassi, ed ora mi sgridate a questo modo. Siete divenuti tracotanti come ... come ...

SANV. — Come? ... chi?

IL SUB. — Lo so ben io!

SANV. — Come Masaniello, volevi dire? — Non ti preme troppo la vita, a quanto pare.

IL SUB. — Ed a me pare, che tu abbia già spacciata la tua!

E qui il subalterno, tratto un coltello, si getta addosso al Sanvitale disperatamente, e glielo conficca nel cuore.

IL POPOLO. — È morto! — Giusta vendetta! — ma che dirà Masaniello? — È desso che gli istiga! — Non è vero! Fu sempre un soperchiatore colui! — E Masaniello lo è poco?

IL SUB. — Udite. Ora che abbiamo messo a dovere il satellite, non sarebbe bene che andassimo a rivedere i conti al padrone? — Chi è stanco di questa tirannia, mi segua.

ALCUNI. — Io! — Io! — Io!

POP. — No! che faremo senza di lui? — Oh qualche avvertimento gli sarebbe salutare! — Ma la sua vita, no! — No, la sua morte non la vogliamo.

IL SUB. — Affidatevi a noi; non chiederemo che quello ch'è di diritto!

POP. — Veramente non hanno torto — Diffatti jeri mandò sua moglie al ballo — E le ordinanze di questa notte sono poca cosa? — Egli il padrone, il duca di Napoli? — Oh il signor duca, la signora duchessa delle sarde! (10) — Sapete che abbiamo a fare? ritiriamoci, e se la sbrighino fra loro. — Sbrigatevela fra voi.

E il popolo si disperdeva. — Dopo qualche dibattimento fra' nemici del capitano, tre di questi, il Cattaneo, il Rama e l'Ardizzone, si diressero armati e di conserva alla piazza del mercato, ov'era la casuccia di Masaniello. Egli, fatto accorto dell'avvenuto, erasi rifugiato nella chiesa del Carmine. — E salito in pergamo alla presenza del cardinale, aveva emesse molte voci inarticolate, fra cui s'udivano queste parole ritornargli sulle labbra in mezzo ad un rantolo angoscioso, come gli ultimi addio dell'agonizzante:

MAS. — Io era uno scellerato!... pentito! — Non mi abbandonerete... Non abbandonerete il vostro capo... Datemi la vostra benedizione, cardinale... La negate?... La chiesa mi niega la sua benedizione?... È la chiesa che m'ha perduto... La chiesa... non osserva i dettami di Cristo...

A queste parole fu ammonito scendesse dal pergamo. Sceso, si getta ai piedi del Filomarini, e lo prega di mandare a sua eccellenza la propria rinunzia al comando. Quindi si diresse al convento, e pei lunghi corritoj si avviava ad una cella a lui destinata nella foresteria.

Margherita che si trovava in casa allorchè l'Ardizzone e i compagni vennero a cercarvi Masaniello, erasi posta a tutto correre sulle traccie di lui. Avea già frugata la cella del convento, e non trovatolo, se ne tornava affannata.

Quando lo incontrò sul corritojo lo fermò, gli si avventò al collo — lo baciò — gli strinse il capo sul proprio seno, poi ad un tratto risovvenendosi chi potea sopraggiungerli, lo prese per una mano, e trascinandolo nella cella gli disse:

MAR. — Imprudente! vi è ben poco cara la vostra vita, se vi fermate qui! — ma a me la è cara questa vita... qui, qui... oh! qual rumore! ... Salgono ... Sono essi che salgono! ... sbarriamo le porte: qui questo tavolo .... qui quelle sedie... No, no, poniamole attraverso ... Le contrade si sbarravano così...

E il rumore cresceva, e la povera donna non sapeva che farsi .... Prese il manto di Masaniello; si pose sulla testa il suo elmo; poi scrollando il capo.

MAR. — È inutile, già mi riconosceranno!

E si strappò di dosso quei vestimenti — si accovacciò sotto la tavola — fece puntello della sua persona. Ma al rumore si aggiungeano forti scosse alla porta.

L'Ardizzone ed il Rama al di fuori gridavano

ARD. —Masaniello! vile, così t'involi al tuo popolo?

Egli ripeteva macchinalmente, ed a voce quasi impercettibile

MAS. — I traditori! gli ingrati! ...

Margherita erasi tolta dal suo nascondiglio. Ora correva a lui, ora alla porta, e gridava:

MAR. — Pietà ... pietà ...! non istà bene così... via quelle armi ...

ARD. — Masaniello! apri, Masaniello!

MAR. — Qui — non v'è Masaniello, v'è una povera donna infelice; abbiate rispetto alla miseria, se no il Signore vi punirà.

ARD. — Se non v'è Masaniello, apri adunque!

MAR. — Non apro! non aprite; perchè voi gli volete... perchè voi volete far male a me... Non aprite, per Dio! Ah! ...

L'Ardizzone ed il Rama erano penetrati a mala pena. Margherita si scagliò sovr'essi, graffiò loro il viso colle mani: Masaniello tremava da capo a piedi. Gli assassini si mossero verso di lui, traendosi dietro Margherita abbrancata alle loro giubbe. Masaniello urlò:

MAS. — Traditori! — Soccorretemi! — gli ingrati...! m'avanza il pugnale!

Il Cattaneo sopraggiungeva con un moschetto, ed appuntatolo contro Masaniello, lo scaricava. — Margherita era svenuta.

FINE.

Due ore dopo, alcuni col teschio del Capitano inalberato sovra una picca gridavano:

Viva il re di Spagna! è morto l'empio, il sacrilego Masaniello! —

Erano trascorsi alcuni giorni. E si gridavano sulla piazza del mercato avanti a gran gente affollata:

BAN. — Bando dell'eccellentissimo duca d'Arcos, ec. Sono rimesse in vigore le tasse sulle farine...

IL POP. — Le tasse sulle farine! — L'avevano pure giurato sul vangelo! — Se l'ho detto che bisogna tenere loro il coltello alla gola!

BAN. — Le tasse sulle farine e sulle frutta...

IL POP. — Anche sulle frutta? — Dove si va, come si fa a renderci giustizia?...

ROSA. — Coll'audacia di Masaniello! — Si diseppellisca il suo cadavere, si porti in trionfo.

IL POP. — Come? voi stesso non ci consigliaste di stare sulle guardie da lui?

ROSA. — Masaniello era divenuto ambizioso, e dovea morire. Viva dee restare nel suo popolo la memoria del grand'uomo. — Senza gabelle!

IL POP. — Viva Masaniello — e senza gabelle!

NOTE.

(1) Vedi Botta sui torbidi di Sicilia.
(2) Vedi Giraffi: Del tumulto di Napoli, ec.
(3) Vedi Giraffi.
(4) Vedi Giannone, Botta.
(5) Si allude alla trama ordita dai nobili, e specialmente dai Caraffa contro Masaniello. Essi eransi affidati ad alcuni banditi, i quali appostarono Masaniello nella chiesa del Carmine.
(6) Vedi Giraffi, opera citata.
(7) Sui donativi di Masaniello vedasi pure il Giraffi.
(8) Botta sospetta che Masaniello fosse avvelenato alla festa del governatore: le cronache del tempo però assicurano che ciò accadde a Posilippo.
(9) Intorno alle ambiziose follie di Masaniello, vedi Giannone, Botta, Giraffi, Raffaele de Turris.
(10) Raffaele de Turris.

PENSIERI
SULLA DRAMMATICA



DI

G....... P...A

Quando le idee sane e ragionevoli
sono state diffuse in un popolo,
vi mettono sì forti radici, che
devono trionfare tosto o tardi.

ROYER-COLLARD.

I. Egli è destino dell'uomo inseguire la felicità, idea indeterminata e proteiforme, che gli sfugge dinanzi d'oggetto in oggetto, quasi per guidarlo ad un'altra esistenza. La ragione frena l'errante appetito, le disperse orme del bene esamina, insegna la meta e il diritto sentiero, che l'archetipa intelligenza tracciava all'uomo. Una forza che da quello diverga, o che si perda nell'inerzia è un delitto, ed insieme una follia. L'ignoranza, il dolore, la morte stanno inesorati custodi di quest'ordine eterno. — Agitato dal sentimento della felicità, allettato dalla simpatia, incalzato dai bisogni ineluttabili, l'uomo, per sè debole e mancante d'ogni cosa, si rifugia nella società, ove trova la forza e l'abbondanza. Quella terra, che sembrava volerlo soffocare nella sua selvaggia fecondità, riceve da lui leggi ed ordine, e gli paga il suo tributo. Soddisfatti i primi bisogni materiali, il contatto degli uomini sviluppa nuovi bisogni, nuove attività, un intero mondo tutto proprio di loro. — Il pensiero esce dall'urto delle forze fisiche, come la favilla dalla selce percossa.

II. L'intelligenza allora si getta sul creato, e lo interroga — la fantasia interpreta il silenzio della natura, tenta di sollevare il velo che copre i misteri dell'esistenza — ed un' eco intelligente ed appassionata ripete in noi tutto quanto l'universo colla sua luce, colle sue tenebre, colle sue armonie, colla sua legge eterna, e colle sue variabili forme. I ricordi, le speranze, la religione, l'amor patrio infiammano il cuore e l'immaginazione — e prima si esalano in melodiosi inni dall'alito di fuoco, indi narrano gravi, e solenni nell' epopea ..... Ma quando il popolo è più maturo, e la sua fantasia più riposata, non bastano le fuggevoli parole per agitare de' cuori spossati: d'altronde sono cresciuti i mezzi; e le arti sorelle della poesia vengono in sussidio di essa, e presentano ai sensi, ed alla mente degli uomini una magnifica traduzione della memoria vivente, parlante, agitantesi sulla scena. — Tale si è l'origine del teatro, ove la magìa delle arti trascinò i tempi, e gli avvenimenti passati dinanzi al popolo, come in trionfo; dove il poeta veggente, avviluppandosi nel manto degli eroi, parlò più venerato e più securo al presente, dall'ombre del passato; e la sua debole voce, che sarebbesi perduta nel tumulto della vita, fu ascoltata — come un oracolo uscito delle tombe.

III. Lo spirito d' imitazione adunque ergeva dapprima il teatro popolare, errante di quadrivio in quadrivio, co' suoi frizzi grossolani, colla sua satira personale. — Tespi, ed Arlecchino saliranno su queste nomadi scene, col volto tinto di feccia coi loro lazzi plebei. — Poi il sacerdote, ed il poeta filosofo s'impadroniranno di questa bigoncia, proclamando i misteri della religione a sgominare i violenti, ad ingentilire i popoli, ed accenderli

d'amore per la patria, e per le sociali instituzioni.

Gli stessi governi useranno del teatro, come freno o come sprone pei soggetti: con questo mezzo cercheranno di sussidiare la pubblica opinione, assidua forza, e d'ogni altra generatrice. In ultimo verrà ancora il popolo — non più il sublime popolo, concorde e bisognoso d'esser commosso, ma disseparato dall'interesse individuale. Allora le emozioni della drammatica saranno venali, e l'arido commercio col suo viso gelido e beffardo si nasconderà dietro le compre scene — i sublimi concepimenti del poeta saranno scrutati, e varranno tanto — il popolo getterà all'artista un tozzo di pane invece di applausi. Così nelle civiltà invecchiate, come nelle esordienti, i bisogni materiali incalzano imperiosi; e l'umana razza troppo moltiplicata si logora per conservarsi, quando la società è divenuta un ordine complicatissimo di cose. — Così cominciando dalla religione e dalla filosofia, fino alla politica ed al privato interesse, tutti gli elementi sociali si intrecciano in questo breve recinto che gli uomini volevano consacrato ad un'ora di illusione e di riposo — e qui ancora si manifesta la lotta medesima, che agita nell'intimo l'umanità.

IV. Per questa guisa il teatro sorto da umili, e quasi puerili principj, acquistò un grado non ispregevole d'influenza sull'educazione morale degli uomini, e fu propagatore e rappresentante della civiltà presso un popolo. — In questa come in ogni altra scuola di umanità, gli uomini concorsero prima trattivi dal senso, lusingato ed accarezzato da rappresentazioni morali; poi il cuore s'interessò in quelli spettacoli, ove i fantasmi dello sdegno, dell'amore, e del destino agitavano tutti i sentimenti,

che una vita volgare avea forse lasciati inoperosi: poi, quando l'illusione era cessata, quando quella tempesta momentanea delle passioni erasi calmata, l'intelligenza scopriva i precetti d'una legge eterna sotto il fantastico viluppo della poesia, e recava nella vita il senso morale delibato dalle finzioni della scena. — L'esperienza medesima, prima maestra dell'uomo, riflettevasi nelle azioni teatrali; e gli aridi ammaestramenti erano fecondati dall'affetto collo spettacolo della luce, e dell'armonia, e scolpiti nel cuore degli spettatori. —

Ma se tanta è potenza nella drammatica, se ogni potenza deve essere diretta allo scopo supremo del bene, se è delitto sviare o sperdere l'energia che la provvidenza ci ha largito, abbiasi — per dio! — maggior cura, perchè questa non rimanga oziosa, o sia volta da sacrileghe mani, profanata da individuali temerità, e prostituita alle passioni in un secolo già troppo corrotto, fatta strumento di corruzione maggiore.

V. Benchè la prudenza dei governanti, e le mire dei privati rendessero il teatro non infrequente mezzo a soddisfare i bisogni politici ed economici, sovrano ed immutabile fondamento della drammatica rimase il bisogno morale. — L'ufficio di essa, come in generale di tutte le arti belle, è di spargere fiori sul sentiero della virtù, e di farci amare il dovere. — Però dissoluta opinione si è quella, che predica il solo diletto fine supremo dell'arti estetiche; il quale, quand'anche per sè fosse innocuo, guardato dall'alto — ove tutte le cose hanno un nesso — non potrà mai essere indifferente. Già troppo l'umano capo è greve, e tende a posarsi nel fango; già troppo facilmente l'uomo dimentica il suo destino, perchè l'arte si affatichi a moltiplicargli le

illusioni, a conciliargli un vergognoso sonno. — La stessa economia sociale non soffre che tanta potenza sul cuore, e sulla immaginazione sia usata a blandire qualche ora di ozio, e di noja, perchè è legge, che l'uomo debba appigliarsi al meglio; ed è altresì legge, che male adopera, chi consuma grandi forze ad ottenere piccoli scopi. — Tanto ardua, e principale impresa è l'educazione del popolo, che il trascurare un mezzo così efficace a favorirla quale sarebbe il teatro, è da tenersi, oso dirlo, piuttosto delitto, che negligenza. Perpetue cagioni addensano le tenebre intorno agli uomini. Il presente è tiranno della moltitudine — ma un presente angusto, isolato, è però falso! — Chi vede più ampie cose, le riveli: d'ogni altezza si faccia pulpito a predicare le utili ed opportune verità! Le leggi della natura, cui strani eventi e passioni mal dirette travisarono, siano richiamate ai retti principj. Si badi almeno, che niuno ignori i suoi diritti e doveri, onde questa essenza dell'uomo sociale non credasi essere decreto della forza, anzichè necessario rapporto di cose. — E come meglio porre in luce, segnare i confini tra i diritti e doveri, che in un'azione, ove dall'esempio medesimo scaturisca il precetto? Come meglio predicare la virtù, che dal teatro, facendole amare, per la sua utilità, adorare per la sua bellezza? — Regni pure il diletto sulle scene, ma il diletto medesimo sia spontaneo maestro agli spettatori: la Sapienza si presenti sul teatro senza il suo diadema di luce abbagliante, con un sorriso sulle labbra, con una corona di rose sul capo. Il cuore del popolo — questo cuore aperto a tutte le voci, ardente di giovinezza e di speranza — sia fecondato da un segreto spirito, e risponderà con tutti i suoi

palpiti, con tutta la sua potenza alla parola dell'apostolo: poichè non a tutti i mortali fu sortita l'alta intelligenza, a pochi fu dato l'agio di coltivarla. — Ma ognuno ebbe il cuore, ove non giugne il gelo dello scettico, e del sofista, ove la verità si muta in affetto, ove la virtù non è una sterile astrazione, ma amor vivo e volontà operativa! —

VII. Ma se si dimentichi questo scopo sublime, e si abbandoni alla effrenata libidine di lucro il sacro tribunale della pubblica opinione — chi sarà mai, che ponga limite alla depravazione di questa nobilissima disciplina? Ove mai giugnerà lo sfacciato egoismo dei privati, e la brutale sensualità del popolo? — Fra gli avidi intraprenditori, ed i corrotti spettatori sorgerà un vituperevole cambio, retto da vili motivi, seguito da più vili effetti. — Il popolo getterà il suo oro davanti a chi più lusinghi le sue passioni di fango, a chi gli prepari un' ora di ebbrezza turbinosa; perchè egli vuol essere agitato, vuole obbliare i suoi dolori: e se la sapienza non viene a consolarlo colle angeliche visioni della bellezza e della virtù, egli accorrà cogli applausi lo stesso turpe spettacolo del vizio: chè i sensi signoreggiano, ove la ragione per un istante si addormenti. — Intanto i poeti d'alto ingegno e di cuore intemerato, rifuggiranno indignati dalle scene impure, e dalle orgie popolari: la loro anima, che doveva forse rivelarsi nell'inno d'amore, si verserà invece in canti sdegnosi, eternando l'infelicità dell'uomo grande condannato a vivere nell'oscurità e nell'amarezza, e stampando il marchio dell'infamia in fronte ad un secolo codardo. Gli altri, in cui l'ingegno fu scompagnato dalla virtù, o da quella elevata fermezza, senza cui la virtù è uno sterile desiderio —

beffardi, che portano una faccia sepolcrale a meglio illuminare le vergogne della loro età — fiacchi, che non sanno vivere che pel presente, che ignorano il futuro, e che il futuro disprezza — tutti quelli che non sanno inspirarsi che tra la folla, che, come i giullari, cantano alla folla circostante per l'obolo, o per il plauso, travolgeranno a mali peggiori la condizione della drammatica, ornando co' fiori dell'ingegno la schifosa nudità del vizio, prodigando le preziose emozioni dell'anima a deificare il senso. — Dopo di essi verranno i mediocri, mendicando il frusto in una vita inerte: a costoro la sfrontata licenza terrà luogo dell'inetto talento: la larva medesima del bello verrà insozzata dalle laide loro fantasie, il vizio portato in trionfo, come in un baccanale; ogni fiore calpesto, ogni più fecondo sentimento logorato. — Così una legge eterna distrugge le cose, che si dipartono dai loro principj, per poi farle rinascere giovani ancora, e purificate dalle loro ceneri.

VII. Certamente il teatro è una istituzione sociale, e però la sapienza politica deve dirigerlo ed informarlo: — ma sia dessa nascosta dietro gli effetti, come la provvidenza divina che regge l'universo: perchè il popolo vuol sedere giudice, e non giova che si accorga d'essere scolare. — Sì dirigerlo, io dico, ed informarlo giusta i dettami di quel diritto, e di quel dovere supremo umano, che dà ordine e benessere agli uomini. Avvenga per malavventura l'opposto — ed allora il teatro diventa una scuola d'errore, ove gli uomini sono ingannati, o più sovente avviliti: onde, illusi non si accorgono delle loro miserie; abbietti, non valgono a sollevarsi del fango. — Allora il popolo romano, dopo avere oppresso il mondo, s'addormenta

ne' suoi circhi, nelle sue molli terme, calpestato dal cupo Tiberio, o dal pazzo Caligola — allora il veneziano corre alle tresche amorose ne' voluttuosi teatri, che la tremante ed arcana aristocrazia gli dischiude... Ed intanto gli stranieri con un sorriso di disprezzo rovesciano il governo delle rimembranze, e cancellano la nazione effeminata. —

VIII. Ponga dunque il poeta sulle scene la vita reale, ma disposta con tal arte, che non dubbiamente da essa si riveli quella verità che nella vita comune sfuggì forse allo sguardo poco profondo della moltitudine. A ciò fare, non di rado basta una sola ombra, un solo raggio di luce accortamente adoperati dal poeta filosofo. Il diletto e l'utilità tanto maggiori riusciranno, quanto più la finzione sarà simile al vero, e feconda di spontanei precetti, cui lo spettatore medesimo possa dedurre come per propria osservazione. — Le virtù rappresentate nel loro candore, nella loro energia informeranno gentili e forti animi: le gioje ed i dolori della vita sorpresi nel loro delirio, svelati nelle loro profondità, riconciglino coll'esistenza le sdegnose fantasie irritate dal disinganno, confortino di speranza e di lagrime gl'infelici, insegnino la costanza, e la più umile e più difficile di tutte le virtù, la rassegnazione. — Le glorie e le sventure della patria, e dei grandi che la illustrarono, alimentino il prezioso sentimento nazionale, la religione delle tombe, e la fede nell'avvenire. L'egoismo vi si mostri come germe di morte — il delitto si spogli della sua fronte impassibile, della sua apparente potenza, e si sveli nel suo pallore, ne' suoi tremiti, nella sua miseria. Così l'azione parli, e non il poeta — perchè la parola dell'azione è semplice e sublime — e il popolo la

comprende! — Così il teatro risponda ai bisogni del suo tempo; e così la austera e calma imagine del sacrifizio, e la vittoria del vero e del giusto prevalgano sulle tenebre dell'ignoranza, e sugli sforzi della malvagità.

IX. Richiedesi dunque matura civiltà nella nazione, e saviezza nel governo, perchè la drammatica tutta spieghi la sua potenza salutare. — Ma prima di queste condizioni vuolsi lo spirito vivificatore, il poeta, alla cui voce si animino gli smorti fantasmi del passato, ed i presagi dell'avvenire — il poeta che esplori nel cielo i destini dell'umanità. — Troppo a lungo fu mal conosciuta la più sublime e più difficile missione che Dio affidi all'uomo! Troppo a lungo il sacro ministero del poeta fu prostituito all'istinto materiale, e la voce solenne dell'eternità fatta serva del fuggevole momento! — Gli uomini sentono, e credono; ma nella civiltà e nella ragione seguono la via tradizionale. Solo alcuni pochi fra di essi si condannano alla solitudine, per ascoltare nel religioso silenzio dell'anima la voce della verità. Ma divisi dal popolo, privi delle sue passioni, ignari del suo linguaggio, non sanno comunicargli quello, che lo spirito investigatore rivela loro nella fredda meditazione. Fra quelle moltitudini, ed i pensatori che vagheggiano le speranze dell'avvenire — fra il cuore che batte caldo e pieno di vita, e la ragione che guarda dall'alto, e comprende — la provvidenza manda un uomo che vive d'intelletto e d'amore, che guida coi canti, e colla luce le turbe attraverso i deserti, e mostra loro da lungi la terra promessa — manda il poeta sulla umanità, come il sole sul campo seminato. Il vero, che i temosfori ed i filosofi vegliavano nelle tenebre, lontano

dagli sguardi profani, trasfuso negli inni e nelle fantasie, del poeta, diviene una fede per il popolo; ed il popolo allora la manifesta nell'opre — E l'umana generazione camminerà con santa gioja sotto lo sguardo d'Iddio: perocchè la Sapienza canterà i suoi precetti — e la virtù sarà la bellezza suprema — ed una voce armoniosa di compianto e di religione sorgerà su tutti i dolori — e le memorie saranno sacre e perenni — le speranze infallibili ed eterne! — Ma come fu ella adempiuta questa grande missione? Io veggo degli inetti, che gettano il loro genio sulla pubblica via, come un fiore avvizzito: veggo de' leggieri, che lasciano cadere i fulmini del pensiero a caso sulle teste degli uomini, senza comprendere la loro età, senza dirigere le loro forze al bene: veggo de' traviati, che mescolano il veleno all' ambrosia — anime insofferenti, pasciute di scherno, che si dilettano a svestire la vita delle necessarie illusioni, ed a piantare dinanzi agli uomini uno scheletro spaventoso. — A ciò dunque vi fu data l'armonia dell'affetto, la parola di fuoco, l'alito che scalda ed inebria? — Vili, che rifuggiste dall'azione per un riposo cui la natura non vi aveva destinato — negligenti, che dimenticaste l'altezza del vostro scopo — traditori, che l'armi affidatevi per la salute e per la gloria degli umani, rivolgeste contro i petti fraterni — il giudizio di Dio, e degli uomini è sopra di voi!... La posterità vi aspetta, ma i buoni vi hanno già condannati.

X. E quanto non sarà cauto il poeta filosofo nella scelta degli argomenti? quanto geloso nello sviluppo dell'azione? quanto lontano dalla vuota blandizie dei sensi? quanto ardente sacerdote del vero? — Lo studio della natura e la esperienza gli

darannno i colori, onde presentare nella loro vera luce le passioni: l'amore della virtù infonderà il suo soffio nelle creazioni della fantasia; una morale feconda e spontanea verrà col diletto sul cuore degli spettatori, e l'ardua sapienza delle cose gli additerà lo spirito dei tempi, ed i rapporti del passato e dell'avvenire; onde non sia da lui violata la legge dell'opportunità, onde troppo non si affrettino quelle sorti, che il saggio desidera, ma che il popolo non comprende; onde non si ritardi il corso delle generazioni con vane paure, o con inutili rimpianti. — Questa convenienza fu però di rado osservata anche da altissimi ingegni; e quelli che pongono a domani il futuro, che ha ancora bisogno d'un secolo per maturare, e quelli che si ostinano a volere rifabbricare le rovine, e a rifugiarsi in un passato irrevocabile, hanno sparso il dubbio e lo sconforto su tutte le sociali istituzioni.— Già troppo l'orgoglio privato, la violenza delle passioni, e lo stesso fanatismo della virtù, hanno agitate in perpetui ondeggiamenti la verità: e sforzi tremendi e lotte spaventose rimasero infeconde, perchè mancava la forza direttrice. — L'ignoranza e l' errore saranno vinti (se è dato ai mortali di vincerli onninamente) quando un' alleanza d' affetto stringerà il cuore e la ragione — quando il poeta s'inspirerà nei libri del filosofo, ed il filosofo commetterà al poeta la traduzione popolare dei dogmi della Sapienza.

FINE.

COI TIPI DI OMOBONO MANINI

INDICE

Alla memoria di Giuseppe Parini — di G. C. pag. 1

STUDJ STORICI.

Ariberto d'Intimiano — di A....... C......i . . » 3
Gualtieri di Brienne — di C..... G.....i . . » 37
Giano della Bella — di R...... G.....i . . . » 67
Irene — di C..... C......i . . . . » 95

STUDJ POETICI.

Dante — Cantica di Giulio Carcano . . . » 111
Meditazione — di Cesare Correnti . . . . » 137
Canzoni — di C........ B.......a . . . . » 147
Versi — di Pietro Rotondi . . . . » 155
I Baccanali — Sermone di G...... L..a . . . » 163
Versi di Pietro Molinelli . . . . » 171
Elegia — di G...... F....i . . . . » 177
Odi — di Antonio Zoncada . . . . » 183
Giulia — Romanza di D.... M.......i . . . . » 199
Ode — di N...... C.....i . . . . » 207
La fede d'un giovane — Carme di O...... Z....i » 213

STUDJ MORALI.

La Nostalgia — di F...... D.......i . . . . . » 239
La Fatua — di Andrea Verga . . . . . . » 257
Pensieri — di G...... C.....o . . . . » 271
Novella — di E..... V......i . . . . » 289

STUDJ DRAMMATICI.

Masaniello — Framm. d'un Dramma di Giulio Spini » 309
Pensieri sulla drammatica — di G....... P...a » 331

